

*collana*

---

PAROLA DI VITA

*Nella stessa collana*

M. Farina  
*Parole che contano - Anno A*

S. Fausti  
*Ricorda e racconta il Vangelo*

F. Manns  
*Gesù figlio di Davide*

U. Neri  
*Vivere una vita nuova. Catechesi biblica su 1 Pt*

M. Orsatti  
*Giovanni. Il Vangelo "ad alta definizione"*

J.J. Pilch  
*Il sapore della Parola*

G. Ravasi  
*I Profeti  
I Salmi  
Celebrare e vivere la Parola*

K. Romaniuk  
*La misericordia nella Bibbia*

G. Vivaldelli  
*Se di domenica la Parola*

R.D. Witherup  
*La conversione nel Nuovo Testamento*

L. Zani  
*I Salmi preghiera per vivere*

E. Zenger  
*Un Dio di vendetta?*

Marcello Farina

# PAROLE CHE CONTANO

*Commento ai Vangeli domenicali*

Anno B

**ANCORA**

Immagine di copertina:  
Paolo Veronese, *San Marco evangelista* (1555)

Realizzazione editoriale:  
Prohemio Editoriale srl, Firenze

© 2005  ANCORA S.r.l.

---

ÀNCORA EDITRICE  
Via G.B. Niccolini, 8 - 20154 Milano  
Tel. 02.345608.1 - Fax 02.345608.66  
E-mail: [editrice@ancoralibri.it](mailto:editrice@ancoralibri.it)  
[www.ancoralibri.it](http://www.ancoralibri.it)

N.A. 4538

ÀNCORA ARTI GRAFICHE  
Via B. Crespi, 30 - 20159 Milano  
Tel. 02.6085221 - Fax 02.6080017  
E-mail: [arti.grafiche@ancoralibri.it](mailto:arti.grafiche@ancoralibri.it)

ISBN 88-514-0318-X

## Invito alla lettura

Il grande teologo tedesco Karl Rahner, in una breve raccolta di preghiere che porta il titolo *Tu sei il silenzio*, si rivolge a Dio, còlto, come capita anche a molti di noi, come «infinità che tutto avvolge e fascia nel mistero», e così lo invoca: «No, Signore, tu mi devi dire una parola che significhi una cosa sola, una cosa che non sia tutto. Tu mi devi, affinché cessi da me (o in me) il terrore della tua infinità, ridurre finita la tua parola, che possa entrare nella mia piccolezza. Una parola umana devi assumere a tua parola e questa devi dire alla tua creatura; non dire tutto quello che sei nella tua infinità (e nel tuo mistero)». E poi conclude: «O Dio infinito, tu me l'hai voluta dire questa parola. Tu sei venuto in una parola d'uomo. Poiché tu, infinito, sei il Dio di nostro Signore Gesù Cristo. Egli ci ha parlato in parole d'uomo e in nome dell'amore non nasconde più nulla che io possa temere».

I Vangeli, come si sa, non sono altro che il racconto della vicenda «storica» di Gesù di Nazareth, l'uomo in cui ciascuno può trovare la parola che salva e che guarisce, la «parola fatta carne» di un Dio che continua anche oggi a sollecitare la ricerca di ogni donna e di ogni uomo in ordine alla giustizia, alla libertà, alla pace.

L'evangelista Marco in particolare, di cui Marcello Farina ci offre in questo volume il commento ai brani del suo racconto, proposti per la preghiera domenicale dell'Anno B, insiste sul fatto che l'incontro con il Cristo-Parola non avviene di colpo, improvvisamente, ma attraverso un viaggio da compiere insieme con lui, durante il quale a poco a poco si rivela l'oggetto del desiderio, cioè Gesù stesso come Parola definitiva di Dio.

Uno studioso scandinavo paragona addirittura il racconto di Marco all'ingresso in una chiesa, magari avvolta nell'oscurità, nella quale, appena entrati, non si riesce a intravedere se non qualche lume lontano e ci vuol tempo per riconoscere intere le figure presenti nell'umbratile spazio che percorriamo. Anche Marco costruisce un viaggio per tappe dentro l'oscurità della fede. Chi legge il suo vangelo deve passare lentamente attraverso una sequela impegnativa che comporta il prendere su di sé un «giogo leggero», un «carico dolce», che sono di volta in volta l'«umanità» di Gesù di Nazareth, la sua «messianicità» e, infine, la sua «divinità», così come essa è riconosciuta, alla fine del suo racconto, dal centurione romano, il pagano che esclama: «Veramente costui è il Figlio di Dio!» (Mc 15, 39).

Marcello Farina, attraverso le sue riflessioni meditate, profonde, vigorose, sa cogliere queste grandi «suggerzioni» presenti nel vangelo di Marco e le comunica alle persone che vogliono far crescere la coscienza della loro umanità e accettano di assumere un'etica di responsabilità nel loro cammino di ricerca culturale e religiosa. L'autore di queste «parole che contano» vuole camminare accanto a coloro che egli è solito chiamare «cercatori di Dio», privilegiando il lato «esperienziale» della fede, anziché quello «dottrinale», consapevole che il Dio di Gesù di Nazareth «si mostra» più che «si dimostra» dentro la fatica della ricerca, che porta con sé anche dubbi e smarrimenti, oscurità e «epifanie segrete».

Il suo è perciò un servizio prezioso, in sintonia con lo spirito del Concilio Vaticano II, che merita di essere ricuperato, dopo decenni di «ibernazione» e di colpevole silenzio.

Grazie, don Marcello, che ci aiuti a pensare e a vivere nello spirito evangelico!

DON RENZO GARDENER

I domenica di Avvento  
Il valore del saper aspettare

(Mc 13, 33-37)

*Aspettare.* «Solo le donne, le madri, sanno che cos'è il verbo "aspettare". Il genere maschile non ha né costanza né corpo per ospitare attese». Erri De Luca introduce così il tempo dell'Avvento nel suo splendido libretto intitolato *Nocciolo d'oliva*. Egli invita, allora, a scoprire la parte femminile di Dio, quella che ogni anno, a quest'epoca, diventa gravida di tutte le attese degli uomini, delle loro speranze, delle loro aspirazioni che, poi, confluiscono in un «nuovo» Natale, in una «nuova» nascita, quella del «Figlio dell'uomo», come afferma l'evangelista Marco, il compagno di viaggio a cominciare da questa domenica.

È come se anche Dio rinunciassse alla sua potenza, all'immediatezza che caratterizza la sua azione creativa, così come la racconta la Genesi: «Dio disse [...] ed ecco le cose furono»: egli impara dalle donne ad attendere, perché il Figlio che nascerà porti con sé la trepidazione, la speranza, il timore, l'aspettativa, il disegno, le prospettive, gli aneliti che di solito accompagnano le madri nel tempo della loro gravidanza.

Così l'attendere diventa un «saper aspettare», come fa l'utero, che si dilata progressivamente per far posto alla nuova vita; come fa il cuore, che sussulta, allertato dall'avvicinarsi dell'ora dell'amore, come ricorda la volpe al piccolo principe nel bellissimo racconto di Saint-Exupéry; come fa la casa, che fa spazio al nuovo venuto, offrendogli accoglienza e ristoro.

*Aspettarsi qualcosa.* Ma che cosa «ci si aspetta» in realtà? Il verbo al riflessivo sposta la nostra attenzione verso il futuro, il quale, come dice Claudio Magris, ha il volto bifronte come Gia-

no. Può estendere le libertà conquistate negli ultimi decenni, può far crescere la sensibilità della gente nei confronti di nuovi stili di vita, può conquistare nuova consapevolezza nei confronti dell'ambiente. Ma può anche offrire immagini cupe, possibili realtà inumane, come quella della concorrenza sempre più spietata sul piano mondiale, delle tensioni sociali capaci di scuotere l'intero sistema giuridico con le sue garanzie e le sue sanzioni, delle metropoli affollate da masse incontrollabili di nuovi arrivati, di una barbarie che travolge il nostro umanesimo che porta con sé il senso della sacralità dell'individuo e dei suoi diritti, senza il quale non ci è possibile concepire non solo la civiltà, ma neppure la vita.

Scrivono Magris che «come i quadri rosei, anche quelli foschi, per fortuna, sono talora smentiti dal corso delle cose e se le utopie, da sole, non bastano a fare il pane della storia, di sicuro senza di loro non si fa un buon pane. Il disincanto non soffoca l'utopia, ma le dà ironica e disillusa tenacia, come quella di Mosè, che non smette di camminare verso la Terra Promessa, anche se non vi metterà mai piede».

Una fede aperta al futuro può mettere in conto anche le sue sconfitte, le sue disillusioni, il suo essere minoranza, purché non venga meno il senso di una fecondità eternamente rinnovantesi, a suo modo «nuova», originale, adatta ai tempi, incarnata nel «Figlio dell'uomo».

*Essere aspettati.* Sentirsi dire ogni tanto «Ti aspetto!» rallegra il cuore, riempie l'animo di un benefico turbamento. Vuol dire essere desiderati, amati, rispettati. Si dice così quando qualcuno è diventato importante per la nostra vita: di lui, di lei, non possiamo fare a meno, tanto è grande la letizia che si è insediata dentro di noi. L'amicizia, l'amore, la tenerezza, l'umanità delle persone si alimentano di questo stato d'animo che avvalorava la reciprocità del rapporto. Il che vuol dire che ogni tanto ci piacerebbe sperimentare di «essere aspettati», ma tutto tace intorno a noi, nessuno si fa vivo, e il silenzio rischia di travolgere ogni aspettativa, anche fondata.



A questo esito disumano invita a pensare l'evangelista Marco nel suo breve, ma drammatico, Vangelo di oggi. Il padrone che fa da protagonista della piccola parabola da lui raccontata si accomiata dai suoi servi per un lungo viaggio, chiedendo loro di «essere aspettato» con attesa vigile, senza lasciarsi sopraffare dal sonno.

Dalla bocca di Marco esce un grido deciso: «Quello che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate!» (Mc 13, 37).

Esso è un invito rivolto a ciascuno perché sappia riconoscere la fecondità della storia, anche della nostra, dove non s'è spenta, per fortuna, la ricerca del Figlio dell'uomo, di lui che è il segno dell'attesa di ciò che rende il mondo più umano.

## Il domenica di Avvento Ingannare l'attesa

(Mc 1, 1-8)

«Solo i desti hanno un mondo comune». La bella immagine di Eraclito ci ripete, anche in questa seconda domenica di Avvento, l'urgente invito ad essere svegli, vigilanti, capaci di uno sguardo penetrante e lucido sulla realtà, sulla vita dei singoli e delle comunità. Essere «desti» significa, infatti, non solo renderci conto delle condizioni concrete in cui le donne e gli uomini conducono la loro esistenza, ma anche il saper individuare quali legami, quali progetti devono essere condivisi per vivere insieme, per dare a ciascuno prospettive di vita realizzabili.

Occorre tener conto che nel nostro tempo l'«attendere» evoca piuttosto esperienze negative: perdere tempo in sale d'attesa, code agli sportelli e nelle strade, con segreterie telefoniche che raccomandano di «non riagganciare per non perdere la precedenza acquisita», cose molto prosaiche di per sé, ma che evocano anche situazioni più disumane, come delusioni, costrizioni, limitazioni, tempo perduto. L'idea che l'«attendere» possa essere l'occasione per imparare ad «avere fiducia» sia in se stessi che negli altri, per «affinare» le proprie capacità di pensare e progettare azioni per il futuro, per «conoscere meglio» i tempi di maturazione delle cose e di farsi carico del loro costo, non è certamente apprezzata da molti in quest'epoca, che, piuttosto, predilige la fretta, la superficialità, il «tutto e subito».

Tutto ciò che chiede «lentezza», cioè riflessione, differimento nel tempo, fatica di approfondimento, rispetto di ritmi personali e sociali non omologabili, viene considerato «ingenuo», «stupido», e ogni attesa diventa odiosa e insopportabile. Ogni bisogno diven-

ta pretesa, «ogni bicchiere è mezzo vuoto», ogni incontro diventa occasione di disprezzo e di rifiuto.

Quando si azzera la fiducia e la reciprocità, e le aspettative diventano pretese individualistiche, il tempo, se non è speso per i propri interessi, è per definizione «tempo perso». E abituandosi a non attendersi nulla da nessuno, anche Dio viene tenuto buono finché le cose vanno per il verso voluto; se, invece, vanno male, è facile «perdere la fede» ed uscire dalla comunità con «gran dispetto» (*Inferno*, X, 36).

È in questo contesto sociale e culturale che sentiamo risuonare l'invito di Giovanni Battista: «Preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri». A suo modo il Precursore chiede la disponibilità di tutti a saper attendere, perché «dopo di me viene uno che è più forte di me» (Mc 1, 7). È il «dopo di me» che diventa significativo e intrigante insieme, perché da una parte esso chiede che non si sottovaluti il presente come il tempo della preparazione, dell'adeguare il cuore, dello «studiare» l'itinerario dell'incontro con l'Atteso e, dall'altra, afferma con chiarezza che l'incontro con lui è sempre «spostato in avanti», dilazionato per così dire, rimandato ad una «ulteriorità» che, di fatto, è la vera dimensione della fede dei credenti e dei cercatori di Dio.

Non è forse questa anche la nostra condizione? Non viviamo anche noi «nell'attesa della sua venuta», come canta la preghiera della Chiesa, sperando che il «dopo» non sia un'illusione e una chimera; fidandoci, anzi, di quanto i Vangeli hanno già raccontato dell'Atteso?

Mi sembra bello qui immaginare che anche a noi competa, ora, «ingannare l'attesa». E lo si può fare in molti modi, anche come Maria, la madre del Signore, che nel periodo della sua maternità corre da Elisabetta per mettersi al suo servizio, rendendosi utile nella routine quotidiana.

«Ingannare l'attesa», mettendoci al servizio di un'umanità che, come Elisabetta, aspetta sempre di mettere al mondo giustizia, libertà, pace dentro i conflitti quotidiani, dentro la monoto-

nia dei giorni che, spesso, sono sempre uguali, ripetitivi, scontati: ecco l'impegno che ci riguarda!

Insieme, però, occorre anche «purificare l'attesa» da tutte quelle cose superflue e superficiali che fanno deviare l'anima e le impediscono di concentrarsi sulla vita reale, sul lavoro, sugli affetti e sulle fatiche, sulle amicizie e sulle contese, cioè lì dove ciascuno costruisce effettivamente la propria umanità e la mette a disposizione degli altri. Se ciò avverrà, allora anche l'Atteso giungerà come buona notizia e ci farà capire che cosa vuol dire sentirsi salvati: sentire sulla propria vita uno sguardo semplice e puro, incoraggiante più ancora di quello di un padre, di un amico o di una donna che ti vuole bene.

III domenica di Avvento

## Il lato fragile della nostra esistenza

(Gv 1, 6-8.19-28)

Questa nostra epoca, il tempo che ci è dato da vivere, porta con sé, per molti di noi, una strana sensazione: quella di aver a che fare sempre con il «provvisorio», con ciò che è mutevole, instabile, mai definitivo. È come un ritrovarsi sempre a ricominciare, quasi che il lavoro compiuto e l'esperienza accumulata non possano offrire alcun punto di approdo consolidato; è come un camminare sul ghiaccio, pericoloso e insicuro, perché l'insidia di finire a gambe all'aria è sempre presente. Ogni cosa, ogni evento, perfino ogni persona, sembrano esibire il lato fragile della loro esistenza, mai pienamente decifrabile, mai pienamente affidabile. Anche parole grandi, come giustizia, solidarietà, libertà, democrazia, pace, vengono ogni giorno rimesse in discussione, non tanto per ribadire la forza e la solidità, ma per manifestarne la precarietà, la provvisorietà e, perfino, la loro insignificanza.

Ami? Rischi in ogni istante di essere abbandonato, perché nel frattempo l'emozione ha scatenato nell'altro la voglia di una nuova avventura! Lavori? Ti sollecitano continuamente a non considerare quell'occupazione come definitiva; bisogna pur essere flessibili nel nostro tempo (anche fino ad essere licenziati?)!

Sogni? Nessuno te lo proibisce, anzi tutta la propaganda dei persuasori occulti sollecita costantemente a sognare, ad illudersi; così si perde il senso della realtà e si ingoiano i rospi più incredibili! Credi? Ciò che ti viene richiesto è soprattutto di non fare troppe domande, di affidarti ad un'autorità sollecita, coinvolgente, tranquillizzante, consolatoria, moralistica, che volentieri si sostituisce alla tua coscienza!

Il venire allo scoperto, il prendere in mano la propria vita, il poter ritenere inalienabili alcune conquiste dell'umanità (come i diritti dell'uomo), il poter «incrociare» almeno ogni tanto «la verità» dell'esistenza, della storia che si vive, è davvero sempre più difficile. Per dirla con il Vangelo di oggi, siamo sempre nell'epoca dei «precursori», come Giovanni Battista, grande asceta e uomo di Dio, ma non certamente il Cristo, l'annunciato, l'atteso. C'è sempre uno scarto, drammatico, dentro l'esperienza di chi cerca Dio: ci sono tanti che ne annunciano la venuta, che ne affermano la presenza, ma lui non si manifesta, non si fa vedere, non riempie di sé la storia come si vorrebbe che accadesse. Come scrive Karl Rahner, grande interprete della ricerca di Dio nel XX secolo, al posto della verità lampante, capace di folgorare a priori ogni dubbio, al posto della bontà radicale che distrugge ogni timore, non ci sono che «precursori», non si compiono che degli «inizi», non ci sono che messaggeri che usano parole umane, che anebbian talvolta l'annuncio e rendono difficile la scoperta che il Regno di Dio è vicino e che – come dice il Battista – «in mezzo a voi c'è uno che voi non conoscete» (Gv 1, 26).

Ci rendiamo conto sempre di più (come vuol farci intendere questa terza domenica di Avvento) che, anche per quel che riguarda la fede, siamo sempre sulla soglia, all'entrata, nell'anticamera della scoperta definitiva, dilazionata continuamente anche nella storia di ognuno, e riservata di per sé ad un abbraccio finale che pure va, nel tempo, fedelmente coltivato e vivificato. Nello stesso tempo c'è da dire che l'opera del «precursore» non va snobbata o disprezzata. Essa può diventare «voce che grida nel deserto» (Gv 1, 23) e un «testimone della luce» (Gv 1, 8).

Ci sono anche oggi tante «voci» che annunciano salvezza, destini beati, un avvenire solare; c'è un «vociare» di saltimbanchi, di imbonitori, «precursori» di inganni e di delusione; e c'è anche qualche «voce profetica», religiosa e laica, di donne e di uomini che vengono dal «deserto» dell'essenziale, del sobrio, dell'umano, del vero, cioè dal luogo della fatica di vivere e di sperare, «precursori» di un Dio crocifisso per amore.

E ci sono anche tanti «testimoni»: alcuni falsi, tutti dediti a salvare se stessi, che si impadroniscono della scena del giudizio, non per portare un contributo di chiarezza per l'imputato, ma per mettere in mostra se stessi, protagonisti fasulli di una storia che non interessa loro per nulla. Non è la giustizia, la verità, la libertà che li affascina, ma il proprio benessere, il potere, la vittoria.

Ci sono, poi, testimoni autentici che, a partire dalla persona che è chiamata in giudizio, sanno esprimere con chiarezza e partecipazione ciò che serve a rendere giustizia.

Ciò vale anche per i cristiani nella loro testimonianza all'Atteso, cioè a Gesù di Nazareth. Peccato che, come direbbe Paolo VI, essi amino spesso essere più «maestri» che «testimoni»!

IV domenica di Avvento  
La buona notizia è la pace

(Lc 1, 26-38)

Ho pensato a Marc Chagall nel rileggere il brano evangelico dell'Annunciazione. I suoi angeli volano ancora sulla città, sulle case, avvolti da quell'atmosfera magica che li fa fiotti di luce dentro il blu della notte. Sono loro che dall'alto – un «alto» non incombente, ma amico, familiare – proteggono le donne e gli uomini che popolano la città, e perfino gli animali, le bestie che accompagnano la vita quotidiana della gente.

Anche l'angelo dell'evangelista Luca, Gabriele, sorvola la città prima di scendere nella casa di Maria, la donna destinata a ricevere il suo annuncio. Nazareth in Galilea viene invasa dalla sua luce, prima ancora che quella ragazza accolga la parola che la farà madre; ed è come se Dio stesso avesse pensato anzitutto al «luogo» del suo impatto con l'umanità, per incontrare in seguito la creatura che ne avrebbe assecondato il disegno di salvezza.

È la città la prima ad essere coinvolta nell'evento di Natale: Nazareth diventa il simbolo di ogni luogo che sappia accogliere l'angelo delle buone notizie, il messaggero della pace. Lì dove le donne e gli uomini si radunano, lì dove la vita rinasce in ogni momento e dove si tocca con mano l'urgenza di continuare a costruire occasioni di convivenza, di rispetto, di estensione dei diritti a tutti i cittadini, lì si tocca con mano quanto costino la concordia e la pace. La città, più che lo Stato, la nazione, troppo grandi, talvolta, per sollecitare sentimenti e azioni che aiutino a costruire la pace, è capace di rivelare con immediatezza la «qualità» della convivenza tra le persone; la bellezza e la sciatteria, il servizio alla gente e la disorganizzazione, il senso di appartenenza e il sentirsi



stranieri anche dentro i suoi confini, nelle strade e nelle piazze.

Lì si impara a stare insieme, a convivere, in un'armonia che chiede continuamente di essere protetta, difesa, esposta com'è essa stessa alla disgregazione, al degrado, alla violenza e alla in-comunicabilità.

Chi non conosce e non abita in modo umano la città (i nostri paesi) – per dirla con Giorgio La Pira, sindaco a Firenze qualche decennio fa – non può fare la pace; è dentro quel ventre che nasce l'utopia «inevitabile» che urge a conservarne intatta la fisionomia, le case, le persone, anche perché la città rivela subito il suo fragile volto, le sue ferite, quando viene offesa, violata, distrutta, come è accaduto tante volte per le città d'Europa durante la seconda guerra mondiale.

Ma l'angelo del Vangelo di oggi non si ferma sopra la città per custodirla ed annunciare la pace. Egli entra da «una vergine, sposa di un uomo di nome Giuseppe, chiamata Maria» (Lc 1, 27). Ciò significa che il dono di Dio non è mai soltanto «in generale», per tutti, sperduto per così dire nell'anonimato. Il suo invito è sempre personale, così che rende attento ciascuno a una parola che può andare diritta al cuore e scuoterlo dal torpore. Ne coglie le attese, le speranze, i desideri; ne percepisce le delusioni e le lotte inutili, combattute senza risultati; sollecita a risollevarsi, a sapere di nuovo cogliere occasioni di vita, che vengono a galla anche dopo periodi di letargo o di dissipazione.

Come a Maria, la ragazza dell'annuncio dell'angelo, l'offerta che il messaggero di Dio fa a ciascuno è quella che invita ad essere fecondi, non sterili; a mettere al mondo pensieri e azioni di pace, giustizia, letizia e benedizione; a riconoscersi figli e figlie, si potrebbe dire, di un'umanità rinnovata, non distrutta, non smagata o ormai imbalsamata.

Dio manda l'angelo da una «vergine» non perché gli interessi la sua fisicità intatta, ma la freschezza del suo cuore, la sua disponibilità alla novità, il suo non essere schiava del «già visto», perfino la sua libertà di fronte a qualsiasi prepotenza maschile. E Maria, prima dell'utero, consegna il cuore, cioè il vero strumento

per abitare la città, per far nascere per essa «il principe della pace», l'Emmanuele, il «Dio con noi» delle Scritture.

Attraverso di lei «colui che era la Dimora della pace» cerca dimora tra di noi; attraverso di lei «colui che era la Salvezza» ha bisogno di aiuto, di compassione, di accompagnamento. Egli solo è la nostra Speranza, perché ha avuto bisogno di sperare lui per primo!

Domenica della Santa Famiglia  
**Un bambino e il sogno di due vecchi**  
(Lc 2, 22-40)

Lo scambio tra generazioni, il travaso di esperienze tra uomini e donne di diversa età, formazione, cultura, portano con sé un'occasione propizia di arricchimento reciproco, di conoscenze più larghe e approfondite, di apertura a mondi, a costumi, a eventi tra di loro non facilmente confrontabili. Nello stesso tempo, però, essi generano anche difficoltà di comunicazione, diffidenza e, talvolta, perfino rifiuto e ostilità. È come se un muro s'innalzasse a dividere o a rendere problematici i rapporti tra vecchi e giovani, tra genitori e figli, tra adulti e adolescenti. Molte parole vengono fraintese, i gesti diventano insignificanti, gli appelli al dialogo risultano inascoltati.

Eppure, almeno in teoria, tutti riconoscono l'importanza della comunicazione tra le generazioni, perché la storia non procede a scatti, per compartimenti stagni, così da lasciare a ciascuna il compito immane di ricominciare la vita come da capo, ex novo, senza l'eredità costruita precedentemente.

Nel Vangelo di oggi, invece, si può cogliere un bell'esempio di felice scambio generazionale nelle storie di Simeone ed Anna, i due vecchi frequentatori del tempio di Gerusalemme, dove essi incontrano Maria e Giuseppe, i genitori di un piccolo bimbo appena nato, che essi intendono «offrire al Signore» secondo la tradizione del loro popolo. E Gesù di Nazareth, atteso dai primi e accolto con amore dai secondi, diventa come il «luogo» dell'incontro di entrambi, il punto di riferimento dei loro sentimenti più profondi, dei loro progetti gelosamente custoditi da tanto tempo.

Simeone e Anna non portano con sé soltanto il peso degli anni e la fatica di una vita difficile, come per lei, vedova fin dalla giovinezza. Il passare dei giorni ha, invece, depositato in loro gioia di vivere, disponibilità al domani, apertura al futuro, da loro immaginato portatore di salvezza, il tempo del compimento di una speranza coltivata.

Basta lasciarsi accompagnare dalle parole di Simeone, per decifrare il suo stato d'animo di uomo esaudito nel suo desiderio più recondito: «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo se ne vada in pace [...] perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza» (Lc 2, 29-30); basta cogliere la figura di Anna, tutta intenta a lodare Dio e a parlare di quel bambino desiderato anche da lei, feconda nella fede, piuttosto che nel suo grembo rimasto sterile!

I due vecchi del Vangelo di Luca fanno rifiorire i loro sensi, la vista, l'udito, il tatto, per celebrare il sogno di una vita, immagini loro stessi di un'esistenza portata a pienezza, esaudita nelle attese più preziose, serena di fronte al presentimento di una possibile dipartita.

Più drammatico è, invece, l'atteggiamento dei genitori del bambino, Giuseppe e Maria, consci, si potrebbe dire, del compito che si sono presi a carico, «stupiti», come racconta l'evangelista Luca, di tutto ciò che sta accadendo a lui e a loro. Il loro primo pensiero, dopo quella nascita «misteriosa», è stato quello di compiere i riti dell'appartenenza: quel figlio era parte di un popolo, non un isolato, un solitario, come nessun figlio d'Israele; doveva essere consegnato a quella storia, sacra e malvagia insieme, che aveva accompagnato intere generazioni alla ricerca della giustizia, della libertà, della pace.

Essi «portano» perciò il loro bambino al tempio, il luogo pubblico per eccellenza, di Dio e degli uomini insieme, luogo dell'offerta, dell'invocazione, del ringraziamento. Come ogni donna, come ogni uomo, che riconoscono che la vita che è nata da loro non è loro, non è un possesso, una proprietà, ma un dono che attraverso di loro viene fatto a tutta l'umanità, così Giuseppe e Maria si affrettano ad «offrire al Signore» (Lc 2, 22) il loro figlio,

generato dalla «potenza di Dio», eppure fragile creatura di persone innamorate e piene di tenerezza.

Ma è proprio nel momento di quel rituale distacco dal figlio che un velo d'inquietudine si stende sul volto di Maria, la madre. Dalle parole di Simeone ella percepisce che quel figlio «sarà segno di contraddizione», una presenza ingombrante per qualcuno, una salvezza definitiva per altri, comunque un punto di riferimento scomodo per tutti dentro la storia dell'umanità.

Come tutti i figli, che in un momento o nell'altro diventano un punto di passaggio fondamentale delle generazioni, mettendo in crisi il passato e anticipando ancora con difficoltà il futuro, così Gesù di Nazareth, mentre avvera il sogno di due vecchi in attesa e riempie la vita di due sposi, non cessa di essere il cuore «critico» della storia del mondo, venuto, come dice drammaticamente l'evangelista Luca, «per la rovina e la risurrezione di molti» (Lc 2, 34).

Il domenica dopo Natale  
Le parole dicono ciò che siamo

(Gv 1, 1-18)

Nella nostra vita di ogni giorno abbiamo spesso a che fare con un mezzo semplice, a portata di tutti, perfino ovvio, banale: la parola, le parole. Esse ci mettono subito in comunicazione con l'esterno, con l'altro, aprono una breccia, esplorano il mondo circostante. Implorano attenzione, chiedono aiuto, descrivono un evento, danno una versione personale dei fatti, esprimono giudizi, elaborano immagini e progetti, coltivano desideri, aneliti, speranze. Niente è più duttile della parola, niente è più fragile di lei, niente talvolta è più pesante. «Parole come pietre», diceva don Primo Mazzolari per indicare il potere che le parole possono assumere per mettere in crisi una situazione, uno stato d'animo, un mondo statico e consolidato. Le parole dell'uomo, della donna, portano con sé, secondo lui, la ricchezza e la profondità della loro esperienza storica, la raccolgono e la riassumono nella sua complessità:

– esse dicono quello che l'uomo pensa. Dietro alle parole è possibile cogliere l'avventura del pensiero, della religione, della scienza, cioè tutto ciò che ognuno continuamente cerca, inventa, crea, il ricamo faticoso dell'elaborazione culturale con i suoi chiaroscuri, le sue luci, le sue scoperte, ma anche con i suoi abbagli, le sue fisime, i suoi vuoti;

– esse dicono quello che l'uomo sceglie. Dietro alle parole è possibile cogliere l'avventura della libertà, della politica, dell'economia, cioè tutto ciò che costituisce l'ambito dell'iniziativa personale e comunitaria, dove ciascuno realizza sotto forma di rapporti concreti quel mondo in cui dice di credere, a cui si appella con

proclami, con affermazioni di principio e con gesti quotidiani. Le parole si trasformano in vita e tutti possono vedere quanto di rispetto, di dignità, di promozione umana sta dietro ai discorsi pronunciati;

– esse dicono quello che l'uomo ama. Dietro alle parole è possibile cogliere l'avventura dell'amicizia, dell'amore, della fraternità e sororità, cioè tutto ciò che costruisce relazione, dialogo, solidarietà o, al suo opposto, disgregazione, odio, incomunicabilità. Le parole servono a costruire anche il mondo della bellezza, nella poesia e nell'arte, e la loro capacità di seduzione penetra intimamente nel cuore degli uomini. La semplicissima parola «Ti amo» diventa spesso la scintilla per un'esperienza di autentica felicità, di appagamento e di pienezza straordinaria.

Non è, allora, interessante il fatto che il Dio cristiano sia, alla fin fine, «Parola»? Duttile, come una parola, fragile, come una parola, ambivalente, come è ogni parola umana, cioè sempre passibile di fraintendimento, di incomprensione, di tradimento? Il Dio cristiano si nasconde nelle parole, e come cercarlo, se non con una rinnovata attenzione a quello che hanno da dire le stesse parole in cui ci siamo perduti? Non ci sia di peso il fatto che la salvezza viene a ciascuno di noi «solo» in parole umane: il mistero di Dio si intrufola nei discorsi degli uomini, lì Dio si mette in gioco. È questo il senso più profondo della parola più importante del Vangelo di oggi: «La Parola si è fatta carne ed è venuta ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1, 14).

Parola di Dio è Gesù di Nazareth: egli è l'uomo in cui si riesce a cogliere ciò che Dio pensa, sceglie, ama, così che a tutti sia possibile accedere a quella profondità. Il che, però, avviene in forma mai definitiva, assoluta, esaustiva. Sono ancora una volta le parole umane che balzano in primo piano con la loro mutabilità, la loro precarietà e chiedono con insistenza quanto di verità, quanto di libertà, quanto di tenerezza esse portano con sé, quando vengono pronunciate sia in nome di Dio, sia in nome dell'intera umanità.

Non basta essere credenti per dire parole di «salvezza», cioè capaci di far pensare, scegliere, amare. Non basta essere «predi-

catori» della parola di Dio (parlo soprattutto per me) per saper cogliere la «densità» che si nasconde dentro ogni parola di donna e di uomo, nel loro difficile itinerario verso la verità, la libertà, la tenerezza definitive. Sarebbe già una grande impresa quella di «ridare la parola» a tutti coloro che, in un mondo pieno di parole, fanno fatica a coglierne lo spessore e l'importanza. Forse il compito primario della comunità dei credenti e dei cercatori di Dio, più che nel «fare», sta proprio nel restituire la parola:

– ai poveri, cioè ai defraudati delle parole, che sono loro impediti e soffocate. I poveri sono invasi da parole comandate, obbligate, manipolate. Il potere, quando non ha bisogno di far tacere, si accontenta di catturare il consenso e svuota di significato le parole della cultura, della libertà, della politica;

– agli analfabeti, cioè a coloro che non conoscono, per non averle mai sperimentate, le parole che indicano diritto, rispetto, dignità, solidarietà. La nostra società può permettersi di non educare a quei valori, essendo essa stessa espressione, spesso, di prepotenza, di arrivismo, di ipocrisia;

– agli ammutoliti, cioè a coloro che per una questione o per l'altra sono stati fatti tacere con la menzogna, l'inimicizia, la schiavitù, il ricatto. Anche la parola più alta viene manomessa, per far vincere il «troncare e sopire» di manzoniana memoria. Se noi, vecchie Chiese e vecchi popoli di civiltà cristiana, sapremo restituire la Parola ai poveri, agli analfabeti e agli ammutoliti del mondo, essi ci restituiranno una parola di Dio «risuscitata a nuova vita».



Domenica del Battesimo di Gesù

## Il cammino del Figlio dell'uomo

(Mc 1, 7-11)

Ci sono diversi modi per descrivere l'entrata in scena del protagonista di un evento, di una storia, di un racconto. C'è chi comincia con le immagini della nascita, della famiglia d'origine, dei primi passi compiuti per esplorare il mondo circostante: infanzia, fanciullezza, adolescenza... Ma c'è chi preferisce far entrare in scena il proprio «uomo» nel momento in cui costui è già pronto ad assumersi le sue responsabilità, a prendere in mano la propria vita, così da metterne in evidenza «l'intenzionalità», «il sapore», «l'orientamento» di fondo. Il primo è preoccupato di offrire un ritratto «biografico», che accontenti la curiosità di chi vuole avere un quadro completo dei dati che compongono la vita di una persona; il secondo è, invece, più preoccupato di farne conoscere «le scelte», che permettono di cogliere immediatamente «la tonalità» con cui quella persona vorrà condurre la propria esistenza.

Anche i Vangeli risentono di questo duplice modo di raccontare. Matteo e Luca indulgono molto, con i loro racconti dell'infanzia di Gesù di Nazareth, sugli elementi «biografici» della famiglia d'origine, della nascita miracolosa, dei segni accompagnatori, che annunciano un destino e una vita straordinari. Sulla falsariga degli autori dell'Antico Testamento i due evangelisti offrono un racconto, dolcissimo e drammatico insieme, che ha lo scopo di suscitare il nostro stupore e di predisporci amabilmente a voler accompagnare quel bambino anche più avanti, quando egli, diventato adulto, saprà impressionarci ulteriormente con le sue parole e con le sue azioni, fino alla morte sulla croce. Marco, invece, l'evangelista che ci fa da guida nella nostra ricerca di quest'anno,

porta in scena un Gesù già adulto, che esce, per così dire dall'anonimato, senza madre né padre, figlio di nessuno o figlio delle stelle, per dirla con immagini canore, «Figlio dell'uomo», per dirla col Vangelo, cioè «seme fecondo» di un'umanità che ha sempre bisogno di rinascere, di chiedere giustizia, libertà, pace.

È impressionante la riservatezza e la concisione con cui Marco annuncia l'entrata in scena di Gesù, il protagonista del suo racconto: «In quei giorni Gesù venne da Nazareth di Galilea...» (Mc 1, 9). D'improvviso la scena si riempie di un nome di persona e del nome di una città, luogo della sua provenienza; niente d'altro, niente di più. Eppure quella città d'origine non ha buon nome: è mai venuto qualcosa di buono da Nazareth? Così pensa la gente, questa è l'opinione diffusa e il giudizio su un luogo ai margini della terra d'Israele, «Galilea delle genti», abitato da gente eterogenea, poco affidabile, pronta a cambiare opinioni e punti di riferimento. Da lì Marco fa uscire il suo protagonista, quasi per sottolineare la perplessità e la fatica di ogni credente e cercatore di Dio di fronte alla vita di Gesù di Nazareth, al saper tradurre in fede l'incontro con lui. Dai bordi lontani della Terra Promessa «il Figlio dell'uomo» si incammina alla ricerca del suo popolo, da sconosciuto, senza protezioni e raccomandazioni, senza credenziali di alcun genere.

Anche il suo primo atto pubblico è sconcertante: Gesù si sottomette a un battesimo di penitenza, partecipando al movimento di conversione del suo popolo. Quello scendere nell'acqua del Giordano insieme con i discepoli di Giovanni Battista è già significativo delle sue scelte future, del manifestare da che parte egli si schiererà. L'acqua trascina via non solo la sporcizia fisica e morale dei suoi compatrioti, ma anche ogni forma di separazione, il senso di superiorità, lo stare in disparte. Gesù di Nazareth diventa al Giordano, pienamente, il Figlio dell'uomo! E questo gesto gli procura il riconoscimento di essere colui che compie l'opera di Dio: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (Mc 1, 11). Quell'essersi subito messo dalla parte dei «peccatori», cioè della multiforme fragilità di ogni uomo e di ogni donna, di

un'umanità sempre affannata, complicata, perplessa, trova l'immediata benevolenza dall'alto, da Dio. Gli basterà?

Il fatto è che chi sostiene di compiere l'opera di Dio trova ben poco credito, fino ad oggi: «Chi dice che l'opera di Dio è qualcosa d'altro rispetto al successo umano o alla potenza o all'onore, e che invece Dio si mostra nei deboli, nei bambini, nei lebbrosi, nelle prostitute e negli stranieri, incontra solo obiezioni. Chi sostiene che Dio non risiede né in palazzi reali, né nei templi ad essi vicini, che i sacrifici e i riti, i sacerdoti e i leviti, gli scribi e i giuristi sono superflui, si è alienato per sempre intere parti del popolo. Difficilmente si convertiranno i ricchi cui è stato detto che Dio si trova solo condividendo le proprietà con i poveri. Difficilmente troveranno pace i datori di lavoro e i lavoratori nel caso venisse offerta la medesima paga per colui che ha faticato l'intera giornata e per chi invece un'ora sola. Difficilmente i bravi cittadini sopporteranno che dei falliti perditempo al loro ritorno nella società vengano festeggiati come dei figli smarriti. Tutto ciò Gesù lo racconta nelle sue parabole, e in questo modo presenta la signoria di Dio e questo dev'essere stato l'effetto che ha esercitato sui suoi discepoli. Chi sostiene che proprio questo Gesù dev'essere il Figlio di Dio, uguale a Dio, sottrae a tutti i regnanti le loro prerogative divine; è questa la bizzarra ironia e il paradosso del racconto neotestamentario riguardo a Gesù. Per tale motivo fino al IV e al V secolo se ne parlava ancora dal barbiere, come racconta Atanasio: non è l'imperatore ad essere uguale a Dio, la mano destra di Dio, come recitava il suo titolo, bensì il Crocifisso, Gesù. E fino ai nostri giorni è vero che non sono i discorsi del trono oppure le carrozze dorate a stabilire se agiamo bene, bensì la domanda di quante persone non hanno pane da mangiare e se noi siamo disposti – nel nome del Dio di Gesù – a dargliene quotidianamente» (A. Houtepen, *Dio, una domanda aperta*).

I domenica di Quaresima  
L'arcobaleno di Noè, ponte della pace  
(Mc 1, 12-15)

### Un arcobaleno

Prima ancora che sui balconi delle case o sventolata in mille cortei, la bandiera dei sette colori, l'arcobaleno, è apparsa all'orizzonte agli albori della storia umana, come racconta lo splendido mito di Noè, tutto dedicato alla nuova alleanza sancita da Dio con l'umanità intera.

Un arco come un ponte: ad unire, a collegare tra di loro realtà distantissime e differenti; un abbraccio cosmico, disteso tra il cielo e la terra, tra i pilastri dei monti e le onde irruenti del mare; perfino un «trattato di alleanza» scritto con le forze della natura, riconciliata una volta per tutte dall'amore del Creatore per le sue creature, non più ostile, ma amica, luogo simbolico di una promessa non reversibile nel tempo. Le parole della Genesi, nella prima lettura della preghiera della Chiesa, meritano di essere meditate: «Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra [...] e non ci saranno più le acque per il diluvio, per distruggere ogni carne» (Gn 9, 11.15).

L'immagine è potente e spinge ciascuno a riflettere nelle infinite forme di riconciliazione, di rispetto, di dialogo, di confronto che possano tradurre nella storia concreta degli uomini e delle donne quell'unità ricostruita, quella pace riconquistata, quell'armonia che lega insieme cielo e terra, gli esseri viventi e la natura, essa stessa ritornata ad essere il grembo accogliente dell'umanità.

Ma, talvolta, l'arcobaleno scompare velocemente all'orizzonte; nere nubi possono di nuovo discioglierlo all'orizzonte o un sole, capace di imporsi dopo il temporale, lo fa confondere facilmente con il sereno dell'atmosfera. E allora è l'anima, per così dire, che deve «ricordare» i suoi colori vividi, segnali di una pace sempre fragile e di un'alleanza da ricomporre senza tregua tra i popoli, tra i generi, con la natura.

«L'arcobaleno dell'anima» è la coscienza di chi sa cogliere le differenze e le rispetta, le coltiva, le mette in contatto, perché non si perda la ricchezza del mondo; esso è l'utopia di chi pensa che la prepotenza, la violenza, la guerra, debbano essere bandite una volta per tutte nelle relazioni tra i popoli, tra uomini e donne, nel contatto con la natura; esso è il simbolo di una pace voluta, coltivata, praticata nelle mille occasioni quotidiane, nei piccoli gesti rivelatori dello stato d'animo di ciascuno, o prevaricatore, ruffiano, sfrontato, o attento all'altro, mite e cordiale. Mi piace molto il fatto che la Quaresima di quest'anno venga introdotta con l'immagine dell'arcobaleno di Noè, in un contesto storico che trasforma quel simbolo in anelito, in sogno, in preghiera, in progetto politico per molti.

## Il deserto

È l'altra grande immagine della preghiera della Chiesa di questa prima domenica di Quaresima. È un'immagine più nota, ma sempre suggestiva e carica di significato. In questo contesto essa diventa l'invito ad accettare il momento inesorabile e tremendo della solitudine, per imparare «la verità» della nostra vita, cioè il suo spessore, il suo grado di umanità, riconoscibile solo se le voci, i rumori, la confusione, il frastuono, le distrazioni tacciono e si fa finalmente silenzio. Il Vangelo di Marco, brevissimo, ma intenso e suggestivo, porta con sé due sottolineature interessanti, nel descrivere il viaggio «quaresimale» di Gesù di Nazareth.

Anzitutto egli dice che Cristo «fu sospinto nel deserto» (Mc 1, 12), come a dire che è stato in qualche modo obbligato, costretto.

In effetti occorre talvolta un invito perentorio, perché facciamo silenzio, perché ci sappiamo concentrare, senza dispersione e senza vaneggiamenti. Talvolta, invece, è la vita stessa che ci obbliga a ritirarci in noi stessi, per riconcentrarci, per misurare le energie, per progettare nuove iniziative, oppure, anche, per «leccarci le ferite», per sedimentare emozioni, sentimenti, rappresentazioni troppo intense o caotiche, dispersive o dolorose. Lo stordimento, come lo smog, inquina la vita e se, apparentemente, esso offre motivi di esaltazione, in realtà esso attutisce o nasconde un vuoto profondo.

Ma, poi, Marco racconta anche che Gesù di Nazareth «stava con le fiere» (Mc 1, 13). L'immagine è splendida e, certamente, simbolica. Le bestie feroci gli fanno compagnia, cioè la natura nella sua freschezza, nella sua incontaminatezza, appena uscita, per così dire, dalle mani del Creatore, originale e selvaggia. Si tratta, si potrebbe pensare, di una convivenza non «castrata», addomesticata, falsa, come sono invece tanti rapporti dentro la Chiesa, dentro la società, perfino tra i generi, lì dove l'uomo e la donna, più che riconoscere le pari dignità e l'originalità reciproca, fanno a gara per mimetizzarsi dentro le banali convenienze sociali.

C'è un perverso disegno complessivo nel nostro tempo, tenuto in vita da forze molto potenti: quello di trasformarci in «animali da salotto», agli ordini del maggiordomo di turno, per tener compagnia al padrone, magari soddisfatti anche soltanto di essere sfiorati dalle sue pantofole!

## Il domenica di Quaresima

# Saper leggere l'invisibile

(Mc 9, 2-10)

Il nostro tempo sembra divertirsi a nascondere la realtà, piuttosto che a svelarla; a mascherarla, piuttosto che a rivelarne l'intima consistenza. Ci troviamo tutti implicati in un grande gioco a nascondino, che vede protagonisti, da una parte, soprattutto coloro che si ritengono le guide della comunità (politica, civile o ecclesiastica) e, dall'altra, il popolo, i sudditi, che devono essere tenuti all'oscuro di ciò che viene di volta in volta pensato, progettato, eseguito. A cose fatte... si dice; chi vivrà, vedrà... si sentenzia.

Il gioco è perfido: ai sudditi è meglio non dir nulla, non capirebbero; con loro è meglio minimizzare, si agiterebbero per niente; la loro visione d'insieme è ristretta e deludente, legata a piccoli interessi di bottega! Così tutto si compie in salotti privati, in «sagrestie», tra persone «fidate», cioè quegli amici degli amici, che sappiano conservare il segreto e non tradire nei momenti del rendiconto, dell'esposizione pubblica, della comunicazione prevista dalle regole e dalla «benevolenza» dei capi stessi.

È sempre più difficile «svelare» un segreto, un'identità, un intrigo, un progetto. C'è sempre un «velo» che s'interpone perché le persone, i fatti, le cose non si manifestino per quello che sono, nella loro chiarezza e trasparenza, nella sincerità delle idee, delle intenzioni, degli interessi. Come dice Calderon de la Barca con una bellissima immagine, la vita è davvero «sogno» cioè irrealtà, menzogna, superficialità, esteriorità coltivata, voluta, imposta, contrabbandata come autenticità, concretezza, verità. Davvero tutto è coperto dal «velo di Maja», la dea indù, che nasconde la

realtà agli uomini perché non ne restino tramortiti, spaventati. Occorre un grande coraggio, nel nostro tempo, per tentare di «svelare» il senso della storia che stiamo vivendo, le sue risorse e le sue contraddizioni, la sua verità e la sua menzogna e le infinite forme di manipolazione tenute in vita anche dai tanti «persuasori occulti», di cui sempre il potere si serve.

Chi si incammina con buona volontà sulla strada del mettere a nudo una situazione, dell'andare alla radice dei problemi, del chiedere chiarezza sui fini che si vogliono raggiungere, spesso si sente sbeffeggiato, deriso, trattato da intrigante, e in «malafede». Il Vangelo di oggi ci accompagna, invece, con un itinerario che solo la fede rende possibile pienamente, verso lo «svelamento» della persona di Gesù di Nazareth; verso la manifestazione del suo «segreto messianico», che egli condivide con Dio stesso. È proprio il Padre, come racconta vividamente l'evangelista Marco, che lo «trasfigura» davanti ai tre discepoli che lo hanno accompagnato fin sulla cima del monte Tabor, tra le nuvole, nel silenzio, e come nello stupore di un incantesimo. Il momento è intenso e drammatico: si tratta di far cogliere a quei tre uomini impauriti ed increduli che in Gesù di Nazareth si compie una «pienezza» e un anelito contenuto nel cuore di ciascuno: quello di poter attraversare il dolore senza essere sconfitti miserabilmente, quello di sopportare il peso della sofferenza e della morte, senza uscirne annientati, distrutti.

Nell'orecchio di Pietro, Giacomo e Giovanni erano risuonate fin su quel monte le parole con cui Cristo aveva annunciato la sua morte in croce, il suo destino di crocifisso. Poteva essere quella la sorte definitiva voluta da Dio nei suoi confronti? Improvvisamente una luce intensa si diffonde sul monte e una voce possente rintrona tra i suoi anfratti: è proprio in quel Gesù incamminato verso la croce che trovano compimento le attese di salvezza di tutti; è in lui, che attraversa la sofferenza e la morte, che si rivela l'amore del Dio della vita; è in lui che si manifesta il significato profondo che la realtà «già ora» possiede, significato nascosto che i più non scorgono e che le apparenze sembrano smentire.



A differenza dei potenti del mondo che, come si diceva sopra, coprono i loro disegni e nascondono i loro piani agli occhi dei loro sudditi, il Dio di Gesù di Nazareth «svela» in lui il Regno dei cieli, la sua giustizia, la sua libertà, la sua pace, la forza della risurrezione.

Nella trasfigurazione del Cristo la fede dei credenti e dei cercatori di Dio è invitata a leggere ciò che è inaudito, l'«invisibile»: che la carne di ogni uomo e di ogni donna non è fatta per il dolore, per la sofferenza, per la morte, che pure ciascuno dovrà attraversare, come ha fatto Cristo, ma per la vita, l'amore, la rinascita, la risurrezione; e che, lì dove è possibile, si deve fare ogni sforzo perché si anticipi già nell'aldiquà quello squarcio di cielo, che ciascuno si immagina di possedere, dove si possono sperimentare salute, tenerezza, amicizia, giustizia, libertà, pace, tutte caratteristiche dell'autentico Regno di Dio, che l'Apocalisse descrive come il luogo in cui si tergerà ogni lacrima dagli occhi della gente e la morte non ci sarà più... «perché il mondo di prima sarà scomparso per sempre» (Ap 21, 4).

III domenica di Quaresima  
Il tempio, gli affari, l'ira di Gesù

(Gv 2, 13-25)

Sono tempi difficili questi per dire parole sensate, provocati come siamo tra i due estremi del silenzio, per non dare ulteriore spazio all'ovvio e allo scontato, e del grido, per denunciare con tutte le nostre forze l'orrore delle violenze di cui siamo spettatori ogni giorno. E un Vangelo, proclamato duemila anni fa, in tempi lontanissimi, come può avere «la pretesa» di diventare strumento di riflessione, di chiarificazione e di denuncia, dentro una storia che ha reso ancora più ambiguo il ruolo della religione, da alcuni invocata a giustificare una missione di distruzione e di morte, da altri accusata di essere una delle cause della catastrofe, se non addirittura la più subdola e prepotente? Non è forse vero che da entrambe le parti si invoca quel «Gott mit uns» – «Dio con noi» – di infausta memoria?

Eppure, proprio nel Vangelo di oggi ci si imbatte in un Gesù di Nazareth battagliero, irritato, perfino violento, come poche altre volte ci è dato di incontrarlo nei Vangeli, deciso a denunciare il diabolico rapporto tra «tempio» e «mercato», cioè tra religione e affari e, più in generale, tra religione e politica. Come racconta l'evangelista Giovanni, l'occasione gli è data dalla «Pasqua dei giudei», cioè da un insieme di riti e di abitudini, in cui convivono sacro e profano, preghiera e denaro, sacrificio di «sangue» e di «borse» dilapidate dai funzionari del tempio.

Lì dentro Gesù di Nazareth «trovò gente che vendeva buoi, pecore e colombe e i cambiavalute seduti al banco» e lì dentro egli «gettò a terra il denaro [...] e rovesciò i banchi», e disse ai venditori di colombe: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato» (Gv 2, 14-16).

La drammaticità della scena può trasformarsi per noi in un invito impellente a mettere a confronto le due «immagini» del «tempio» e del «mercato», evocatrici entrambe di mondi di riferimento vasti e complessi:

– il tempio evoca Dio, la religione, la fede, i riti sacri, la preghiera, l'invocazione, la denuncia, la profezia, l'utopia di un possibile dialogo tra cielo e terra, tra Dio e l'uomo;

– il mercato, invece, vive di scambio, di commercio, di merce, di denaro, di finanza, di borsa, e, via via, di materie prime, di petrolio, di oro...

Semplificando un poco, si potrebbe dire che il primo rappresenta «lo spirituale», il secondo «il materiale»; l'anelito e l'aspirazione alla pienezza di umanità il primo, l'esaudimento dei bisogni e l'avidità dell'uomo il secondo.

Tempio e mercato, a dir il vero, sono nati insieme, sulle strade degli uomini in viaggio, dei viandanti e dei commercianti in cammino alla ricerca di possibilità di sopravvivenza. Tra i due, in tutte le epoche della storia dell'umanità, c'è stato accordo, accondiscendenza, perfino complicità. Il sacro e il profano, lo spirituale e il materiale, le preghiere e il denaro si sono incontrati, abbracciati, sostenuti a vicenda, formando un'alleanza che si è trasformata molte volte in quella più potente e scaltra del «trono-altare» nelle sue forme più svariate. Interessi condivisi, anche una morale *ad hoc*, con lo scopo di formare buoni sudditi per entrambi.

Ma, talvolta, il connubio non ha funzionato e il mercato ha cercato di travolgere il tempio, oppure il tempio ha saputo rivendicare la sua originalità e la sua autonomia nei confronti del mercato. Riacquistando la sua libertà, magari a caro prezzo, il tempio può ancora diventare il luogo della denuncia, della profezia, il luogo dove si possono cogliere le esigenze più profonde della giustizia e della pace, dell'umanità piena dei singoli e dei popoli? Io penso di sì e per dirla con Tonino Bello, il grande vescovo di Molfetta morto alcuni anni fa, il tempio (cioè la chiesa, la moschea, la sinagoga... e, laicamente, la città della gente, la casa del popolo) può diventare «ministro dei sogni», non notaio della

realtà: interprete dei sogni dei poveri, degli afflitti, dei diseredati, come Giuseppe in carcere in Egitto, anche se gli toccherà il destino della cisterna, come a lui: «Ecco arriva il sognatore – dissero i suoi fratelli. – Uccidiamolo».

Certo, perché ciò avvenga, occorre che il tempio non venga riconosciuto come rifugio, ma come il luogo della coscienza;

– occorre che il tempio non diventi una copertura per traffici e interessi meschini, come possono essere onori, carriera, titoli, voti e privilegi;

– occorre che il tempio non venga inteso come il luogo dove si ottiene una sorta di impunità, per sentirsi a posto a buon mercato.

Non si sistemano le cose storte con qualche salmo. Dio non accetta le genuflessioni di chi calpesta la giustizia. Non si può andare in pellegrinaggio al tempio e poi continuare a usare violenza, a far la guerra, a rubare e a sfruttare il prossimo. Tanto più (e questo è l'ultimo, stupendo pensiero del Vangelo di oggi) che, alla fine, il tempio diventa lo stesso corpo di Cristo, corpo martoriato e risorto, immagine di tutti i corpi (le vite) degli uomini e delle donne che invocano pace e giustizia da sempre.

IV domenica di Quaresima  
La coscienza contro le tenebre  
(Gv 3, 14-21)

Alcuni anni fa, dalla sua prigione, Adam Michnik, un dissidente polacco, scriveva al generale Kiszczak, ministro degli interni del generale Jaruzelski: «Nella vita di ogni uomo, generale, arriva un momento in cui per dire semplicemente: “Questo è nero e questo è bianco”, bisogna pagare molto caro [...]. In quel momento il problema principale non è sapere quanto si deve pagare, ma se il bianco è bianco e il nero è nero. Per fare ciò, bisogna conservare una coscienza. Generale, si può essere un potente ministro degli interni, avere alle spalle un potente impero che domina dall’Elba a Vladivostok, sotto di sé tutta la polizia del paese, milioni di spie e milioni di sloti [la moneta polacca], per comprare pistole, cannoni, sistemi di informazione o giornalisti rampanti, ma ecco uscire dall’ombra uno sconosciuto che vi dice: “Ciò non lo farai!”. È questo, la coscienza!» («Le Monde», 30 gennaio 1984).

C’è in queste parole, ormai lontane, una «eredità» che rischia di essere data per scontata: che, cioè, a partire dalla constatazione, condivisibile, che proprio la coscienza ha costituito un baluardo contro lo strapotere totalitario e contro ogni autorità umana che volesse imporre alcunché alle persone abusando del proprio potere, si possa impunemente pensare che ciò accada anche ai nostri giorni in maniera incontrastata. A distanza di tempo, l’eredità rischia di «essere mangiata fuori» e addirittura ripudiata dai suoi destinatari, cioè dalle donne e dagli uomini del nostro tempo.

Oggi i nemici della coscienza sono tanti ed agguerriti.

C'è chi ne proclama la fragilità e inconsistenza a partire dalla constatazione che l'individuo, nel nostro mondo cosiddetto sviluppato, è sovente abbandonato a se stesso e, perciò, la sua protesta ha con maggior verosimiglianza radici più nelle sue frustrazioni e impotenze che in un imperativo etico fondato (una grande «solitudine» non fa una grande coscienza!).

C'è anche chi vuole sostituire la coscienza con la tradizione e le convenzioni, che forniscono all'individuo delle regole da seguire e dalle quali egli può, per così dire, farsi trasportare anche quando magari gli capita di ribellarsi (il disorientamento attuale non è forse causato dal concedere troppo spazio alla coscienza...?).

Infine, c'è chi critica la coscienza per criticare la modernità e la soggettività che la caratterizza. La coscienza, insomma, rischia di ricondurre tutto a sé, al medesimo, a una totalità chiusa ed esclusiva che accoglie soltanto ciò che fa comodo a ciascuno singolarmente (ma il tradire le esigenze delle persone giova davvero alla ricostruzione di un mondo «umanizzato»?).

C'è in atto, mi pare, un vero e proprio tentativo di «oscurare» la coscienza, mettendone in rilievo la fragilità e confrontandola con la chiarezza della legge, della tradizione, che aiutano anche a contenerne la soggettività. E questo tentativo malvagio lo vedo interpretato dalle forti immagini del Vangelo di oggi, dove Gesù di Nazareth denuncia che «la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce» (Gv 3, 19). Il dilemma è sempre drammatico: oscurare o illuminare? Tenere nascosto o portare alla luce? Menzogna o verità? Il contesto del Vangelo di Giovanni ci parla di un uomo, Nicodemo, che sceglie la notte (l'oscurità) per incontrare Gesù di Nazareth (la luce), quasi a sottolineare che non è l'ambiente fisico, l'ora particolare, a determinare l'apertura del cuore e la chiarezza dell'intelligenza, ma lo stato d'animo, la disponibilità esistenziale a lasciarsi fasciare di luce, a cogliere il senso profondo di una presenza, a saper attendersi qualcosa di nuovo da quell'incontro. A Nicodemo, in quella notte, Gesù di Nazareth rivela però anche la predilezione

di tanti per l'oscurità, per le tenebre: «Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce, perché non siano svelate le sue opere» (Gv 3, 20). Ciò capita, in effetti, ogni volta che si «oscura» il diritto alla verità delle cose e delle persone e di Dio stesso; quando si manipolano le informazioni e le notizie e si danno conoscenze false per far tacere la gente; e, soprattutto, allorché si preferisce alla coscienza la convenzione e la legge, la tradizione e la pura autorità.

Ai credenti e ai cercatori di Dio Georges Bernanos dà un'indicazione preziosissima per non lasciarsi coinvolgere da quelle «tenebre» programmate: «Quando i potenti di quaggiù vi fanno domande insidiose su un mucchio di problemi pericolosi, come la guerra moderna, il rispetto dei trattati, l'organizzazione capitalistica, non abbiate vergogna di confessare che siete troppo stupidi per rispondere, che, in vece vostra, risponderà il Vangelo. Allora la parola divina farà forse il miracolo di riunire gli uomini di buona volontà, poiché è stata pronunciata per loro» (da *I grandi cimiteri sotto la luna*).

V domenica di Quaresima  
**Il seme dentro la terra**  
(Gv 12, 20-33)

Oggi tutto ciò che è essenziale sembra essere sotterraneo, come la grotta della natività, come la grotta del cuore. Ciò che viene alla luce si consuma spesso in un attimo, come un bagliore improvviso o un'emozione che non dura.

La vita ha bisogno di un oscuro ricettacolo per potersi insediare, come ogni fiore che trae dalle radici la sua bellezza. In superficie le cose passano in fretta e si susseguono veloci, travolte dal loro stesso divenire e dall'oblio che le porta irreversibilmente alla trascuratezza.

Viviamo «allo scoperto», esposti quotidianamente al rincorrersi delle grida, delle invocazioni, dei proclami, delle dottrine, che vanno e vengono ininterrottamente, lamenti di povera gente e progetti dei potenti, entrambi senza consistenza, distrutti in ogni momento dalla vertigine degli eventi successivi. Anche le parole più belle, dette in superficie, volano via come i petali di un fiore di giornata: pace, libertà, giustizia, vissute «allo scoperto» soltanto, rischiano non solo di lasciare il tempo che trovano, ma di illudere l'anima di chi le pronuncia, sgravata spesso da ogni responsabilità che ne coinvolga l'esistenza.

Un nominalismo strisciante ci avvolge, cioè il rumore delle parole, semplici *flatus vocis* per un mondo abbandonato a se stesso. Ci manca «la profondità», cioè quella capacità di saper riportare gesti e parole lì dove esse possono germinare come fa il chicco di grano, sprofondato nella terra che lo rende fecondo, avvolgendolo totalmente. È la splendida immagine evangelica offerta da Gesù di Nazareth a quei greci curiosi che volevano



sapere qualcosa di lui: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto» (Gv 12, 24).

Certo, egli anticipava così in modo pregnante, con immediatezza, il suo destino di morte e risurrezione, mettendo in evidenza il dinamismo e l'intrinseca fecondità di quell'evento. Nello stesso tempo, però, egli invitava i suoi interlocutori alla riscoperta della realtà profonda delle persone e delle cose, al ricupero di quell'autentica saggezza che si trasforma via via in speranza, in pazienza, in un'attesa attiva che sa leggere la storia in modo non superficiale, per non lasciare che i fatti, quelli quotidiani, spesso orrendi e disumani, possano avere l'ultima parola.

Certe parole, come si diceva sopra, se non vengono sedimentate in profondità, come il seme dentro la terra, vengono portate via dal vento, senza lasciare traccia, deludenti e vuote, senza radici profonde, oppure divorate dai tanti uccelli di malaugurio che fanno di tutto per svilirle, renderle equivocate, fagocitarle nel trambusto di una comunicazione disordinata. Solo dai «sotterranei della storia», dalla profondità di una ricerca, che si avvale del coinvolgimento della coscienza personale della gente, lì dove ogni conquista di umanità costa lacrime e sangue, fedeltà e coraggio, può rinascere una vita autentica, una pace duratura, una libertà mai messa in vendita. Chi vive di slogan, di emozioni, di obbedienza a parole d'ordine, poco sa della fatica, simile alla morte, compiuta dal seme per portare frutto...

Nel nostro tempo è necessario tornare «sotto terra», cioè alla profondità di certe domande essenziali, dopo esserci accontentati per tanto tempo di accarezzare l'aria, pensando che essa si sarebbe impegnata di consegnare agli uomini messaggi di speranza, parole capaci di cambiare il mondo. Certe domande, invece, trovano risposta soltanto se sedimentate nella pelle e nei nervi delle persone, lì dove la vita lascia la sua traccia indelebile, radicata per sempre.

Lì ci si può chiedere: «Perché la bellezza? Se il rosaio fosse solo una macchina efficiente, non avrebbe bisogno di tanti fiori.

La bellezza è una profusione inutile, la gratuità d'essere, un sentimento trascendente della gioia di esistere. La macchia purpurea della rosa buca lo spazio, buca la luce a volte grigia e piatta, verso quale altrove?

Perché la morte? O piuttosto, perché siamo consapevoli del fatto che moriremo? Gli animali non lo sanno, la scimmia più intelligente si trascina il figlio morto, cerca di nutrirlo, fino a che questa "cosa" non le si affloscia tra le braccia. Solo l'uomo sa che morirà e intuisce la morte come qualcosa contro natura. Se la morte, per lui, non è "naturale", è perché non ne è completamente prigioniero, perché intuisce un altro stato, una vita più forte della morte. La sua nostalgia, il suo desiderio, e persino il suo furore trasgressivo e parossistico cercano un altrove, quale altrove?

E perché l'amore, e non solamente il sesso? Perché la passione tragica o l'umile e buona fedeltà e non soltanto, come diceva un *philosophe* del XVIII secolo, "l'incontro di due fantasie e il contatto di due epidermidi"?

Perché la tenerezza, ogni tanto, al di là del desiderio, o le metamorfosi del desiderio nel linguaggio della tenerezza? Quale altrove paradisiaco si lascia intuire quando l'incontro dei corpi prolunga solo la comunione tremante degli sguardi?» (O. Clément).

La grande frase niciana: «Fratelli, siate fedeli alla terra» e la semplice immagine evangelica del chicco di grano, che «muore» dentro la terra, ci accompagnino in questo tempo di superficialità.

Domenica delle Palme

## Da Kafka al Vangelo: tribunali e imputati

(Mc 14, 1 - 15, 47)

Non tutti conoscono le pagine terribili e profetiche del *Processo* di Franz Kafka. Si tratta di un processo che non ha senso e che, forse, non vuole averlo. L'eroe kafkiano, Joseph K., viene arrestato senza sapere quale sia l'imputazione; è incapace di scoprire di che cosa sia accusato, nonostante i suoi sforzi sempre più disperati; infrange regole procedurali sconosciute; le sue proteste gli si ritorcono contro; infine, pateticamente, in apparenza arbitrariamente, viene accoltellato in una cava abbandonata. Ciò che veramente terrorizza, in questa vicenda, è la crescente certezza che non può esservi alcun senso in quel che sta accadendo. Come disse lo stesso Kafka, è come se sapessimo di essere colpevoli, ma non sapessimo di che cosa: stiamo per morire, ma ci viene negata la soddisfazione di sapere perché.

A Gesù di Nazareth capita la stessa cosa. Anche l'evangelista Marco, come Franz Kafka – l'accostamento non appaia sconclusionato – descrive un processo il cui verdetto è già stato pronunciato prima ancora che il dibattimento abbia inizio, senza nessun rispetto per l'applicazione delle norme procedurali. Cristo sembra qui, nel drammatico racconto della sua passione, il protagonista dei tanti processi-spettacolo che anche la storia recente non ci ha risparmiato, come le purghe staliniane degli anni '30, come gli assassini razzisti del KKK del sud degli Stati Uniti, come le vendette politiche dei regimi militari in molte parti del mondo.

Il processo raccontato da Marco nel Vangelo di oggi assomiglia tanto a quei fatti delittuosi che cominciano con la porta sfondata alle cinque del mattino, poi l'interrogatorio, le domande

che non puoi capire, di cui non puoi indovinare quali siano le risposte giuste, il trasporto da un posto all'altro in furgoni sigillati, il fagotto impacchettato gettato ai margini di una strada di campagna. Fredde e impassibili, le autorità – religiose e politiche – chiudono il caso.

Tutto è allucinato, incalzante, drammatico, percorso da una progressiva esperienza di abbandono. Non v'è alcunché di confortante, edificante o rassicurante, niente che mitighi l'impressione di oppressione nel prigioniero avviato inarrestabilmente verso il patibolo, cioè quella croce che è segno di sconfitta e di infamia. Nessun evangelista usa i toni tragici di Marco, che non si preoccupa di diminuire la sconcertante crudezza degli eventi, ma li proclama nel loro mistero, al punto che talvolta non si sa se colui che scrive è un amico o un avversario di Gesù di Nazareth. «Marco vuole che il lettore accetti quel fatto sconvolgente e che in esso scopra il culmine della rivelazione: solo accettando lo scandalo della croce si arriva a riconoscere che Gesù è veramente Figlio di Dio» (L. Zani).

Il suo racconto è tutto incentrato intorno a due grandi atti tragici: la notte dell'abbandono, che porta con sé la passione dell'anima, e il giorno della condanna, che si coniuga con la passione del corpo. Il primo atto è introdotto da una confessione: «La mia anima è triste fino alla morte» (Mc 14, 34). Gesù di Nazareth non è triste a causa della morte in sé; ma per tutto quello che questa morte significa e che a lei si accompagna: per i tradimenti che la rendono possibile, per la solitudine e l'abbandono cui tutto coopera: il sonno dei discepoli, il bacio di Giuda, la fuga degli amici, spaventati e irresoluti, le false testimonianze di prezzolati sostenitori della sua colpevolezza, servitori devoti della prepotenza dei capipopolo, il tradimento di Pietro, in cui Marco invita a leggere l'immagine del credente sempre tentato dal dubbio e dalla paura e incapace di «affidarsi» con fiducia al mistero del Dio crocifisso. Non potrebbe essere più profonda la passione dell'anima di chi si vede crollare intorno un mondo, un'umanità, in cui ha creduto, che ha beneficiato, cui ha annunciato parole di giustizia, di libertà, di pace.

Il secondo atto è, poi, introdotto da un'immagine di violenza: «Cominciarono a sputargli addosso, a percuoterlo, a schiaffeggiarlo» (Mc 14, 65). Quando, dopo la notte dell'abbandono, si apre il giorno della condanna, Gesù di Nazareth, ormai senza nome e senza identità, non è altro che un corpo ingombrante da consegnare incatenato a chi ha il compito di eliminarlo. La passione del corpo non è che la logica conseguenza della rottura di ogni relazione di amicizia e di comunità, della fine di ogni riconoscimento di umanità, come convinta realizzazione del tradimento, dell'abbandono e del rifiuto da parte degli ebrei e da parte dei pagani. Non è quello che accade dentro ogni guerra, con l'impietosa esibizione dei corpi maciullati, feriti, dilaniati e dei cadaveri in decomposizione? Passione del corpo di bambini, di donne, di uomini esibiti come segno di una devastazione ormai completata, quella dell'anima, della vita, della speranza, dell'umanità.

Sulla croce quelle due passioni si intersecano, combaciano e lì dove esse celebrano, per così dire, il loro «trionfo», lì, secondo l'evangelista Marco, avviene la rivelazione di dov'è Dio: lì la folle violenza del mondo trova una resistenza irremovibile e questa resistenza, se si vuole, si può davvero chiamare con il nome di Dio.

Pasqua di Risurrezione  
**Il silenzio e il grido di Pasqua**  
(Gv 20, 1-9)

**Un sabato di morte**

Sabato del grande silenzio, sabato dell'assenza è questo sabato! «Giorno santo, perché Dio è sceso all'inferno, è sceso nella morte, è dentro il ventre di questo mondo. Anche lui è sotto l'oppressione della morte, è in fondo ad ogni depressione. È sceso volontariamente, perché non essendosi sottratto alla sfida, vi è stato gettato violentemente, come accade a noi. E ne ha sentito tutta la ripugnanza, fino all'orrore e all'angoscia, che uccidono insieme alla violenza» (E. Peyretti). Fratello e sorella, insieme, di tutti i sofferenti, dei perseguitati, dei poveri e degli uccisi della terra, Dio non si è sottratto, nel suo Figlio, all'esperienza del dolore e della morte, attraversandoli interamente, e ora giace, pura presenza muta, riserva di vita, ultima risorsa. Nel regno della morte, in questo sabato di Pasqua, ci sarà un'isola di risurrezione, un seme capace di rompere la zolla che l'opprime?

È questo il momento per ricordare tutti i vivi e tutti i morti, tutti gli speranti e i disperati, e quelli che interrogano e non sanno. Nomi e volti, uno per uno, fin dove il pensiero arriva, e l'uno conduce all'altro. Oggi si deve fare memoria di tutte le cause della giustizia, del dolore, del bisogno di pace, dal cuore di ogni persona fino alle tragedie di popoli interi. Oggi i credenti e i cercatori di Dio possono chiedere che lo Spirito di Cristo rimanga sempre dentro questa terra, a scuoterla e a illuminarla dall'interno, come fece in quel sepolcro all'alba del terzo giorno.

## Una domenica di risurrezione

Quando, infatti, il sabato si travasa con tutto il suo carico nel giorno successivo, il sepolcro si schiude e il seme, come a primavera, si gonfia fino a spaccare la terra e ad animarla, producendo nuova vita. Così scrive Boris Pasternak:

«Ma ogni carne dopo mezzanotte  
improvvisamente  
farà silenzio.

La primavera diffonderà la notizia  
che dalla prima schiarita  
la morte sarà alla mercé  
del grande grido di Pasqua».

È come se lo Spirito (lo Spirito di Dio, ma anche tutti gli «spiriti» – i pensieri alti e profondi di ciascuno – che animano gli uomini e le donne del nostro tempo) si incaricasse di rendere leggera e trasparente come alabastro la pietra che riserva le speranze e gli aneliti della gente, così da poterla riporre senza fatica; è come se lo Spirito ci permettesse di non contenere più nel nostro cuore ossa di morto, né di imbiancarne l'entrata per sembrare vivi senza esserlo, e di tenervi, invece, il corpo ucciso e risorgente di Cristo, che conosce il soffrire e il più amaro e disonorato morire, ma non si ferma ad essi: dopo la mezzanotte, quando la più densa oscurità si stempera in attesa dell'alba, di un risveglio agognato, egli «risorge»! Pasqua è, per sua natura, l'immagine di un mondo trasfigurato, aperto, mai descritto una volta per tutte.

Essa, come un'opera d'arte, apre sempre a un «aldilà», a un significato più ricco, a un progetto più profondo, a un'intuizione deposta simultaneamente nel cuore di Dio e nel nostro. Essa va, perciò, «assaporata» con discrezione ed umiltà, come si fa con ciò che vi è di più umano, di più caro, di più delicato; essa non dice tutto in una volta, non abbaglia di colpo, ma la sua luce va percepita lentamente, quasi centellinandone gli sprazzi e le scintille, i riverberi e perfino le ombre che il suo mistero mai risolve totalmente.

Pasqua ci fa ricordare che «il sepolcro di Cristo siamo noi. Noi siamo la terra in cui è disceso. Noi la morte cui si è sottoposto, che lo ha violentato. Noi l'inferno cui egli si consegna, per levargli il potere di trattenere alcuno. Noi il buio, il monte cavo, in cui è deposto per uscirne luminoso e lasciarvi lini candidi e l'annuncio risonante dell'angelo: "Non cercate tra i morti colui che è vivo e vi precede su tutte le vie"».

Noi, mondo umano e universo materiale, siamo il santo sepolcro: sepolcro, perché è davvero morto, offeso, torturato, ucciso, in tutto simile a noi eccetto che nel peccato; santo, perché è davvero risorto!» (E. Peyretti). Saremo capaci di far sgorgare dal «sepolcro» di quest'anno, che reca con sé i segni di un'ulteriore violenza e di morti ripetute, «il grande grido di Pasqua», come diceva Pasternak?

Il rischio è che ci capiti quello che è raccontato in un libro ebraico del XVIII secolo: «C'era un giovane che voleva diventare fabbro. Si fece apprendista di un fabbro e imparò tutte le tecniche del mestiere: come impugnare le tenaglie, come sollevare la mazza, come battere sull'incudine, come ravvivare il fuoco con il mantice. Terminato il periodo di apprendistato, fu chiamato a lavorare in una fucina del palazzo reale. Ma la soddisfazione del giovane finì presto quando si accorse che non era riuscito ad imparare come far scoccare la scintilla. Tutte le sue capacità e abilità nel maneggiare gli strumenti non gli furono di alcun giovamento».

Non è, spesso, questa anche la nostra incapacità e la nostra delusione?



Il domenica di Pasqua  
Credere senza vedere

(Gv 20, 19-31)

È vero che per il credente e, se pur con maggior fatica, anche per il cercatore del Dio cristiano, nella notte di Pasqua si apre un mondo che l'oscurità invadente non è mai riuscita ad avvolgere totalmente e in maniera definitiva. Si tratta di una semplice «scintilla», niente di più; di una luminosa fessura che spacca l'omogeneità delle cose, che il buio rende tutte eguali; di una speranza che si apre ad attendere un nuovo giorno, una nuova storia, una vita nuova; di un «aldilà» tenue, appena abbozzato, più immaginato e sognato che compreso e sperimentato. Chi può dire qualcosa di più di quello che è avvenuto a Pasqua? Non mi piacciono gli eccessivi trionfalismi, gli alleluia gridati, le certezze inconfutabili, come se si trattasse di portare il certificato dell'anagrafe della risurrezione di Gesù di Nazareth o le tracce scientifiche del suo passaggio nel sepolcro, poi lasciato vuoto. I Vangeli, più che da proclami, sono sempre attraversati da brividi, da paure, che investono tutti i testimoni della Pasqua, a cominciare dalle donne, premurose nel voler onorare il corpo di Gesù, fino ai discepoli del Vangelo di questa domenica, chiusi in casa «per timore dei giudei».

Il sepolcro vuoto, le parole dell'angelo seduto sull'orlo della tomba sembrano avere più l'effetto di atterrire, che di consolare, di gettare nello sconcerto, piuttosto che di far esplodere di gioia incontenibile. Mi sembra bella in questo contesto la poesia intitolata *Pasqua* di Marco Morelli, un amico carissimo:

«Che Tu sia vivente  
che di noi oggi Tu sappia e curi,

questo è il problema  
dell'essere e del non essere.  
Atroci il dubbio e la domanda  
se anche Tu del tutto estinto.  
Se hai spezzato la pietra  
le hai tolto l'ultima parola  
e con lampo d'oro fuso  
dalla crepa si è accesa  
la torcia al viandante» (da *Parole a dei tu*).

In realtà la caratteristica fondamentale del Dio dei cristiani è la sua «presenza elusiva». Dio non si rende disponibile una volta per tutte; Dio «passa», così che la sua ricerca sarà sempre un porsi in cammino, per dirigersi verso una terra promessa, un protendersi verso un Dio che, passando, ci ha afferrati, come dirà Paolo ai cristiani della città di Filippi. Il Dio della Scrittura non lo si vede in faccia, ma di spalle, come egli stesso ricorda a Mosè nell'Esodo.

Al tempo del Concilio il grande teologo Henri De Lubac sottolineava come nella fede del credente e del cercatore di Dio sia il «mistero» a costituire la norma: esso è primo e ultimo, vale a dire fonda la ricerca di Dio e al tempo stesso rimane fuori della nostra portata, come dono che sta «oltre», escatologico. Tale è, in modo particolare, la risurrezione del Signore Gesù, evento proteso verso il futuro e che solo dal futuro potrà trovare conferma, là dove le cose credute, sperate, amate diventeranno l'intero mondo riconciliato da Dio, quando «egli sarà tutto in tutti». È questo il «discrimine» della fede, cioè quell'elemento decisivo, caratteristico dell'annuncio cristiano: la risurrezione mette in luce delle realtà a cui l'uomo è elevato, che a lui sono donate, ma che non appartengono alle sue possibilità, cioè realtà che gli uomini non possono fare da soli e che non sono alla loro portata, ma che riguardano gli *impossibilia Dei* (ciò che è riservato solo a Dio).

Questi sono riconoscibili nelle affermazioni del *Credo* cristiano che «il Risorto vive, siede alla destra del Padre, tornerà nella gloria a giudicare i vivi e i morti e il suo Regno non avrà mai fi-

ne». Se il cristianesimo non annuncia il “Risorto” – e tutto ciò che ne segue – si risolve facilmente in morale. Sepolto come fede, esso sopravvive come episodio di civiltà o al meglio vive come mito, suscettibile, al pari di tutti i miti, di una rielaborazione infinita, una riserva di metafore che gli uomini impiegano per dire di sé, per rappresentare e raccontare di volta in volta il senso e il non senso del loro stare al mondo» (S. Natoli).

È in questo «difficile» contesto che si può comprendere in tutta la sua profondità la nuova beatitudine, pronunciata da Gesù di Nazareth nel Vangelo di questa domenica: «Beati quelli che pur non avendo visto crederanno» (Gv 20, 29). Noi siamo coloro cui è dato di «credere senza vedere», noi, donne e uomini di un tempo cui i sensi non bastano per assaporare la vita e che vorremmo dilatati all'infinito, per vedere, sentire, odorare, gustare e toccare avidamente cose e persone ed eventi, così da moltiplicarne la presenza, la reattività, la forza coinvolgente ogni singola esperienza, individuale e collettiva. Dilatare gli occhi e rendere la vista penetrante oltre l'ovvietà; tendere l'orecchio per percepire anche i bisbigli della vita, dove spesso si rannicchiano le parole più dolci e più umane; coltivare gli odori e il gusto delle stagioni e dei prodotti della terra; palpare minuziosamente le cose, per coglierne la concretezza del corpo e vibrare intensamente per l'emozione che ne deriva: questo è ciò che gli uomini e le donne di oggi vorrebbero sperimentare ogni momento, in una danza dei sensi cui si affida spesso l'intera comprensione del mondo e di se stessi. Ma se ciò è stato, in parte, possibile a Tommaso, l'apostolo che nel Vangelo vede e palpa le piaghe del Risorto, a noi tutto ciò è precluso o, meglio, è trasferito in una dimensione di cui i sensi possono anticipare solo la nostalgia: quella di una visione piena, di un ascolto definitivo, di un gusto esaltante e di un toccare che introduce in un'intimità mai più minacciata.

III domenica di Pasqua  
La carne di Dio e l'uomo

(Lc 24, 35-48)

Per conoscere bene una persona basta, talvolta, fare un viaggio, anche breve, con lei. La vicinanza, le emozioni sperimentate, le piccole noie del cambiamento dei ritmi di vita, gli imprevisti non sempre piacevoli che si possono incontrare, la rivelazione lenta e graduata di stati d'animo, di impressioni, di giudizi, permettono di sondare in modo più profondo, meno approssimativo, l'animo del nostro compagno o della nostra compagna di viaggio, di coglierne una dimensione più completa, più dilatata e, forse, anche più vera.

C'è sempre, infatti, un momento rivelatore, anche non voluto, perfino temuto da tanta gente, in cui ci si manifesta per quello che si è, senza eccessive maschere, nudamente... E il risultato può essere profondamente diverso dall'immagine iniziale, nel bene e nel male, facendoci scoprire di volta in volta persone stupende, con un'umanità tutta da godere e da condividere, o persone grette, egoiste, concentrate nella difesa del proprio *particolare*, inscalfibili ad ogni novità e a ogni apertura di idee e sentimenti, carico di pregiudizi.

È bello, perciò, scoprire che anche l'evangelista Luca affida ad un viaggio, quello compiuto da due anonimi discepoli di Gesù di Nazareth da Gerusalemme a Emmaus, l'opportunità di cogliere la misteriosa identità del loro compagno di viaggio e di sentire, subito dopo, l'esigenza di correre a raccontare l'esperienza fatta agli «undici» rimasti in città, rassegnati e impauriti. È a costoro che i due viandanti «riferiscono ciò che era accaduto lungo la via e come lo avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (Lc 24, 35).

Non si era trattato di una semplice apparizione, evanescente e impalpabile, ma di un contatto con la «carne» viva del Cristo, con una «voce» carica di sicurezza, con una «storia» affondata nei secoli delle attese della gente, con un «gesto» – quello dello «spezzare il pane» – che era stato come il sigillo su un evento – quello del «viaggio», appunto – vissuto a metà strada tra lo stupore dei sensi e l'intelligenza penetrante della fede, capace di leggere «oltre», se pur dentro la realtà, non nell'illusione o nella mera utopia.

Sensi e fede: bisogno di vedere e di palpare, perché tutto non si risolve, come si diceva sopra, in un'apparizione evanescente, in una fantasticheria, in una suggestione dettata da un'emotività fuori controllo; ma bisogno anche di «intravedere», di fissare con le parole della Scrittura una storia, che la passione, la morte e la risurrezione di Gesù di Nazareth hanno saputo portare a compimento. Il mistero cristiano della Pasqua non finisce mai di sollecitare la nostra riflessione: «carne» e «Parola» unite insieme, mai separabili, mai interpretabili l'una senza l'altra; la prima a dirci che non c'è risurrezione che non contempi anche il corpo, la corporeità, quella di Cristo e la nostra, dopo che ci si è appassionati alla vita e si è anche sofferto e condiviso con tutti il pane della giustizia, della libertà, della pace; la seconda a confermare che il destino ultimo di ciascuno affonda le sue radici in una storia di attese, di aspirazioni, di aneliti diffusi e continuamente riaffioranti, ma anche di promesse mantenute da parte di quel Dio che ha saputo vedere la miseria del suo popolo e che è sceso per donargli salvezza. «Carne dell'uomo» e «carne di Dio» si sono incontrate in Gesù di Nazareth e in lui le parole di entrambi hanno trovato accoglimento, attenzione, compimento!

Tenere unite «carne» e «Parola» è il vero compito pasquale dei credenti e dei cercatori di Dio: il disprezzo della «carne» svuota l'annuncio cristiano di ogni significato e lo rende pura apparenza; l'oblio della «Parola» porta la comprensione della vita e della storia degli individui e dei popoli in un vicolo cieco, senza profondità e senza speranza. Se non si assume con coraggio il

significato che la «carne» porta con sé nell'annuncio della risurrezione, si rischia di rendere evanescente ogni impegno concreto, ogni lotta per la vita e la dignità delle persone, il lavorare perché a tutti sia dato «cibo, vestito, casa», come ci ricorda Péguy. Ma se non si «interpreta» con la Parola ciò che la storia degli uomini e delle donne quotidianamente ci fa sperimentare, quella rischia di chiudersi in un oscuro labirinto, dominato dalla prepotenza, dalla sopraffazione e, da ultimo, dalla distruzione di tutto.

E per tener insieme «carne» e «Parola» si può, forse, pregare con le parole di questa bella preghiera brasiliana:

«Dio solo può dare la fede – tu, però, puoi dare la tua testimonianza.

Dio solo può dare la speranza – tu, però, puoi infondere fiducia nei tuoi fratelli.

Dio solo può dare l'amore – tu, però, puoi insegnare all'altro ad amare.

Dio solo può dare la pace – tu, però, puoi seminare l'unione.

Dio solo può dare la forza – tu, però, puoi dar sostegno ad uno scoraggiato.

Dio solo è la via – tu, però, puoi indicarla agli altri.

Dio solo è la luce – tu, però, puoi farla brillare agli occhi di tutti.

Dio solo è la vita – tu, però, puoi far rinascere negli altri il desiderio di vivere.

Dio solo può fare ciò che appare impossibile – tu, però, potrai fare il possibile.

Dio solo basta a se stesso – egli, però, preferisce contare su di te...».

IV domenica di Pasqua  
Il pastore non è padrone

(Gv 10, 11-18)

Sono sincero: non mi piace l'immagine del pastore e del gregge che ci viene messa davanti dal Vangelo di questa domenica! E non è per l'immagine in se stessa, ma per l'uso distorto, ideologico, che se ne fa spesso dentro e fuori la comunità cristiana; dentro, per strumentalizzare l'assetto gerarchico dell'istituzione ecclesiastica, così da presentare la comunità cristiana divisa tra capi e sudditi, con i primi che comandano e i secondi che ubbidiscono (è la Chiesa del Concilio di Trento!); fuori, per assecondare il pregiudizio di tanti «sapiementoni» laici che continuano a insinuare che nella Chiesa non c'è libertà di giudizio e possibilità di critica. Lo sforzo di accogliere – sia da parte di «chi sta dentro», sia da parte di «chi sta fuori» – l'immagine del Concilio Vaticano II di una Chiesa popolo di Dio che cammina tutta insieme incontro al suo Signore è ancora difficile da accogliere, sia nei laici che nel clero, nei fedeli e nei vescovi, nei vicini e nei lontani.

Perciò non può stupire di vedere scritto da mesi, sulle pareti esterne di una scuola di Trento, in caratteri cubitali: «Vaticano II = Massoni», dove l'ignoranza si unisce alla prepotenza, l'insulsaggine al pregiudizio coltivato. Gli stessi credenti e cercatori di Dio non possono non tener conto, oggi, di un'atmosfera, di uno stato d'animo, perfino di un'accusa circostanziata, che Friedrich Nietzsche ha lanciato nei confronti del cristianesimo e dei cristiani, definiti «un gregge di risentiti», incapaci di gestirsi la vita, succubi di una religione che chiede solo obbedienza, mortificazione, sacrificio di tutto ciò che è vitale, sano, creativo.

È dell'altro giorno lo stupore saccente di un «grosso» conduttore di un programma politico in prima serata, che si meravigliava che nella Chiesa cattolica si potesse parlare di «libertà di coscienza» come caratteristica del vivere del credente e del cercatore di Dio. «Prima la coscienza, poi il Papa», affermava già nell'Ottocento il grande cardinale John Henry Newman. Ma com'è «il gregge» attuale? Come si presenta la comunità cristiana nel nostro tempo?

Don Tonino Bello, in un bel testo intitolato *Insieme, alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi*, distingue quattro categorie di cristiani:

– quelli che ripiegano nello spazio intimistico, sentimentale, astratto, lontano mille miglia dalle situazioni reali della gente, sono coloro che aspettano con inerzia «l'altro mondo», ma non fanno nulla perché un «mondo altro» si affermi sulla terra. La loro religione, il loro modo di vivere la fede, è tutto incentrato sulla «salvezza della propria anima», disincarnato dalla storia concreta in cui ciascuno è chiamato a vivere, pauroso di contaminarsi a contatto con la realtà, almeno fino a quando non si tocchino i loro interessi e la loro bottega anche spirituale;

– quelli che dispiegano un impegno esteriore, affannoso, appiattito, talvolta violento; sono quelli che hanno perso, cammin facendo, ogni connotazione di annuncio religioso, se non proprio di identità cristiana, e si trovano a gestire tra le mani solo una disarticolata ragnatela di proposizioni ideologiche, che nell'antica matrice hanno solo qualche sbiaditissimo ricordo. Ma la religione serve loro per le battaglie a favore della «tradizione», dei «valori cristiani» da opporre a «invasioni nemiche»...

– quelli che spiegano i gesti ecclesiali di condivisione come depravazioni populiste, gli accenni di solidarietà come devianze demagogiche, l'attenzione ai poveri come teorizzazioni di comodo o ammiccamento di vocabolario; sono quelli che guardano con diffidenza, come invasioni di campo, le sortite ecclesiali sugli spazi dove giustizia e perversità, pace e guerra, si scontrano, e accusano di orizzantalismo i vari tentativi di impegno sociale (ecco il «cattocomunismo»!);



– quelli che impiegano, pur nell’immensa fatica del quotidiano, ogni energia per «gridare il Vangelo con la vita», come diceva don Primo Mazzolari; quelli, cioè, che hanno compreso che credere non è soltanto un modo nuovo di pensare, ma è soprattutto un modo nuovo di vivere e di lottare; quelli che hanno capito che solo se la spina dell’impegno concreto si inserisce nella presa del Vangelo la Parola risplende e il mondo viene salvato. Sono anche coloro che credono a una Chiesa serva della Parola, mai padrona; una Chiesa del «grembiule», come se la immaginava don Tonino stesso.

Ma i «pastori» hanno preso coscienza di tutto ciò? Nel Vangelo di oggi il ritratto che ne emerge è davvero straordinario: il pastore è colui che è pronto a morire per difendere il suo gregge, con una premura indefessa e con il rischio di essere misconosciuto, vilipeso, tradito; egli è anche colui che non sfrutta la sua posizione per vantaggio personale, per la fama o la posizione individuale; egli è per tutti e la sua preoccupazione più grande è «salvare il popolo» perché ne è parte, membro vivo e presente, capace di cogliere le aspirazioni, i desideri e i bisogni, le ansie e le speranze, le gioie e le sofferenze con responsabilità e dedizione.

Ma per «quale» Chiesa? Quella del Vaticano II o quella del Concilio di Trento? Per una comunità «serva della Parola», o «padrona delle coscienze» con un sogno di potere ormai impresentabile?

V domenica di Pasqua

## Tra-guardare oltre il mito dell'efficienza

(Gv 15, 1-8)

C'è una parola d'ordine che attraversa la vita quotidiana delle persone, sbandierata dai mass-media, pronunciata con sussiego da uomini potenti e da semplici dirigenti di gruppi, associazioni, comunità civili, politiche, religiose: efficienza. Essa è diventata il fine, il miraggio di ogni discorso, di ogni strategia pubblica e privata, spesso anche un paravento per chiudere, ridimensionare, licenziare strutture e persone.

Talvolta essa evoca stagioni intere di risorse sprecate, mai utilizzate, sottratte al pubblico bene, sepolte dagli intrighi della burocrazia e del malgoverno. L'inefficienza è, in effetti, il male oscuro che colpisce ogni istituzione, la cosa pubblica in generale, quando si affievolisce o muore l'attenzione di chi ne è responsabile; ma essa non risparmia nemmeno la vita privata, il tran tran quotidiano, quando l'abitudine si allarga fino a togliere ogni attenzione e vigilanza su ciò che capita alle persone e alle cose.

Tutto scade, si banalizza, si corrompe, si rompe, va fuori uso, diventa desueto, non è all'altezza della situazione, è in ritardo sulle esigenze che si richiedono qui e ora... Il nostro tempo fa presto a rendere inefficienti strumenti e macchine, pensieri e persone, cui, peraltro, chiede ossessivamente di tenersi aggiornati, di essere «efficienti».

Quello che è grave è che, normalmente, il grado di «efficienza» si misura in termini di «produttività quantitativa», nel numero delle pratiche sbrigate, nella raccolta di dati raggiunti, nel tempo che è servito per risolvere un problema; meno si è attenti alla «qualità» dei risultati raggiunti, al benessere effettivo che

si riesce a diffondere tra la gente, cioè a tutto ciò che si riferisce alla bellezza, alla bontà, alla giustizia, alla libertà delle persone dentro la storia quotidiana. L'efficienza è più per «l'usufruibile», il «dominabile», il «riproducibile»; meno per la profondità, per l'originalità, per lo spessore dell'esperienza umana e per la sua comunicazione.

Anche il Vangelo di questa domenica si appella in qualche modo all'«efficienza» della religione, della fede, quando chiede ai credenti e ai cercatori di Dio di saper «portare frutto» dal loro legame, dal loro riferimento alla vita e alla parola di Gesù di Nazareth.

C'è una certa «produttività» della fede e della ricerca di Dio che vale la pena di analizzare ed esaminare. Ma quale? Certamente essa non riguarda «la quantità», cioè il numero degli adepti, vecchi o nuovi, le adunate oceaniche di giovani pur affascinati dalla figura di un vecchio Papa, il ruolo «politico» che le Chiese svolgono ancora all'interno della comunità internazionale, perfino la stima che esse riescono ad attirare su di sé nella difesa della pace e dei diritti umani. L'uomo del nostro tempo, anche credente e cercatore dell'infinito, sente la necessità di una religione, di una fede, che parlino del bisogno di dissentire, di rovesciare, di dissacrare e di risacralizzare dell'uomo contemporaneo, e che rappresentino cioè una carica positiva ed eversiva di trasformazione, indispensabile per non essere omologati, addomesticati, castrati dai modelli di vita vincenti.

L'uomo contemporaneo sente il bisogno di venire sedotto da Dio, di essere cercato e non abbandonato, sente il bisogno di incantarsi davanti alla sacralità che avverte in sé, negli altri, nel mondo e nell'intero universo.

«Contro una religiosità addomesticata dalla pratica liturgica e da stanchi formulari, contro un Dio spiegato, analizzato, contro una teologia che si arrabatta a giustificare Dio per le cocenti sconfitte della storia, il bisogno religioso odierno va alla ricerca di un Dio che trascende le assurdità dell'uomo e dei suoi pretenziosi ragionamenti, per farsi silenziosamente presente in una mistica

semplice e immediata, ma “selvaggiamente” comunicativa. Un Dio che salva il mondo e l’universo, sacri nella loro essenza, un Dio che salva la natura, sacra nella sua essenza. È un bisogno di bellezza e armonia che si pone al di sopra delle apparenti differenze e molteplicità delle forme, che soffre nell’assurda legge della sopraffazione e della lotta per la vita alla quale soggiacciono tutte le creature insieme all’intera realtà, che cerca la perfezione e l’emancipazione dalla pesantezza del vivere, empaticamente abbracciato all’uomo e al creato» (M. Gallizioli).

L’uomo contemporaneo non ha più grandi eroi, né grandi scenari epici a cui appellarsi, ed è costretto a costruirsi il suo senso a partire dal basso, sottovoce, senza la pretesa di gridare verità ormai definitive. È a lui (a tutti noi) che la religione, la fede possono offrire la loro «efficienza», aiutandolo a vivere la frammentazione delle sue antiche sicurezze e salvandolo dall’asettica prosaicità del quotidiano, sollecitandolo a sognare un «altrove» e a «traguardare» i confini, a respirare un senso più completo, anche se non definito una volta per tutte, della sua stessa esistenza.

VI domenica di Pasqua

## Il ritorno di «servi» e «padroni»

(Gv 15, 9-17)

La parola «servo» evoca un'immagine lontana, d'altri tempi, ormai in disuso. A molti richiama il medioevo e la divisione sociale di quell'epoca tra «signori» e «servi della gleba», tra padroni e schiavi, uniti insieme dalla comune necessità di sopravvivere. Ma i «servi» ritornano, così come i «padroni» con la loro alterigia, la loro prepotenza, i loro beni sfacciatamente esibiti a mostrare la loro condizione di superiorità. In un contesto profondamente diverso, come è il nostro rispetto al medioevo, ritorna soprattutto lo «spirito servile», il «servilismo», come atteggiamento remissivo, sottomesso, obbediente.

Lo «spirito servile» si manifesta in mille modi: con il silenzio, per paura di «svegliare il can che dorme», cioè il padrone, il capo, che potrebbe vendicarsi; con il sussurro e il mugugno, per darsi la parvenza di una possibilità di critica che non arriva mai allo scoperto; con l'ipocrita lode nei confronti del padrone, sperando che «un giorno» egli si ricordi di tanta attenzione; con l'adulazione sfacciata che si allinea pedissequamente agli umori e alle scelte del suo «signore» rinunciando a pensare, a ragionare, a discernere. Non si dice più «servo suo, signore», ma di fatto quello spirito si diffonde, modifica, fa tendenza, così che nel nostro tempo è difficile vivere da uomini e donne «liberi».

Il web, cioè la rete, la ragnatela delle relazioni e delle comunicazioni di cui disponiamo, paradossalmente non amplia la richiesta di capacità critica, di proposte alternative, di rifiuto dell'omologazione, e la gente si adatta sempre di più a utilizzare il «prefabbricato», il «già digerito», il prodotto di persuasori occulti.

Lo stesso spirito democratico, considerato spesso una conquista irreversibile della modernità occidentale, viene vistosamente messo in questione da forze sempre più astute e prepotenti. Lo spirito «servile» arriva ad accogliere tutto, a digerire tutto, ad approvare tutto: ritorni all'indietro, mistificazioni ideologiche, documenti senza mordente, inviti all'ubbidienza cieca, trame di potere; perfino ad essere schiacciati e messi in disparte per non nuocere all'*establishment* costituito.

Ma ai credenti e ai cercatori di Dio, così come a tante persone che non rinunciano, pur con fatica, a difendere la propria dignità e la propria libertà, non dice niente questo diffondersi del «servilismo»? La parola più preziosa del Vangelo di questa domenica indica proprio il superamento dell'immagine del servo da parte di Gesù di Nazareth: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15, 15).

Nel suo discorso di commiato Cristo, alla figura del servo, che pure rappresentava per la Bibbia, soprattutto per l'Antico Testamento, la massima espressione della fedeltà a Dio, sostituisce quella dell'amico, segno di un'intimità del tutto diversa. Allo spirito servile Gesù di Nazareth sostituisce il rapporto di amicizia, che per sua natura significa rispetto, sincerità, confidenza, dialogo, condivisione di ideali. Quello che viene prospettato è un altro livello di umanità, dove ciascuno non deve rinunciare a se stesso, annientarsi, ritenersi insignificante e stupido, ma vivo e significativo, capace di offrire collaborazione, rispetto, stima, ricchezza di opinioni e di punti di vista. L'amicizia per sua natura cambia i rapporti umani; essa gioca sostanzialmente su un piano di eguaglianza, di fraternità; valorizza la libertà dell'altro, non vuole costringere o manipolare o usare l'altro; essa mette al corrente l'altro anche dei progetti più reconditi, più profondi, così da poter far crescere insieme gli ideali condivisi.

Infatti, per il Vangelo di oggi l'amico è colui che è capace di portare alla luce ciò che è nascosto, misterioso, inedito ma, insie-

me, efficace, dinamico, creativo: la paternità di quel «Dio che non fa preferenze di persone» (At 10, 34) e che invita tutti a scoprire la propria dignità e a viverla, costruendo un mondo giusto, libero, pacifico dentro la storia concreta dell'umanità. Come ci esorta Paolo, «non siamo più servi, ma liberi!».

Perché non ribadirlo ogni giorno e «obbligare» anche singoli e istituzioni a riconoscerlo?

Ascensione del Signore  
**Ascensione, la libertà sul confine**

(Mc 16, 15-20)

C'è stata una corsa affollata verso la cima più alta del mondo nel cinquantenario della scalata dell'Everest: un'ascensione-simbolo, quasi a voler guardare il mondo dal suo punto più alto, come librati tra cielo e terra, leggeri dal peso della materia, sollevati nella sottile aria della vetta conquistata.

Ci si arrampica con la voglia di allungare lo sguardo, quasi che si possa, per un attimo, liberarsi di un orizzonte delimitato, ristretto, e gustare il senso dell'infinito; ci si arrampica anche perché si sa quanto «angusti sono gli argini del cuore», come ci ricorda Emily Dickinson, e si vorrebbe provare a dilatarne la ricettività, sollecitati dalla vastità e dalla ricchezza delle sensazioni sperimentate. Un brivido attraversa il corpo e perfino l'anima nei suoi recessi più profondi, nel momento in cui, conquistata la cima, ascisi in alto, gli occhi e il cuore si impossessano di un'immensità mai vista, incontenibile.

Si ha la sensazione di partecipare ad un movimento planetario che pervade, scompiglia e rifigura gli antichi argini della geografia terrestre e umana, trasforma le costellazioni della nostra coscienza, aprendola a spazi inediti e sconosciuti, inquietanti.

Mi permetto di dire che anche l'Ascensione di Gesù di Nazareth, la cui festa i cristiani celebrano in questa domenica, porta con sé pensieri e sensazioni simili, perché anch'essa invita ad allungare lo sguardo e a dilatare il cuore verso un «oltre» che non rinnega la terra e tutto ciò che essa contiene, e non esclude il cielo come dimensione che ne custodisca gli aneliti, le speranze, i sogni più umani e più veri.



Per i credenti e i cercatori di Dio, il Cristo «asceso al cielo» diventa una parabola aperta, visibile a tutti, che accoglie l'incertezza e la complessità della vita e che mette in relazione le tante visioni e partizioni del mondo: la fede e l'incredulità, il cielo e la terra, la gioia e il dolore, la vita e la morte, il peccato e la grazia, la violenza e l'amore. Come librato tra due mondi, tra finitudine e sconfinamento nell'infinito, egli travasa il corpo e lo spirito, finalmente uniti, nella pienezza della risurrezione, che è puro dono del Padre, carezza e bacio che accompagna quel passaggio, quella soglia cui ogni donna e ogni uomo giungono a loro volta dopo aver «scalato» la montagna della propria vita.

Da tre punti di vista egli interpreta il mistero del ricongiungimento della terra e del cielo, del corpo e dell'anima, della materia e dello spirito, che con lui diventano inseparabili, indistinguibili:

– come parabola di sconfinamento, perché Gesù di Nazareth diventa quel passante instancabile che viene da altrove e scompiglia i recinti, le separazioni, i territori. Egli è, per così dire, un extraterritoriale che distrugge le mappe fissate per l'incontro con il divino: spazi e tempi sacri, diritti acquisiti di elezione, codici morali e comportamentali, esclusivismi di ogni tipo. Ognuno può attingere il cielo, perché la terra si distingue non solo in larghezza, ma anche in altezza e in profondità, resa capace di accogliere il germe dell'oltrepassamento, della vita «al di là»;

– come parabola di sfiguramento, perché nel suo corpo si stigmatizzano le impossibilità, i limiti, i fallimenti dell'amore umano, ma nello stesso tempo anche la misura «eccessiva» di quell'Ecce-dente che è il Padre, il quale non può permettere che «il suo prescelto veda la corruzione». Ognuno può sentirsi sostenuto nella sua lotta contro la malvagità, e l'ingiustizia, la disumanità della terra, perché egli «da essa è stato elevato per attirare tutti a sé»;

– come parabola di risuscitamento, perché Gesù di Nazareth è il datore di un soffio leggero, penetrante, empatico, che si accosta in punta di piedi al cammino dell'umanità, per suscitare speranza lì dove la disperazione ha il sopravvento, fiducia dove non si intravedono più strade di uscita, amore dove l'interruzione del

dialogo sembra essere l'ultima parola. Ognuno può sentirsi sollecitato a non perdere la speranza, a recuperare energie nascoste, a non snobbare quei piccoli segni di vita, di tenerezza, di comprensione e di accoglienza che l'esperienza quotidiana non nasconde mai totalmente a chi sa tener aperti gli occhi e il cuore nell'attesa vigile di un futuro a misura d'uomo.

Perché ciò avvenga occorre, però, che anche noi, donne e uomini di questo tempo tormentato e difficile, sappiamo essere «custodi del confine», che da sempre separa la terra dal cielo, il finito dall'infinito, così che né la terra ci appaia mai come un territorio definitivo e invalicabile, né il cielo assomigli a un sogno irraggiungibile, a un'utopia vuota e senza senso, buona solo per creare illusioni e ricatti.

«Custodi del confine» significa, qui, il tentativo di continuare ad «ascendere», a «scalare» la montagna della vita, coltivando, come ci invita a fare l'evangelista Marco, il seme di una Parola che annunci salvezza, il disegno di una diversità capace di riconciliazione, e l'impegno di liberazione del mondo del maligno.

Allora potremo sperimentare, come scrive Saul Bellow, che «siamo tutti trascinati verso gli stessi criteri dello spirito – per sapere cosa siamo e qual è il nostro scopo, per conoscere il nostro fine, per cercare la grazia».

Domenica di Pentecoste  
La dinamite della libertà dello Spirito

(Gv 15, 26-27; 16, 12-15)

È un mondo strano il nostro: c'è bisogno di freschezza e di leggerezza e ti mettono addosso tutti i pesi possibili; c'è bisogno di libertà e ti fanno crescere intorno il reticolo delle costrizioni; c'è bisogno di verità e ti abbindolano con gli specchietti per le allodole; c'è bisogno di umanità e la sostituiscono con ciò che è convenzionale, meccanico, scontato; c'è bisogno di una fede «essenziale» e ti propongono un'infinità di devozioni; c'è bisogno di recuperare il primato delle coscienze e ti senti dire che è meglio obbedire ai capi; c'è un grande bisogno di «pulizia morale» e ti offrono il «politicamente corretto», cioè la mera attinenza alla lettera della legge.

La cappa è opprimente; lo scontento cresce; il mugugno abbonda; e i furbi fanno i loro affari, protetti da una densa cortina di omertà. Ciò che delude è il fatto che molti non sono «furbi» solo perché «non possono», cioè non sono nelle condizioni pratiche di esercitare quell'astuzia deprimente, ma se un giorno potessero... allora tutti gli ideali crollerebbero di colpo ed essi invocherebbero solo una legge, che li salvi da una «colpa» puramente legale!

Quante azioni vengono affidate alla «coscienza della legge» invece che alla «legge della coscienza»!

La grande conquista della modernità, da Lutero alla Rivoluzione francese, fino al Vaticano II, sta naufragando miseramente sotto i colpi di una rinnovata prepotenza, di un rigurgito di legalismo, degno di miglior causa!

Non ho niente contro la legge, ma, da credente, in questa domenica, celebro la festa dello «Spirito», cioè della freschezza,

della leggerezza, della libertà, della verità, della fede «essenziale», del primato della coscienza; del rispetto, ma anche della presa di distanza da tutto ciò che è già confezionato, prestabilito, fissato una volta per tutte, fossero anche dogmi e riti secolari; anch'essi andrebbero coinvolti, infatti, in quel movimento di «novità», di «riscoperta continua» che solo lo «Spirito» è capace di produrre infaticabilmente dentro la storia comune.

Quando Gesù di Nazareth annuncia ai suoi amici, nel momento del congedo, che avrebbe mandato loro «il Consolatore [...], lo Spirito di verità...» (Gv 15, 26), egli introduce nella vita della comunità un «elemento incontrollabile», un'autentica «dinamite», una «realtà rivoluzionaria», incontenibile, come il vento, come il fuoco, come l'amore.

Ce lo ricordano gli Atti degli Apostoli, descrivendo la Pentecoste così: «Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento impetuoso [...] e apparvero loro lingue come di fuoco» (2, 2-3).

Già allora si è compiuto qualcosa del tutto nuovo: i discepoli passano dalla paura alla gioia condivisa, dalla chiusura allo spalancamento degli ideali e delle prospettive legate all'annuncio della salvezza.

Si potrebbe perfino dire che da uomini di parte, essi diventano uomini universali; da custodi della legge, essi si aprono alle richieste di una storia del tutto nuova, non ancora condizionata dal passato; da eredi di una tradizione chiusa e omogenea, essi sono capaci di accogliere le istanze di una universalità, coinvolgente l'intera famiglia umana; da cultori di una «religione del libro», essi diventano adoratori di un Dio che «non fa preferenza di persone» e che offre a tutti salvezza: uomini e donne, ebrei e pagani, santi e peccatori, credenti e cercatori di lui o di ogni brandello di umanità possibile, che possa essere redenta, salvata.

Non si può celebrare la Pentecoste, cioè il giorno dello Spirito Santo, impunemente, come una tappa scontata, un passaggio obbligato del calendario delle feste della comunità cristiana. Inevitabilmente, infatti, «l'affievolimento» dello Spirito porta con sé la prevaricazione della «materia», della legge, dell'istituzione, della

religione esteriore, della tradizione imbalsamata, in una parola di tutto ciò che è fisso, fermo, prestabilito, rituale, abitudinario, stantio, vecchio, dogmatico, nel senso di irrimediabilmente pietrificato in formule e parole senza vita.

Ciò significa, ad esempio, per la Chiesa, la ricerca della sua visibilità, della sua potenza, anziché del suo mistero, del suo farsi serva per il Regno di Dio; significa privilegiare l'organizzazione intorno a se stessa, invece che intorno a Dio, di tutto ciò che fa riferimento alla fede, alla ricerca religiosa, o anche alla promozione di ogni umanità.

Tre grandi tentazioni la circuiscono con insistenza: quella di diventare (o continuare ad essere) una «Chiesa clericale», quella della «uniformità teologica» e quella della «omologazione culturale», che sono autentici ostacoli al dialogo, al confronto, all'umile ascolto dell'altro.

Come scrive una donna attenta alla situazione attuale della comunità cristiana, Cettina Militello, «noi seguitiamo a vivere la nostra vita come se i valori di riferimento fossero gli stessi della *societas christiana* delle generazioni passate. Seguitiamo ad auto-celebrarci, a fare delle nostre liturgie spettacoli.

Seguitiamo a crogiolarci in bagni di folla che, pur cospicui, sono statisticamente irrilevanti. Seguitiamo a pensare a improbabili mutazioni di tendenza solo perché c'è un lievissimo incremento delle vocazioni al ministero o alla vita consacrata.

Seguitiamo a pensarci in termini di ambienti assicuranti quali parrocchie, associazioni, movimenti, magari investendo su questi ultimi, vista la loro carica d'efficienza presenzialista.

Siamo paghi delle nostre chiese in apparenza, della nostra brava gente il cui livello d'informazione religiosa non oltrepassa l'asilo infantile. Non ci rendiamo conto che rischiamo di restare fuori dal corso della storia».

Che lo Spirito, davvero, non ci abbandoni!

Domenica della Trinità  
La Trinità contesta l'egoismo

(Mt 28, 16-20)

C'è una specie di proverbio, diffuso tra la gente, che afferma che si presta interesse o ci si allarma per una cosa quando ormai «i buoi sono fuggiti dalla stalla», cioè quando è ormai troppo tardi e non c'è più nulla da fare. Così è, in qualche modo, per il grande tema delle relazioni umane, dei rapporti tra uomini e donne dentro una comunità, all'interno di una istituzione. Altro che relazioni: l'acidità ci inquina, stiamo diventando corazze! Più che luoghi di incontro, siamo spesso piccoli centri di scomunica reciproca. Basta un «sentito dire», un pregiudizio, un sospetto coltivato e l'altro viene comunque escluso, eliminato, condannato!

La trincea ci affascina più del crocicchio, l'isola sperduta più dell'arcipelago. Il ripiegamento nel guscio ha più fortuna dell'esposizione al sole della comunione e al vento della solidarietà. E l'altro lo vediamo più come limite del nostro essere che come soglia dove cominciamo ad esistere veramente.

Anche nell'amore, nell'amicizia, lo scambio è spesso solo apparente: l'altro è al servizio del mio benessere, delle mie emozioni, esaudite le quali è perfino bene che sparisca per non intralciare la possibilità di esperienze rinnovate; il «tu» viene facilmente fagocitato da un «io» onnipresente, onnipotente, invadente. Ci manca la «reciprocità», l'idea dell'«insieme/con» che arricchisca entrambi, che faccia crescere, che raccolga aneliti, desideri, speranze, progetti, ideali condivisi. C'è tanta retorica bolsa in giro, che coinvolge parole solenni come «fratello», «sorella», «amico», «compagno», «collega», usate per consuetudine, per tradizione, ma svuotate di ogni significato autentico.

È per questo che il mistero cristiano della Trinità, che viene celebrato in questa domenica, può avere ancora qualcosa da dire al credente e al cercatore di Dio o a coloro che invocano rapporti umani più intensi e più veri. Infatti, se il suo nome dicibile è soltanto un «essere in relazione», la Trinità diventa la contestazione più severa di un modo di vivere chiuso, individualistico, egoista, ripiegato su se stessi. Davvero la vita interna di Dio diventa una sollecitazione straordinaria a un diverso modo di vivere di ogni donna, di ogni uomo che accettino il dialogo, l'apertura, la sorpresa, la condivisione, il rispetto per la diversità e il gusto per la differenza. Padre, Figlio, Spirito: tre persone, uguali e distinte. Uguali: a tal punto che il Padre non è più grande neppure del Figlio e lo Spirito non è inferiore né all'uno né all'altro.

Scrivono don Tonino Bello: «Ma perché mai l'Eterno è venuto a raccontarsi nel tempo, se non per introdurre nella storia l'esigenza totalizzante della pari dignità tra gli uomini, che poi è il principio di ogni comunione vera?»

Che cosa ha spinto Gesù a svelarci questo "segreto di casa", se non il bisogno di costringerci al rifiuto di ogni discriminazione di razza, di cultura, di ricchezza? E perché, dopo tanti secoli di cristianesimo, l'ingiustizia imperversa e il potere dell'uomo sull'uomo umilia ancora la turba dei poveri? Ma perché sui banchi di teologia abbiamo consumato tanto tempo per studiare l'eguaglianza delle persone divine, se poi non alziamo la voce per mettere in discussione questo perverso sistema economico che fa morire di fame ogni anno cinquanta milioni di fratelli? Che senso hanno i nostri segni di croce nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, se non ci battiamo perché a tutti gli oppressi del terzo mondo (ma anche a quelli del primo e del secondo) vengano riconosciuti i più elementari diritti umani? Quando riusciremo a capire che le ingiustizie (anche quelle nostre private) non solo sono causa di tutte le guerre, ma sono anche eresie trinitarie?» (in *Alla finestra la speranza*).

La Trinità diventa in questo modo una risorsa rivoluzionaria, un invito concreto a un continuo cambiamento che non lasci spa-

zio a sedimentazioni che inaridiscono e sclerotizzano i rapporti umani e sociali. Nei nostri paesi, nelle nostre comunità, cresce la separazione, l'antagonismo, la messa al bando reciproca. Anche lo spirito democratico lascia il posto alle iniziative del capo carismatico, della figura o del piccolo gruppo elitario, che snobba la massa e la fatica conseguente di camminarle al fianco, spiegando, coinvolgendo, persuadendo, in vista del bene di tutti.

Così il legame, sempre così sottile e precario, che tiene insieme l'intero, viene via via sfilacciandosi, facendo presagire, se non si pone al primo posto la «relazione», momenti di incomprendimento, di scontro, di sfiducia reciproca.



Domenica del Corpus Domini  
Un Corpo per i corpi

(Mc 14, 12-16.22-26)

Esibire il corpo è diventato una moda, che porta con sé anche un desiderio inconscio di affermazione, di presentazione delle proprie *chances* di vita. È come se attraverso la presenza fisica si potesse richiedere anche una maggior attenzione per la propria persona, per le sue aspettative, per i suoi bisogni. E non si tratta solo di esibire corpi belli, sani, giovani, attraenti. Spesso vengono mostrati anche corpi sfigurati, malati, senza grazia e armonia, quasi per documentare un'umanità sofferente... dimenticata, temuta, fotografia di situazioni di decadenza, di ingiustizia, di degrado materiale e morale.

Il corpo ha preso il sopravvento sullo spirito, sull'anima, dopo tanti secoli di spiritualismo evanescente, tutto indaffarato a fermare l'attenzione sui destini ultraterreni e poco propenso a richiedere una dignità, un'attenzione e una rivendicazione anche per la vita materiale della gente, per la sua fame e la sua sete, per la sua salute e il suo benessere, per il suo ruolo pubblico e le sue relazioni sociali. Il corpo è diventato sinonimo di vita, di storia, di amore, di sessualità, di tenerezza, di lavoro, di fatica, di rivendicazione sindacale e operaia, di un nuovo modo di organizzare la vita, di abitare, di costruire relazioni, tutte realtà dimenticate e sottovalutate da tanta filosofia e teologia impegnate piuttosto ad offrire ardui sentieri per la salvezza dell'anima. In un dizionario di teologia cattolica, finito di pubblicare nel 1950, alla voce «corpo» non corrisponde alcuna nota, se non qualche riga sui «corpi gloriosi», già disincarnati nell'aldilà.

Eppure, dall'inizio del secondo millennio della vita della Chiesa, in Occidente si è cominciato a celebrare la festa del Corpus Domini, cioè del «Corpo del Signore», come per sottolineare una presenza, quasi una «fisicità», del Cristo morto e risorto, da potersi ancora vedere, sentire, toccare, perfino mangiare e bere dentro la storia degli uomini.

Un Corpo per i corpi, capace di nutrirli, di rinforzarli, di alleviarne le fatiche, di rimarginarne le ferite, di essere viatico in tempi difficili.

Un Corpo per i corpi, perché esso stesso segnato dalla sofferenza e dalla morte e, insieme, germe vivente di novità, di risurrezione, di ulteriorità, da contemplare glorioso alla fine dei tempi.

Un Corpo per i corpi, anche nel senso dell'impegno che i credenti e i cercatori di Dio non possono non far nascere dentro la storia, perché cessino le violenze sui corpi dei bambini, delle donne, dei poveri, offesi e profanati, usati e gettati via come oggetti ormai inservibili. Chi mostra il corpo di Cristo non può non vedervi, in trasparenza (nella fede), la storia concreta di tanti uomini e donne, il cui corpo porta con sé il degrado di una storia, che trova nel Crocifisso la sua immagine più concreta e più verace.

Ma non c'è corpo se non c'è da mangiare e da bere, se non viene offerto un cibo che sazi e una bevanda che disseti. Il pane e il vino sono il segno di un'offerta di sopravvivenza e, insieme, di soddisfacimento dei bisogni più umani. La fragranza del pane e l'energia che sprigiona dal vino portano con sé tutti i sapori e i profumi dei cibi e delle bevande; essi esaudiscono, per così dire, il bisogno di nutrirsi, di crescere, di mantenersi in forze, di spendere energie fisiche e mentali. E ciascuno dei due, a modo loro, indica anche la ricerca di una pienezza di umanità, che nessun altro elemento sa esprimere come loro.

Il pane dice infatti l'intera vicenda di una vita: il suo uscire dalla solitudine, la condivisione, lo spartire insieme le esperienze, il bisogno di fraternità, di uguaglianza. Il vino, a sua volta, indica piuttosto la qualità dell'esistenza: il bisogno di dare spessore e tono ai rapporti umani, la voglia di festa, di allegria, la ricerca del

calore che viene dal cuore, il valorizzare l'entusiasmo e la progettualità delle persone. Il pane costruisce l'intimità, il vino la rende traboccante; il pane offre sicurezza, il vino vince la monotonia; il pane mette in relazione e dà garanzia di solidità, il vino moltiplica le forme dell'incontro e le rende ricche, piene di novità.

È per questo che Gesù di Nazareth sceglie il pane e il vino per comunicare nel tempo con le donne e gli uomini che lo cercano, affamati e assetati di giustizia, di libertà, di tenerezza: un corpo donato, un sangue versato, accessibili a tutti, a disposizione di tutti, soprattutto a coloro che non si sentono già sazi e già abbeverati, ma capaci di prestare attenzione anche oggi alla grande fame e all'inesausta sete di umanità presenti nel nostro tempo.

Il domenica tra l'anno  
Essere, vivere a tu per tu, cuore a cuore  
(Gv 1, 35-42)

Come è strano il nostro mondo, quest'epoca in cui ci ritroviamo a vivere a fatica e a sperare, a chiedere e a dare, a deluderci e ad ostinarci quotidianamente! Siamo come presi tra due estremi: l'esteriorità, che ci chiede di stare a galla, di disimpegnarci alla «bell'e meglio», di non sprecare troppe risorse per sentirci vivi, di assecondare la superficialità del momento, di «mostrarci» per quel tanto che basta ad occupare la scena della nostra piccola storia; e l'intimità, che, invece, ci chiede un coinvolgimento e una presa di posizione nei confronti delle persone, un affidarci all'affetto, alla stima, alla disponibilità dell'altro, così che emerga il nostro bisogno di relazione e il cuore possa trovare pace nel mutuo scambio dell'amore e dell'amicizia. Forse questo è il palcoscenico più grande del nostro tempo: si vive come «in superficie», svagati e paurosi di un eccessivo coinvolgimento nelle vicende reali nostre e altrui e, insieme, come «spalancati» ad accogliere ogni parola d'amore, di incoraggiamento, di «umanità», di apprezzamento e di condivisione. E siamo, per così dire, subito disposti alla confidenza, alla «confessione», all'aprire l'anima nei confronti di coloro che ci dimostrano attenzione, ascolto e un'accoglienza disinteressata. C'è un grande desiderio di «intimità» nel nostro tempo, cercato in mille modi, tradotto in infiniti richiami, fruito nelle forme più disparate, eppure «vero», coinvolgente, profondamente vissuto e sofferto. Lo splendido Vangelo di questa domenica sembra cogliere perfettamente lo stato d'animo dell'uomo contemporaneo. I discepoli di Giovanni Battista, rivolgendosi a Gesù di Nazareth, gli domandarono: «Maestro, dove abiti?» (Gv 1, 38).

È la voglia di stare insieme che emerge immediatamente, piuttosto che la curiosità di sapere la dottrina; è il condividere insieme uno spazio (la casa, l'abitazione) e un tempo («erano le quattro del pomeriggio», annota pignolo l'evangelista!), cioè un pezzo di giornata, di vita quotidiana, di colloquio a tu per tu, che metta gli interlocutori faccia a faccia e li disponga allo scambio, alla confidenza, piuttosto che il freddo rapporto del maestro che sa e del discepolo che deve imparare. È straordinario questo quadro di relazioni, che mette al primo posto l'incontro tra le persone e solo dopo la comunicazione dottrinale. Capita così anche nelle nostre comunità, nelle nostre famiglie, tra le persone? Il cammino verso «l'interiorità» descritto dal Vangelo di oggi è davvero interessante.

– Prima di tutto c'è lo «sguardo»: si dice «posare lo sguardo» su qualcosa o su qualcuno, proprio quando ci si lascia attrarre e si presta attenzione a ciò che ci circonda in maniera interessata, con un'intensità particolare. Gesù di Nazareth «fissa lo sguardo» su coloro che lo interrogano e li asseconda nella loro domanda.

– È così che subito dopo viene «la parola»: «Venite e vedrete», dice Gesù di Nazareth, per rendere esplicito ciò che lo sguardo ha già significato: l'attenzione, la disponibilità all'incontro, la ricerca di uno scambio sincero. La parola toglie, per così dire, ogni ambiguità allo sguardo, rivelando l'intesa raggiunta.

– S'innesci così un terzo movimento, «il seguire», che dice l'approccio fisico, il contatto raggiunto, una sorta di «va' dove ti porta il cuore», che non riguarda solo gli affetti, l'amicizia, il sesso, ma anche la fede, che si lascia coinvolgere profondamente lì dove trova comprensione, accoglienza, condivisione e non giudizio, puntualizzazioni, saccenta predicatoria e astrattezza verbale.

– Infine si arriva al «faccia a faccia», cioè all'intimità riconquistata, che è anche un «cuore a cuore», come ricordava il cardinale Newman nella sua ricerca di una fede vivibile. Proprio la fede del credente e del cercatore di Dio chiede oggi sempre di più un rapporto «faccia a faccia», cuore a cuore, ad una comunità cristiana che, all'opposto (questo è il mio parere e me ne assu-

mo tutta la responsabilità!) si presenta sempre più burocratica, anonima, estranea al bisogno di «intimità» delle persone, talvolta perfino nemica di essa, perché la scambia per «intimismo» e pura soggettività, per un capriccio da respingere sdegnosamente attraverso una ben congegnata organizzazione della comunità. Mi piacciono molto, a mo' di conclusione, le parole di Enzo Bianchi nel suo prezioso libretto *Come evangelizzare oggi*: «Siamo dunque alla ricerca di un cristianesimo che manifesti alcuni tratti diversi e nuovi rispetto al passato? Io credo di sì; ne sentono il bisogno i cristiani, ne provano nostalgia gli uomini. Infatti noi oggi comprendiamo il cristianesimo come ricerca di Dio attraverso lo spessore della storia e dell'esistenza umana, comprendiamo la via della santificazione come vita del corpo e dello spirito senza dualismi facili, non sappiamo più dire salvezza senza dire anche liberazione. Per la testimonianza, oggi più che mai si tratta di imparare e di esercitare la grammatica umana elementare: l'essere uomo e donna, l'essere con l'altro, l'amare e l'essere amato [...]. È in questo spazio umano, umanissimo, che occorre trasmettere la buona notizia come proposta di vita; è in questo vissuto umano che l'Evangelo può essere visto e colto come "l'esistenza umana buona", nel senso migliore del termine, l'opera d'arte che esso può realizzare. Gli uomini di oggi, soprattutto i giovani, domandano "esperienze fondatrici", cioè esperienze che diano senso alla loro vita, e per questo vogliono testimoni, iniziatori, accompagnatori: ma tutto questo avviene attraverso incontri personali in cui la qualità umana dev'essere la prima concreta attestazione della qualità della fede cristiana. "Mostrami la tua umanità e io ti dirò chi è il tuo Dio", recitava già Teofilo di Antiochia. Dio ama il nostro mondo: questa verità noi cristiani dovremmo non solo riconoscerla, ma anche cantarla. In questo mondo, infatti, Dio ci ha posti per cercare e amare lui; è questo mondo che, trasfigurato alla venuta del Signore, costituirà la dimora del Dio in tutti che assume tutto in sé (cf Cor 15, 28)».

III domenica tra l'anno  
**Pescatori di uomini**

(Mc 1, 14-20)

L'alba sorprende spesso il pescatore sulla riva del lago (o del mare) intento a lanciare il suo amo dentro l'argento dell'acqua appena increspata. L'azione è veloce, coordinata; l'ampio gesto delle braccia, che fanno roteare nell'aria la canna, è quasi un'invocazione propiziatrice. Poi sopravviene il silenzio e l'immobile attesa; solo l'occhio perlustra la superficie per cogliere un moto, un'incrinatura che preluda alla cattura del pesce. Abbotcherà, non abbotcherà? L'attimo dura un'eternità, carico di tensione e di abbandono, pieno di suspense e rilassato, placato, fino al suo esito, mai identico e scontato, imprevedibile.

La stessa scena viene descritta dal Vangelo di questa domenica, che Marco ambienta intorno al lago di Tiberiade, in Galilea, le cui rive fremono della vita e delle attese dei pescatori, indaffarati nella loro pesca quotidiana. Una folla, un vociare, un moto di canne sventagliate nell'aria, un viavai di barche pronte a prendere il largo, per tentare un'impresa più redditizia, e le lunghe reti trascinate e dispiegate con vigore dentro l'acqua accogliente: questa è la scena che egli ci fa immaginare, dentro la quale cammina Gesù di Nazareth, il protagonista del suo racconto. È lui che ad alcuni di quei pescatori rivolge uno strano invito: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini» (Mc 1, 17).

L'immagine è ambigua e retorica, per la nostra sensibilità. Essa può far pensare ad un «irretimento» della gente, ad una sorta di cattura di massa che non lascia scampo e rende tutti prigionieri di quell'insidia sottile che ogni istituzione è capace di tendere, per rendere docili e passivi i suoi sudditi. Molte sette si comportano

in questo modo, vanificando ogni possibilità di autonomia e di critica dei propri adepti; movimenti e partiti sono tentati spesso di spegnere ogni contributo originale, che non sia nato nelle teste dei capi; come le Chiese, che mal sopportano persone o idee non del tutto ripetitive e tradizionali. Ma l'immagine evangelica non può essere interpretata in questo modo, sia a causa del luogo in cui essa viene pronunciata, sia a causa delle persone a cui viene rivolta. Il luogo è, come si è visto, la Galilea, la terra da cui Marco fa uscire il suo protagonista, Gesù di Nazareth, ma anche la terra a cui quegli ritorna, da risorto, per farsi riconoscere dai suoi stessi discepoli, i pescatori del racconto di questa domenica.

La Galilea è la terra di confine, lontana da Gerusalemme, abitata da un'umanità non omogenea, difficile, l'opposto di una massa di gente «irretibile» come i pesci del lago di Tiberiade. La gente di Galilea assomiglia tanto a noi, alle nostre comunità, nelle quali l'affermazione della pluralità, della diversità, della relatività e quindi della tolleranza rende ognuno creatore autonomo di fini e di mezzi, il cui unico limite è nel rispetto di regole necessarie a evitare la degenerazione dei conflitti di interesse. Se c'è conflittualità, questa avviene soltanto quando gli interessi si scontrano, oppure quando compaiono protagonisti non segnati dall'indifferenza, come gli appartenenti a sette o a movimenti religiosi aggressivi o a porzioni fondamentaliste di Chiese che vogliono imporre le loro regole a tutti.

Per il resto ciascuno pensa a se stesso e rivendica con forza la propria libertà e autonomia anche spirituale, così che risulta impossibile un annuncio uguale per tutti, un Vangelo che pretenda di coinvolgere immediatamente le masse. Gesù di Nazareth chiama ad uno ad uno i suoi discepoli: Simone (Pietro), Andrea, Giacomo, Giovanni...

Costoro, d'altra parte, sono uomini che conoscono la fatica, l'attesa, la delusione. Andando a pescare, essi hanno sperimentato molte volte che, dopo una notte insonne passata sul lago, si può tornare a riva a mani vuote. Non sempre lo sforzo è stato premiato e ciò che sembrava a portata di mano si è ottenuto. Saranno lo-



ro stessi a dire al loro amico e maestro: «Signore, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla!» (Lc 5, 5).

Non è così molte volte nei rapporti umani e non è così anche nell'annuncio della fede? Lì dove si sperava che nascesse il dialogo, la comprensione, la tenerezza, lì dove si è lavorato perché l'altro si accorgesse, desse un cenno d'intesa, un segno di benevolenza, di attenzione impegnata, non si è sperimentato che freddezza, incomprensione, presa di distanza voluta, consapevole. Nell'ambito della fede, inoltre, la questione si complica, perché in molti si è sedimentata una delusione crescente nei confronti delle Chiese che continuano a mostrare elementi ideologici e strutturali totalizzanti e massimalisti e poco si prestano a incontrare la gente sul suo posto di lavoro, come fa Gesù di Nazareth con i pescatori di Galilea: lì dove anche oggi le donne e gli uomini celebrano quotidianamente le loro speranze e le loro delusioni, le vittorie e le sconfitte, le parole e le opere, nell'amore, nel lavoro, nel ritmo infernale degli impegni per vivere o nel vuoto sofferto della disoccupazione, della malattia, della sofferenza. Lì solo una Chiesa che ama la terra può «pescare uomini», come dice il Vangelo di questa domenica, sentendosi a sua volta loro amica e compagna di viaggio!

## IV domenica tra l'anno Gesù, uomo libero

(Mc 1, 21-28)

I. Onimus, un letterato, scriveva nel 1974: «Perché Gesù dovrebbe restare proprietà privata dei predicatori, dei dottori e di qualche erudito, lui che ha detto cose così semplici e così dirette, lui che ha detto parole che restano per tutti gli uomini parole di vita?». Sembra di sentire, adattata ai nostri tempi, la sensibilità dell'evangelista Marco, il nostro accompagnatore di quest'anno nelle riflessioni domenicali. Anche per lui la figura e l'opera di Gesù sono così cariche di umanità da meritare da parte di tutti attenzione, stupore, stima e interesse sinceri e profondi. Perfino le folle, sempre così ambigue nel loro rapporto con le persone, restano abbagliate e meravigliate di fronte a lui: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo dato con autorità!» (Mc 1, 27). E, più avanti, lo stesso Marco racconta che i compaesani di Nazareth, che avevano visto crescere Gesù, si stupiscono davanti alla sua trasformazione e si chiedono: «Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani [...]?» (Mc 6, 2-3).

È come un «crescendo» rossiniano, quello che i credenti e i cercatori di Dio possono cogliere nel dipanarsi del racconto marciano, che troverà il suo vertice drammatico nella professione di fede del centurione pagano sotto la croce: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!» (Mc 15, 39).

È qui che ci si può chiedere se possa esistere un «elemento di sintesi», come potremo chiamarlo un po' genericamente, che ci aiuti a ripercorrere fin dall'inizio del Vangelo di Marco la vita stessa di Cristo e la singolarità della sua persona. Secondo Char-

les Duquoc, acuto interprete dei racconti del Nuovo Testamento, questa «categoria è la libertà: Gesù è un uomo libero». Egli è libero di fronte alle esigenze della sua famiglia, di fronte ai costumi sociali di separazione dai pubblicani e dai peccatori, di fronte alle donne, di fronte alle tradizioni religiose e al sabato, di fronte al potere politico dei romani e di Erode, di fronte al potere religioso degli scribi e dei farisei, come dei sacerdoti del tempio. Gesù è un uomo libero perché la sua libertà è la trascrizione vivente delle esigenze del Regno di Dio: cioè una libertà che non è contro qualcuno o qualcosa, ma è, piuttosto, a favore di quell'umanità nuova e di quel disegno di giustizia e di pace che «il Padre che sta nei cieli» ha seminato dentro la storia degli uomini.

Questa singolare libertà di Gesù si esprime, perciò, nella potenza delle sue opere e nell'autorità delle sue parole. Essa non può essere compresa se non la si vede china su un'umanità malata, affamata, oppressa, confusa e mortale, per restituirle una dignità e una speranza. «Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò», ama ripetere il Maestro di Nazareth. Attorno a Gesù, di conseguenza, si accalca una folla di diseredati, un popolino ignorante «che non conosce la legge»; tutta la sua potenza è a loro favore: attraverso il suo «beneficare e risanare coloro che stavano sotto il potere del diavolo» (At 10, 38). Come nel racconto di questa domenica, Gesù appare come l'uomo forte e vittorioso che saccheggia il regno del male e porta il sigillo di una singolare originalità. Non c'è luogo (la sinagoga) e non c'è tempo (il sabato) che possano distoglierlo dall'attenzione per l'uomo «posseduto da uno spirito immondo» (Mc 1, 23), e la sua autorità si esprime nel reprimere e mortificare le forze del male, perché la vita torni a scorrere in modo pieno nell'esistenza di quello sfortunato.

«È importante vedere questi e altri episodi della vita di Gesù come tessere di un unico evento, il fatto cioè che “il tempo è ormai compiuto” e che “il Regno di Dio è vicino” (Mc 1, 15). L'intera vita di Gesù, comprendendovi la morte e la risurrezione, è così un unico evento teologale, nel quale trova luce una singolare

interpretazione di Dio-Abbà e dell'uomo suo figlio; legata al Regno, la libertà di Gesù è l'autoevento di Dio, è il luogo cioè in cui Dio stesso si comunica. Il teologo W. Kasper ha descritto questa nuova visione di Dio e dell'uomo attorno alla libertà e all'amore: è libertà nell'amore e, per questo, è potenza che non teme di incarnarsi nella debolezza, è dono di vita che non ha paura della sfida della morte. In Gesù non vi è soltanto un nuovo modello di comprensione della libertà umana ma vi è, piuttosto, il suo nuovo inizio: Gesù fonda una libertà diversa, una libertà solidale che si fa carico delle miserie umane e della riconciliazione del mondo. Dio è uomo, Gesù è infatti tanto l'identità quanto la differenza tra l'appello libero e liberante dell'amore divino e la risposta libera e solidale di una libertà umana che vi si modella» (G. Colzani).

V domenica tra l'anno  
La fatica della «ricerca»  
(Mc 1, 29-39)

Non si finisce mai di «cercare»! È come se il cuore fosse insaziabile; è come se la curiosità della mente aprisse continuamente nuovi spazi per indagare; è come se i sensi pretendessero di dilatarsi per assaporare ulteriori dimensioni dell'esistenza. La porta della vita resta spalancata e lascia intravedere una profondità che non si può raccogliere in un unico sguardo o stringere in un unico abbraccio, anche se non è detto che tutti accettino di passarne la soglia ed immergersi in quello spazio sconosciuto. C'è anche, occorre dirlo, chi ha paura di «cercare», per non ripetere l'esperienza della delusione, o chi ha finito di «cercare», trionfo delle proprie verità e delle proprie certezze. È uno strano tempo il nostro, proteso tra i *laudatores temporis acti* (gli estimatori del passato) e i naviganti verso un mare che ancora non compare all'orizzonte, incapaci di cogliere i tranelli della storia quotidiana (gli ingenui abitanti del futuro). Il «cercare» implica, in effetti, la fatica del discernere quotidiano, dello scegliere e dello scartare, del valutare con trepidazione persone e cose che si incontrano, del non rinunciare all'ideale pur in mezzo al «realismo» tragico degli accadimenti dell'oggi di ciascuno. Si cerca amore, sicurezza, giustizia, pace, umanità, riposo, distrazioni, lavoro, denaro, potere ecc.

Anche il «cercare» della fede è oggi complicato, perché non può essere isolato nei confronti della ricerca complessiva che riguarda il significato stesso della propria esistenza. La fede, infatti, partecipa direttamente al travaglio che accompagna sia la ricerca di sé, del proprio posto nel mondo, sia la scoperta dell'ambiguità

di molte esperienze, non del tutto negative in partenza, ma sempre incerte nella loro capacità di offrire pienezza di vita, serenità, felicità duratura. Una fede che non sia capace di far compagnia in questo itinerario pieno di sorprese e di inciampi e che voglia bruciare i tempi, indicando già in anticipo la meta da raggiungere, è certamente destinata all'insignificanza.

Nel Vangelo di questa domenica l'immagine più viva che l'evangelista Marco ci mette davanti è proprio quella del «cercare» Gesù di Nazareth. «Tutti ti cercano», affermano i discepoli, dopo l'affanno e la trepidazione di una lunga perlustrazione nella notte. Mi vengono in mente quei manifesti di chiaro stile americano che contenevano l'effigie del Cristo, il suo volto delicato, con sotto la scritta «*Wanted*» (ricercato), per invitare i giovani a mettersi sulle sue tracce. In effetti egli è stato, di volta in volta, il sovversivo per gli anarchici, il maestro delle beatitudini per i pacifisti, colui che è venuto «a portare non la pace, ma la spada» per i maneschi, lo «sposo» per le vergini, il modello per i martiri, il capostipite per i sacerdoti, il consolatore per i poveri, il garante dell'ordine per i potenti...

Ma, oggi, quale Gesù cerchiamo? Siamo forse alla soglia di un'epoca in cui la domanda «Chi è Gesù?» muta il suo tenore dal «Chi dite che io sia?» per discernere la sua vera identità, al Gesù «Chi era costui?» (come il Carneade di manzoniana memoria), per segnalare ai don Abbondio dello spirito la pallida presenza di uno sconosciuto? Siamo forse alla fine della civiltà cristiana, dove credenti e atei si riconoscevano entro una storia comune, una storia eccezionale, che ha segnato nel bene e nel male anche le altre storie con un'ampiezza mai prima conosciuta, fino a dare l'impressione di essere «la» storia? Non siamo davvero arrivati a datare i nostri giorni, non senza intrinseca pertinenza, come il 2005 «dopo Cristo»?

Nel Vangelo di Marco emergono chiaramente due modalità della «ricerca» di Gesù di Nazareth.

– Una ricerca per «riceverne salvezza», com'è nel Vangelo di questa domenica, che racconta «l'inseguimento» compiuto dai

discepoli nella notte, per convincere Gesù a ritornare a Cafarnaò, a completare, per così dire, la sua opera di guarigione, lasciata incompiuta per il sopraggiungere dell'oscurità. Si può cercare Gesù con la pretesa che egli risponda alle nostre aspettative, esaudisca i nostri desideri, senza tener conto che egli rivendica per sé una libertà di iniziativa che non può essere scambiata per insensibilità: «Andiamocene altrove – egli dice ai suoi interlocutori – perché io predichi anche là» (Mc 1, 38). Nessuno può pretendere di rinchiudere Dio nell'angusto spazio delle proprie pretese e dei propri desideri.

– Una ricerca per «eliminare», per insidiare e distruggere. Molti di coloro che cercano Gesù di Nazareth (farisei, capi dei sacerdoti e del popolo) lo cercano per metterlo a morte. Anzi, questa è la ricerca che ottiene il suo scopo, che si esplica fino al suo tragico compimento. Non tutte le ricerche, anche religiose, costruiscono vita, speranza, fraternità. Se si uccidono le persone, se si vuole farle servire ai propri interessi, se prima viene la Chiesa e poi l'uomo, come suona il titolo di un bel libretto di José Comblin sulla situazione della cristianità del nostro tempo, non si può certo dire che la fede porti un contributo, peraltro così necessario, a tener viva nell'umanità di oggi la speranza di una possibile risurrezione, cioè di «cieli nuovi» e di una «terra nuova» per tutti.

VI domenica tra l'anno  
La scelta di amare gli esclusi

(Mc 1, 40-45)

Viviamo come ingessati, in una società di mobilità solo apparente, dove le immagini, i ruoli, le aspettative sono già definite in partenza, fissate in anticipo. Viviamo di pregiudizi, in un mondo già confezionato, difficilissimo da smuovere, da cambiare. È come giocare a dama, a scacchi: il campo è già delineato, si tratta di mettere le pedine al posto giusto, nel momento opportuno, per vincere, per cantare vittoria.

Guai però se il cavallo prende il posto della torre o il re si traveste da alfiere; le regole devono essere rispettate e i protagonisti devono essere riconoscibili in ogni momento. Così chi ha sempre comandato continui a comandare e chi ha sempre ubbidito continui ad ubbidire; i «laici» siano sempre ignoranti delle cose della religione e della Chiesa, i cristiani siano sempre considerati incapaci di avere idee proprie e iniziativa nelle cose mondane; i prepotenti in parole e in opere continuino ad occupare gli spazi di tutti e i remissivi, i poveri, anche i miti, si accontentino di essere trattati da servi del sistema; i politici (i capi) continuino a ritenersi intoccabili di fronte ad ogni critica e i cittadini si riscoprono, ogni giorno di più, sudditi da rimorchiare; l'istituzione si imponga senza resistenze «inutili» e gli uomini e le donne che tentano di rivendicare una loro autonomia di coscienza e di giudizio vengano riconosciuti come «scozzatori» mai contenti ed inquieti; la normalità del già visto ci accompagni e ci faccia chiudere gli occhi di fronte al nuovo, al diverso, all'inedito e all'originale. Non si turbi la monotonia, la ripetizione, il rigore dello schema, dell'ordinario, del preconfezionato!



Nel Vangelo di questa domenica, invece, accade il contrario. Ci sono due uomini, nel racconto dell'evangelista Marco, che esprimono con forza la loro voglia di uscire allo scoperto, di sconfiggere l'omertà, di cambiare le regole che sanciscono discriminazioni e ingiustizia soprattutto nei confronti dei più deboli. Il primo è un lebbroso, la cui sorte è quella di vivere segregato, lontano dal consorzio umano, nella solitudine disperata di chi sa di essere portatore di una pubblica infamia.

Una legge secolare, inflessibile, gli impedisce di stare nell'accampamento, di sperare, di guarire. Rimanere nei recinti pre-stabiliti? Accettare quello steccato disumano? Ridurre le attese soltanto a quelle del giorno della morte? Non sono questi i pensieri e i sentimenti di tanta gente privata di qualsiasi prospettiva, opportunità, possibilità di cambiamento?

Ma quell'uomo si muove: «Egli venne da Gesù e lo supplicava in ginocchio e gli diceva: "Se vuoi, puoi guarirmi!"» (Mc 1, 40). Con un coraggio da leone, sfidando la legge e la tradizione, egli si aggrappa a quell'unica opportunità che gli viene offerta dal passaggio di Gesù di Nazareth. Paradossalmente la sua salvezza dipende da una «trasgressione», dal superamento di un divieto, dall'infrazione della legge. Egli scopre sulla sua pelle malata che «l'uomo vale più del sabato», a cominciare da se stesso, dalla propria situazione incancrenita, dentro una società che professa il contrario da sempre.

Il secondo personaggio è, poi, lo stesso Gesù di Nazareth, che «mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, guarisci!"» (Mc 1, 41). La sequenza dei verbi che l'evangelista usa per descrivere la scena è stupefacente: prima viene «l'intenerimento», cioè quell'accorgersi dell'altro, quel prendersi a carico la sua sofferenza che è già un aprire alla speranza; poi viene il gesto dell'avvicinamento, il colmare la distanza con l'altro che si completa, successivamente, con quel «toccare» che fa vibrare il corpo di entrambi, coinvolti nell'esperienza di un contatto che rigenera; e, infine, la parola aiuta a decifrare quanto è avvenuto, detta da Gesù con quella stessa energia che Dio aveva espresso nella sua creazione.

Anche lui «trasgredisce»: tocca un intoccabile, prescindendo dalle prescrizioni legali e mettendosi a sua volta in uno stato di «impurità»!

Provocatoriamente egli mostra il carattere precario e relativo della legge e della tradizione e il loro carattere conservativo e cieco, fatto per difendere i forti, i «normali», i «sani», incapaci di andare oltre gli schemi precostituiti, cioè di «sanare» le piaghe degli uomini e delle donne in difficoltà.

Se la legge e la tradizione hanno valore, sembra dirci il Vangelo di questa domenica, esse lo mostrano nella reintegrazione totale, completa, del lebbroso dentro la comunità civile e religiosa, così che tutti ne riconoscano i diritti e la dignità. Gesù di Nazareth, infatti, invita il lebbroso a sottoporsi alla purificazione rituale, proprio perché anche l'istituzione non accampi scuse nell'accoglienza e magari continui a respingerlo, come avviene spesso anche oggi per tanta gente che non è sempre funzionale all'efficienza del sistema e alla fissità escludente di un mondo insensibile alle differenze.

VII domenica tra l'anno

## Il passato, il cammino, il futuro

(Mc 2, 1-12)

C'è un passato, per ciascuno, che fa camminare. Ed è bene custodirne la memoria. È come acqua nei giorni dell'arsura, come unguento che penetra e irrobustisce e dà vigore. È il passato della crescita, della scoperta, dell'apertura, della voglia di conquistare orizzonti larghi e spazi dilatati di esistenza. Ricordarlo per non diventare sedentari, gente di riposo, è un invito che va continuamente rinnovato. Ma c'è anche un passato e un ricordo del passato che non fanno camminare, non lasciano camminare: ti tengono avvinghiato e ti paralizzano. A ben guardare sono i pensieri, le emozioni, le situazioni che irrigidiscono: sei immobile, paralizzato, ti appartiene il lettuccio del paralitico, di cui parla il Vangelo di oggi. Accade anche a te, come a lui, che ti si può spostare come una cosa, come il tuo letto, peso ormai ingombrante dentro una storia che viene percepita senza futuro. L'immagine che ne deriva è allucinante: tutto è spento, irrigidito, definitivo. Ciò che si è vissuto, amato, sperimentato, si è trasformato in un blocco dal peso insopportabile, in un «documento» inscalabile della pesantezza accumulata negli anni. Anche la visione del mondo, delle cose, delle persone è bloccata dal già visto, ferma a ciò che, accaduto una volta, è diventato lo schema interpretativo per sempre, senza eccezioni. Pregiudizi, regole, esortazioni, ammonimenti, spiegazioni sono tutti rivolti a riportare indietro il cammino di ciascuno, per poterlo dominare e indirizzare secondo un rituale già collaudato, che elimini qualsiasi sorpresa. «Ti conosco... so chi sei! Credi forse di sorprendermi? So già come va a finire!»: questo ci sentiamo ripetere.

Ma al paralitico di cui parla il Vangelo di questa domenica capita il contrario. A lui non viene chiesto il suo passato, ma subito si sente dire: «Ti sono perdonati i peccati, alzati e cammina». Nessuna «confessione» preventiva, nessun ricordo del passato gli viene domandato, ma soltanto la sua disponibilità verso il futuro, verso un nuovo camminare spedito.

Non è difficile immaginare la reazione degli uomini dell'ortodossia teologica (gli scribi di turno). Loro, in base alle loro classificazioni rigorose, avrebbero avuto più di un motivo per storcere il naso. Ma come? Tu assolvi senza che l'altro elenchi per filo e per segno il numero dei suoi peccati? E poi? Che cos'è questa patente di autenticità data ai portatori del paralitico, data a scoperchiatori di tetti, patente di autenticità che Gesù di Nazareth chiama fede? Non era per loro altro che un semplice atto di solidarietà: ben altro è la fede, ben altra la carità! I portatori – è scritto – avevano scoperchiato il tetto della casa. E quelli che erano dentro, la solita muraglia degli osannanti che fanno barriera a Cristo, videro aprirsi il cielo sopra la casa: come il cielo in una stanza! Come a dire: si rompe ciò che è chiuso, ciò che è sempre stato e sempre deve essere. Si rompe e accade il nuovo: accade il perdono e accade il futuro: «Alzati e cammina» (Mc 2, 11).

E se scoperchiassimo le chiese, dove a volte è prevalente l'invito a riconoscere e a dire il peccato, il passato, più che a riconoscere e a dire la misericordia, il futuro? Non è forse significativa, emblematica, la deriva (l'insignificanza progressiva) della parola «confessione», che, nell'immaginario dei credenti, evoca ora per lo più la preoccupazione puntigliosa di dire i peccati e, di conseguenza, la cura eccessiva degli elenchi? Occupati a dire il passato più che a dire il futuro, senza tener conto che Gesù di Nazareth è più aperto al futuro che ai peccati; anzi, quasi sempre dà il perdono prima che l'altro riconosca espressamente il suo peccato. Quando egli inventa la parabola, racconta di un padre che, al ritorno del figlio, quando questi cava fuori con emozione la confessione che ha preparato, lo ferma a metà, parla di futuro, parla di cose nuove: il vestito, quello più bello, e poi l'anello, i calzari,

il vitello grasso e la festa. La testa del padre è già nel futuro, nelle cose nuove, è in ciò che può nascere: «Questo mio figlio era morto, ma è tornato in vita» (Lc 15, 24).

Dobbiamo riconoscerlo: si è venuta spegnendo in noi questa capacità di immaginare l'inimmaginabile, la fede in un Dio che nelle situazioni più chiuse e disperate può aprire strade nuove. Abbiamo ricondotto Dio nelle immagini per noi più consuete di «controllore» e di «notaio», più che in quelle di un impenitente sognatore di futuro. Non è ora di cambiare, in nome di tutte le donne e gli uomini, credenti e cercatori di Dio, che non sono ancora stanchi di camminare, «nel futuro», incontro a lui?

VIII domenica tra l'anno  
**Saper parlare al cuore**

(Mc 2, 18-22)

C'è una stupenda parola che apre la preghiera della Chiesa di questa ottava domenica tra l'anno ed è quella usata dal profeta Osea per descrivere l'incontro con la sua donna: «Ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os 2, 16).

Si tratta per lui di riconquistare un amore difficile, che chiede concentrazione e intimità particolare, come avviene spesso anche tra le persone i cui rapporti si siano allentati o siano diventati burrascosi. Per questo il deserto diventa lo scenario privilegiato, il luogo dove ci si può concentrare totalmente sulla persona amata, anche perché nessuna distrazione può rompere l'incantesimo dell'amore. Ma è soprattutto il gesto di «parlare al cuore» che permette di cogliere l'intensità dell'incontro. Parlare al (sul) cuore, «in grembo», «sul petto» della persona amata è il modo tipico della comunicazione che si accompagna all'intimità fisica: dunque una comunicazione connotata da un massimo di fiducia, di confidenza, di abbandono, di comunione. È quella dell'uomo con la sua donna, della madre con il suo bambino. Qui, di Dio stesso con i suoi! «Sul cuore»: quando le parole, più che nella bocca e nelle orecchie, risuonano in tutti i sensi e, coinvolgendo la totalità dell'essere corporeo, vanno diritte a deporsi nel profondo dell'anima. Dove, più che il testo, è proprio la «musica» di esse a definirne il significato: un significato che in nessun altro modo, se non attraverso l'esperienza di quell'intimità, potrebbe realmente essere percepito.

Non è questo anche il senso più profondo del Vangelo di questa domenica, che paragona Gesù di Nazareth allo «sposo»

alla cui presenza occorre far festa e godere intensamente? Paragonandosi allo sposo egli intende esprimere un particolare stato d'animo che coinvolge anche tutti coloro che si lasciano trascinare dall'evento. Si tratta, infatti, di un'immagine che presuppone un periodo di innamoramento, ormai giunto al culmine e che chiede ormai pienezza d'amore, passione accontentata, bisogno di continuità e richiesta di riconoscimento anche all'esterno, da parte di tutti. Lo sposo non è l'amante, che pur nella furia dell'amore teme di giungere allo scoperto, di essere riconosciuto, e ha bisogno spesso della menzogna per occultare i suoi sentimenti.

È umana la sua ricerca, soprattutto lì dove riconosce un fallimento o una delusione che lo rende infelice, ma l'ansia di tener nascosta la sua brama rende spesso fragile perfino l'atto d'amore. Lo sposo non è nemmeno il marito (o la moglie), che ormai vive un amore sedimentato, provato dalla vita nelle sue svariate modalità di esistenza e per questo sempre tentato dalla ripetitività e dalla monotonia di un tran tran poco entusiasmante. Spesso tutto diventa abitudine dentro il rapporto matrimoniale, perfino il fare l'amore, la ricerca dell'intesa e il dialogo tra coniugi.

Non so se dico una cosa sciocca, ma Gesù di Nazareth non si paragona mai ad un amante o ad un marito nel suo rapporto con i discepoli, così come mai (o quasi) si usano quelle immagini per indicare nell'Antico e nel Nuovo Testamento il rapporto tra Dio e il suo popolo. Egli è, invece, lo «sposo», per indicare simultaneamente l'intensità della passione tipica dell'amante e la sicurezza di un amore ormai consolidato tipica del marito o della moglie. E l'immagine dello sposo (della sposa) porta con sé l'idea di festa, di freschezza, di fragranza, di felicità, perfino di fecondità: è l'amore nel suo momento più profondo e più intenso, senza le asprezze dell'aspettativa e senza ancora l'assuefazione annoiata. Essa diventa il simbolo più grande della fede del credente e del cercatore di Dio, nel momento in cui, pur nella fatica della ricerca continua, essi riescono a gustare un rapporto che è insieme spirituale e concreto, quasi fisico, che mette in sintonia con il Vangelo, con la sua esigenza di giustizia, di libertà, di pace. Ci si sente accolti,

amati, interpretati in tutto ciò che si ha di più umano, di più creativo, di più «sponsale», cioè aperto all'amore. Gesù di Nazareth, per chi lo cerca in questo modo, riesce davvero a far rinascere vita, tenerezza, speranza, comprensione, forza d'animo, voglia di comunione, cioè di pace e condivisione.

Ma, forse, per la Chiesa di oggi l'immagine dello «sposo» è perfino troppo trasgressiva, occupata com'è, in nome dell'«equilibrio» (!) e della «saggezza» della tradizione – due valori più che sufficienti a mettere in pace la coscienza – a rimanere attaccata ai propri schemi e a rifiutare di rinnovarsi. Essa si comporta spesso come i farisei del Vangelo di oggi, i quali pensavano che «convertirsi a Gesù» significasse introdurre qualche semplice abbellimento (o soprammobile) nel loro sistema di vita: come se la novità di Gesù di Nazareth fosse una pezza nuova da inserire su un vestito vecchio e come se fosse possibile mettere la sua novità nelle vecchie botti. Uno sposo (una sposa) diventa, invece, una presenza che cambia la vita.



IX domenica tra l'anno  
**Il sabato «liberato»**

(Mc 2, 23 - 3, 6)

Il ritorno al Vangelo di Marco, dopo le domeniche dedicate ai grandi «misteri cristiani», dalla Pasqua alla Trinità e alla festa del Corpus Domini, ci introduce subito in un argomento di grande fascino e, nello stesso tempo, di grande problematicità, che potremmo intitolare «la libertà del cristiano».

Davvero, come ha pensato Lutero all'inizio dell'epoca moderna, il cristiano è l'uomo più libero di tutti e schiavo di nessuno? O non è forse vero, come sospettano in tanti, soprattutto tra i giovani, che egli è, per così dire, «servo» di regole e dogmi che non gli permettono di esercitare uno spirito critico e di pensare con la propria testa?

Vale la pena, qui, di ricordare che in ogni età dell'uomo la libertà costituisce forse l'essenza stessa delle persone, ma anche una sfida sovente perduta. Infatti, «quanto sono rari gli uomini liberi!» (Paolo Ricca). «Per essere liberi non basta essere anarchici, anticonformisti, scanzonati, impertinenti, irriverenti [...]. Innumerevoli in tutti i tempi e in tutte le culture sono stati e continuano ad essere i martiri della libertà, che sono morti gridando: "Viva la libertà!", dimostrando così che per loro la libertà valeva più della vita.

Ma altrettanto innumerevoli sono le persone che perdono, per così dire, la scommessa della libertà, cioè che non riescono a metterla a frutto, e quindi neppure a goderne e a crescere in essa e con essa [...]. Si potrebbe dire: l'uomo non può vivere senza libertà, ma quanto gli riesce difficile vivere con la libertà!».

Va poi ricordato che c'è nel mondo una grande disuguaglianza riguardo alla libertà. Non basta la dichiarazione astratta del

diritto ad essere liberi, se poi nella vita concreta la libertà viene di fatto conculcata. C'è chi non ha nessuna libertà, neppure quella di vivere; c'è la libertà dei ricchi e quella dei poveri; la libertà dei padroni e quella dei servi; la libertà degli uomini e quella delle donne; la libertà dei sani e quella dei malati... e l'elenco potrebbe continuare a lungo, così da trasformarsi in una domanda imbarazzante: è più grande, oggi, l'amore o il timore per la libertà?

Gesù di Nazareth, nel grande Vangelo di questa domenica, si presenta come colui che vuole liberare il credente e il cercatore di Dio da una visione idolatrica di Dio e della sua legge, affermando che «il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» (Mc 2, 27). Per lui la signoria di Dio si manifesta nell'amore per l'uomo, nella salvezza dell'uomo, in opposizione a una visione possessiva, esclusiva, settaria, etnocentrica, tribale e quindi idolatrica di Dio.

E affermandosi come «padrone del sabato» (Mc 2, 28) e regalandolo all'uomo, non lo abolisce, ma lo riporta al suo significato originario, di giorno dedicato alla festa, al gioco, all'amore condiviso, alla libertà, alla celebrazione della risurrezione. Guarendo l'uomo dalla mano inaridita nel giorno di sabato, Gesù di Nazareth ci permette di cogliere che è la libertà il grande segno della presenza del Regno di Dio, libertà dai mali e libertà dalla legge, voluta da un Dio che mette al centro della sua azione non la legge o la regola, ma l'uomo e la sua storia, sempre aperta ad una mai soddisfatta sete di libertà e di amore.

In particolare questo Vangelo ci mette davanti tre «libertà» sperimentabili da tutti:

– la libertà di credere: non a qualunque cosa, non a qualunque messaggio, non a qualunque verità o divinità, ma all'«Evangelo», cioè a un Dio come presenza amica, amorevole, benefica, libera e critica, che vuole misericordia e non sacrifici; clemente ma non compiacente, che abbassa i potenti e innalza gli umili, che rende ultimi i primi e primi gli ultimi;

– la libertà di dare. Il Dio rivelato da Gesù di Nazareth non prende, ma dà; ed egli stesso, Gesù, è stato l'uomo-per-gli-altri,

come amava dire Dietrich Bonhöffer. Vivere in Dio significa vivere nel dono costante, puro e gratuito, nella grazia senza calcoli, senza condizioni e senza misura;

– infine, la libertà di amare, che è la libertà più grande. «Non sei mai così libero come quando ami e non ami mai così tanto, come quando ami nella libertà [...]. Amore e libertà sono, non a caso, i due tratti fondamentali del Dio della fede ebraica e cristiana. Abraham Heschel afferma: “L’idea più grandiosa che l’ebraismo osi formulare è che la causa di ogni essere è la libertà, non la necessità. L’universo è stato creato, non causato”. Il senso ultimo della libertà è l’amore. Perciò l’Evangelo non è soltanto: “Uomo, sei libero!”, ma: “Uomo, sei libero di amare!”» (Paolo Ricca).

X domenica tra l'anno  
Il Gesù «difficile»

(Mc 3, 20-35)

Gesù: chi era costui? Si può proprio iniziare così la riflessione sul Vangelo di questa domenica, così profondo e così drammatico allo stesso tempo. «Fuori di sé» per i discepoli, «indemoniato, posseduto da Beelzebul» per gli scribi, i teologi suoi avversari, egli compare oggi sulla scena come una figura problematica, non facile da decifrare. Forse, addirittura, l'evangelista Marco ci trova gusto a calcare le tinte del suo racconto, tutto attraversato dall'«enigma» della presenza del «Figlio dell'uomo», che solo alla fine verrà riconosciuto come «Figlio di Dio».

Comunque, la prima immagine che può essere colta dalla lettura del Vangelo di questa domenica è un'immagine di forza: Gesù di Nazareth è uno che assume una posizione chiara di fronte alla realtà, non si lascia intimorire e affronta la situazione con coraggio. Il male c'è ed è annidato accanto al bene; essi non stanno di qua o di là, divisi a settori, ma si combattono all'interno di ciascun uomo e di ciascuna istituzione. Gesù offre, per così dire, una visione di lucidità a coloro che sono disposti a leggere la storia in profondità: non si può renderla storia di salvezza se non vivendoci dentro, sconfiggendo dal di dentro le forze del male che convivono con quelle del bene. Ogni fuga dalla storia è inconcludente e negativa, perché lascia le cose come stanno e non apre nessuna alternativa.

Occorre lottare, combattere ogni giorno, perché la giustizia, la libertà, la pace prendano il sopravvento sulla violenza, la servitù e la guerra. Gesù che caccia i demoni diventa colui che prende di petto tutti i mali che affliggono gli uomini, restituendo loro la capacità di vincere e di sperare.

Ma c'è una seconda immagine che merita di essere evocata: quella della presa di distanza: Gesù di Nazareth si accorge che alcuni dei suoi interlocutori, gli scribi in particolare, cioè i teologi del popolo giudaico, non hanno alcun interesse a riconoscere la verità che sta sotto i loro occhi. Volutamente ciechi, con gli occhi chiusi, incapaci di accettare i segni di salvezza che Gesù compie sotto il loro sguardo malvagio: questi sono gli scribi! Sono coloro, diremmo noi, che negano l'evidenza, ma non tanto per non riconoscere la verità dell'accaduto, quanto per poter distruggere la persona su cui si è riversato il loro odio malvagio.

Gesù di Nazareth chiama questo atteggiamento una «bestemmia contro lo Spirito Santo» (Mc 3, 29), per indicare il giudizio perverso nei suoi confronti fatto ad occhi aperti, giustificato, accettato, razionalizzato. È la volontà maliziosa di distruggere l'altro, di calpestarlo, «sapendo» e «mascherando» contemporaneamente la sua dignità. «La parola di Gesù sul peccato contro lo Spirito Santo mette in guardia, con profonda serietà, da quella estrema, quasi inimmaginabile possibilità demoniaca dell'uomo di dichiarare guerra a Dio, non in debolezza e in dubbio, ma dopo essere stato sopraffatto dallo Spirito Santo, sapendo quindi con precisione a chi dichiara guerra. È dunque il peccato non dei deboli e dei dubbiosi, ma degli uomini duri come l'acciaio che non cercano (sia pure a tentoni) la gloria di Dio, ma mettono se stessi al suo posto» (B. Maggioni, *Il Vangelo di Marco*, pp. 67-68). E qui si coglie, allora, quello che è probabilmente l'intento dell'evangelista Marco: farci comprendere che Gesù di Nazareth diventa «un problema» per chiunque accetti di accostarsi a lui, credente o dubbioso, ricercatore o scettico che sia. E da qui nascono anche due domande importanti: ciò avviene anche per noi? E ciò avviene anche per la comunità?

In un documento di qualche tempo fa i vescovi tedeschi scrivevano: «Gesù non fu né pazzo né ribelle, ma chiaramente somigliava all'uno e all'altro fino a farsi scambiare per l'uno o per l'altro. In fin dei conti, fu schernito da Erode come pazzo e venne consegnato alla croce dai suoi conterranei come ribelle. Chi lo

segue, chi non si vergogna della povertà della sua obbedienza, chi non allontana da sé il calice, deve fare i conti con la possibilità di cadere vittima di questo fraintendimento e di finire in mezzo a tutti i fronti, in misura continua e crescente».

Con Gesù ci si imbatte, infatti, in un personaggio che non si adatta al suo ambiente, né al tempo attuale. Egli, anzi, nel suo parlare e operare si pone in aspro contrasto con il messaggio propagandato e seguito oggi del «Beati i capaci», perché prende partito e solidarizza con i poveri, con gli oppressi; la sua dedizione particolare va agli emarginati e ai reietti. Egli infrange coraggiosamente le aree tabù sanzionate dalla società, soprattutto in senso religioso. A chi lo invita ad andare incontro ai suoi parenti, egli chiede: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?», e subito risponde: «Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre!» (Mc 2, 33.35).

I cristiani, allora, che raccolgono queste indicazioni, non possono non avvertire che la sequela di Gesù pone anche a loro il problema del diventare «fuori di sé» per il loro tempo e il loro ambiente. E da qui nasce la seconda domanda: ciò avviene per la comunità? Talvolta la prassi della Chiesa sembra assomigliare più a una «religione del benessere» che a una «religione della croce», a una religione di una «Chiesa ricca», piuttosto che di una Chiesa che solidarizza con i poveri e i deboli, a una Chiesa che si ritrae spaventata dinanzi al rischio della libertà evangelica, anziché affrontarlo e che, infine, mostra un volto piuttosto imbronciato anziché i tratti di quella gioia tipica che risplende sul volto dei redenti. Come può lasciarsi sollecitare dalla «follia» di Gesù di Nazareth?

XI domenica tra l'anno  
Pazienti come il contadino

(Mc 4, 26-34)

È sempre un incanto, una meraviglia, l'osservare la storia di un piccolissimo seme, di un chicco di grano che, messo nella terra, di lì a poco esplose prepotentemente alla vita. Ciò che si presenta a prima vista inerte, secco, «compiuto», rivela, subito dopo, una forza, un'energia, uno «straripamento» che sconfina, per così dire, nel mistero. «Se il chicco di grano cadendo in terra non muore...», ci viene subito in mente, ripensando alla Parola evangelica che interpreta in maniera ineguagliabile il dinamismo della creazione e, insieme, il dinamismo della salvezza, cioè il dono di Dio alle donne e agli uomini di ogni tempo, esso stesso piccolo seme da coltivare perché diventi frutto maturo nel tempo della «pienezza».

La parola di Dio riprende molte volte l'immagine del piccolo seme per indicare la presenza del «Regno» di Dio dentro la storia umana, una «pochezza» dal punto di vista esteriore, per ciò che compare agli occhi di carne, ma una «grandezza» in continuo divenire, per ciò che si produce nel nascondimento, tra le pieghe della storia, capace di accogliere il dialogo fecondo di Dio e dell'uomo insieme, legati, mi si permetta di dire, dallo stesso destino.

In realtà l'evangelista Marco, nello splendido brano di oggi, sposta la nostra attenzione non tanto sul momento della semina, per dire la tensione che accompagna il contadino nel momento in cui egli affida alla terra il suo tesoro (e la sua speranza), e nemmeno sul momento del raccolto, per raccontare l'esultanza o la delusione per ciò che il campo ha prodotto, ma su quel «tempo

intermedio» che sta tra la semina e il raccolto, e che è il più difficile da sperimentare, da far passare.

L'immagine è carica di significato: quanti «tempi intermedi» vengono, di fatto, richiesti alle donne e agli uomini di ogni tempo, durante i quali ci viene chiesto solo di «attendere», perché nulla traspare o si lascia intravedere di ciò che abbiamo seminato! Non è questa, in fondo, la dimensione più vera della fede dei credenti e dei cercatori di Dio? Non è forse questa, molte volte, anche l'esperienza dell'amore, che non può pretendere di raccogliere subito i frutti della sua paziente semina? Non è anche questo il dinamismo insito in ogni ricerca, che non si conclude quasi mai con un «colpo di teatro», ma chiede, all'opposto, una fatica dilatata e una fedeltà prolungata giorno dopo giorno? Il «tutto e subito», con cui tanta gente oggi pretende di esaudire le proprie attese e aspirazioni, non appartiene di sicuro alla manifestazione del Regno di Dio sulla terra, ma, probabilmente, non coglie in maniera seria nemmeno il cammino dell'umanità verso una giustizia, una libertà, una pace, consolidate e durature.

Però il tempo dell'«inerzia» è sempre un tempo faticoso: come il contadino che si sente messo quasi da parte mentre attende che il seme germogli, così anche noi, donne e uomini spesso insoffereni nel vedere che la vita ci riserva così poche sorprese riguardo a un cammino che dia compimento alle nostre aspirazioni, siamo tentati di abbandonare il campo della lotta o dell'impegno e di lasciarci trascinare passivamente dal fluire banale dei giorni. I motivi possono essere molteplici, come ci fa capire la parola di Dio:

– può essere la generale «vanità dell'esistenza», come ci suggerisce il Qoelet: «Vanità delle vanità, tutto è vanità: che senso ha l'affannarsi dell'uomo sotto il sole?» (1, 2);

– può essere la deludente constatazione che il mondo non cambia mai: gli arroganti sono sempre più arroganti e gli uomini curvi sono sempre più curvi;

– può essere, ancora, la ripetuta esperienza della nostra incapacità di portare a compimento i progetti positivi della nostra esistenza, fatta anche di meschinità e sconfitte;



– e può essere, infine, la constatazione che appartiene alla nostra ricerca spirituale, che «la parola di Dio pare più debole della parola degli uomini: non capita, rifiutata, inefficace» (B. Maggioni).

Qui vale solo la pena di ricordare che il «tempo dell'inerzia» non è, però, un tempo per «solitari», ma è un tempo «abitato», come si diceva sopra, dalla presenza del Regno di Dio, pur umile e nascosta.

XII domenica tra l'anno  
«Perché siete così paurosi?»

(Mc 4, 35-41)

«Come un precipitato del nostro essere, la paura è la parte più profonda e originaria.

È la memoria celata dei ricordi, il sogno depositario dell'intima trama della nostra vita.

Nasce tra le viscere, ti attraversa, monta alle spalle e come un'immensa onda ti travolge.

È quel mostro che da bambina ti scuoteva dal sonno.

Ma non bisogna aver paura di avere paura; essa ci preserva. Ti accompagna fedelmente, sempre, e quando bruscamente ti sveglia nella notte, è per farti ritrovare finalmente a casa.

Ecco, nel mio immaginario la paura è il sottile confine tra la notte e il giorno. L'ombra nera che cala pesante fino ad assorbirti l'anima, così da far scomparire ogni colore, da non scorgere più la luce. Ma cosa dire per quella parte d'umanità per cui la paura ancora oggi è espressione tangibile, concreta e dolorosa, impressa negli occhi e ancor più scolpita nel corpo?» (Serena Rota Nodari, in «Servitium», n. 147, p. 70).

Trovo stupefacenti queste parole e le immagini che esse recano con sé, espresse da una donna, Serena Rota Nodari, per mettere in evidenza l'esperienza così profondamente umana della paura, accompagnatrice «fedele» di ogni vita, di ogni tappa del cammino dell'uomo.

Esse interpretano anche il passo più drammatico del Vangelo di oggi, lì dove Gesù di Nazareth chiede ai suoi discepoli: «Perché siete così paurosi?». Ciò che Marco, l'evangelista, racconta di coloro che sedevano nella barca sbattuta dalle onde insieme con il

«Maestro», è anche quello che capita alle donne e agli uomini del nostro tempo, a noi, assediati quotidianamente dalla paura nelle sue varie forme, più o meno dominabili.

Oggi viviamo in un clima di paura diffusa:

– può essere l'avanzare del nuovo, dell'ignoto, dell'imprevisto a farla entrare in scena, con un'indubbia funzione positiva, d'altra parte, per l'adattamento, perché suggerisce prudenza e attitudine esplorativa;

– talvolta è il cambiamento in atto che la attiva, strumentalizzandola per una resistenza degna di miglior causa, propensa a disegnare solo esiti catastrofici per l'individuo e la società;

– può essere, ancora, la paura della propria libertà, l'attaccamento alle proprie gabbie interiori, alle proprie prigioni, scambiate spesso per stabilità, per continuità di abitudini e relazioni.

In effetti si ha tutti l'impressione di assistere a processi inesorabili, difficili da decifrare fino in fondo, che ci fanno sentire come non mai in balia dell'incontrollabile. A ciò va aggiunta l'arte di far circolare la paura per rendere le persone obbedienti, sottomesse, manipolabili in ogni momento. Non è forse vero che attivare, sollecitare paure, è un modo per distrarre l'attenzione, per favorire conflitti tra poveri, evitando le rivolte e gli attacchi al potere?

È questo anche l'intento del Vangelo di oggi, come se Gesù di Nazareth volesse sfruttare la paura dei discepoli per imporsi come il più forte, per mettere davanti a tutti la sua «onnipotenza»? È un gioco perfido di potere, o è un tentativo profondamente umano perché quegli uomini impauriti abbiano il coraggio di pensare la loro relazione con lui in modo del tutto diverso, creativo e arricchente? È da quella paura che nasce la domanda più intrigante, che l'evangelista Marco coltiva in tutto il suo racconto: «Chi è dunque costui al quale anche il vento e il mare obbediscono?» (Mc 4, 41).

Mi sembra interessante l'idea che il Vangelo di oggi possa essere un pressante invito per «un buon uso delle paure». Nel nostro tempo le paure possono aiutarci a pensare, ad approfondi-

re la conoscenza delle situazioni, a collegarci con quell'immensa porzione di umanità che vorrebbe un mondo meno ingiusto e meno inquieto. «Consideriamo le paure come stimoli a capire di più, a riflettere insieme a chi ci è affine, a fare qualcosa, anche di piccolo, che entri nel grande fiume di chi tenta di costruire un mondo diverso [...]. Avere paura è importante se aiuta a muoversi per contenerla, senza farsene paralizzare» (Paola Forti).

Anche la fede del credente e del cercatore di Dio, secondo la sensibilità dell'evangelista Marco, nasce e si sviluppa come un progressivo affidamento a quel Gesù di Nazareth che rivela un Dio che non va temuto, ma amato, perché non solo egli invita all'amore, ma è «costitutivamente» amore che fa vivere in pienezza.

XIII domenica tra l'anno  
Confrontarsi con «l'altro»

(Mc 5, 21-43)

Due donne sul confine della malattia e della morte ci vengono incontro nell'umanissimo Vangelo di questa domenica d'estate: una direttamente, con il suo carico di sofferenza e con l'aspettativa di una guarigione rincorsa senza tregua, l'altra indirettamente, viva attraverso la preghiera di un padre che non si dà per vinto di fronte alla violenza della morte. In mezzo a loro sta Gesù di Nazareth, l'uomo che sa «riconoscere» il loro stato di oppressione e di infermità e interviene per sanare in radice quella situazione.

Ci sembra di poter dire che l'evangelista Marco fa di questo brano quasi il prototipo della modalità che Cristo mette in atto per incontrare «l'altro» nelle sue varie forme di sofferenza, di bisogno:

– a partire appunto dalla donna, che è «l'altro» più distante dalla mentalità patriarcale. Gesù la toglie dal suo stato di subalternità, la incontra nella sua identità profonda e reale, eliminando i tentativi maschili di tenerla lontana da lui;

– ma a partire anche dallo straniero e dal nemico, resi vicini dall'unico sentimento di sororità e di fraternità che Gesù ha sempre condiviso con tutti, dai Magi al centurione sotto la croce, loro stessi testimoni del dono di salvezza del Padre-Madre di tutti;

– a partire, perfino, dall'immagine di Dio stesso, che attraverso Gesù non si rivela tanto come il Dio della potenza, ma della tenerezza e dell'accoglienza, un Dio padre e madre, il cui amore incondizionato supera il male e lo distrugge.

Le figure dell'«altro» che Gesù incontra, secondo la mentalità corrente ancora oggi, sarebbero tutte segnate da imperfezione,

impotenza, indegnità. Egli invece va verso ciascuna, spinto dalla gioia per la loro esistenza e dalla premura per la loro liberazione. E lo fa come colui che ha il suo fondamento nel Padre e lo assume nel proprio modo di essere.

In particolare, è di grande suggestione l'incontro di Gesù con la donna che soffriva di perdite di sangue. L'evangelista Marco mette in evidenza la lunga trafila di medici incontrati da lei inutilmente e il molto denaro speso per niente, come a significare una testarda volontà di affrontare il suo male e di guarire. Poi, ecco la sproporzione: basta «un sentito dire», una voce diffusa tra la folla, un furtivo tocco del mantello di Gesù, da dietro, come di nascosto, e il miracolo si compie, il flusso della vita riprende e la donna si sente guarita.

È una fede piccola, se si vuole, affidata ad un semplice toccare, ma genuina, immediata, coinvolgente, cui lo stesso Gesù di Nazareth non può sottrarsi di dire: «Va' in pace e sii guarita dal tuo male» (Mc 5, 34). Tanta scienza e dottrina sembrano scomparire di fronte a quel gesto trepidante che indica, invece, una tensione di umanità straordinaria, che non può essere disattesa o delusa, o fermata dall'«impurità» rituale della donna, che dovrebbe rendere «impuro» anche chi la guarisce.

Altra è invece la modalità della guarigione (o risurrezione) della figlia di Giairo, uno dei capi della sinagoga di Cafarnao. Alla donna solitaria di prima qui si sostituisce un'intera comunità familiare e la folla degli amici e dei parenti in attesa dell'azione guaritrice di Gesù. Ed è proprio questa folla che rende drammatica l'attesa nei suoi confronti, attraversata, come spesso capita anche oggi, da fremiti insensati di esaltazione e di depressione contemporaneamente.

Ed «essi lo deridevano», annota duramente Marco, l'evangelista. Forse in nessun'altra pagina della Bibbia si trova un riso così cinico e raccapricciante come questo, frutto della disperazione tronfia e piena di sé.

Ma è allora che avviene il miracolo della vita per quella giovane donna, ormai definitivamente morta per molti dei suoi parenti

e vicini. Gesù di Nazareth prima «li caccia fuori», poi accompagna i genitori nella stanza della figlia, e infine «la prende per mano», con un gesto che, mentre dice la tenerezza che rianima e ridà vita, significa anche come un invito alla libertà, alla felicità da sperimentare ormai nella pienezza della propria femminilità riconquistata.

XIV domenica tra l'anno  
Sentirsi estranei a casa

(Mc 6, 1-6)

Capita di tornare a casa, dopo qualche tempo, e di trovarla cambiata. Può essere il colore delle pareti, la disposizione dei mobili, qualche elemento decorativo in più; ma può essere anche l'atmosfera, il clima della casa, diventato più freddo, più distaccato, più anonimo. Non ci si riconosce quasi più come gli abituali inquilini di essa; c'è un senso di estraneità, di distacco, che penetra fin sotto la pelle e crea disgusto e separatezza.

Capita anche di tornare in patria, al proprio paese, dopo un lungo viaggio o una lunga assenza, e di accorgersi dei mutamenti intervenuti nel frattempo. Può essere cambiato l'arredo urbano, la città (il paese) è stata abbellita, ci sono state innovazioni al traffico e agli orari dei negozi, eppure anche qui c'è qualcosa che ci appare come estraneo, anonimo, lontano. L'atmosfera si è come raffreddata; ci si accorge del distacco che separa gli uomini e le donne sui marciapiedi, nelle straducce, intenti ai loro affari, chiusi nei loro pensieri ed interessi. C'è più efficienza, ma è calato il calore dei rapporti umani; la festa esteriore non rinsalda i legami comunitari.

Anche a Gesù di Nazareth capita di tornare a casa, «nella sua patria», come racconta il Vangelo di questa domenica, e di dover lui stesso sentirsi estraneo, spaesato, come straniero. Per carità, i suoi concittadini sanno tutto di lui, perché l'anagrafe di paese, cioè le chiacchiere, i bisbigli, i sospetti, gli intrallazzi, è più efficiente dell'anagrafe municipale, meccanizzata e burocratica. «Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Josès, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?», si chiedono retoricamente i nazaretani.



Così, mentre ne offrono, per così dire, la carta di identità, nello stesso momento lo hanno già scaricato. Lo stupore che alcuni provano di fronte alla sua sapienza, nel discorso dentro la sinagoga, si stempera in fretta nell'indifferenza più assoluta. La «casa» e la «città-patria» di Gesù di Nazareth lo rifiutano, perché non possono accettare che «uno di loro», di cui sanno tutto, possa essere «il profeta», l'inviato da Dio. Il loro prendere le distanze da Gesù è, in fondo, una dichiarazione della propria mediocrità, della paura che qualcuno dentro la comunità possa offrire luce per il cammino, vie d'uscita per la propria ricerca di salute, di umanità, di giustizia, semplici segni di grazia, di speranza. Tutti controllati, tutti uguali, tutti a ripetere le stesse monotone canzoni, tutti disponibili all'obbedienza e all'omertà. Se una salvezza deve venire, essa non può essere che straordinaria, strabiliante, dal di fuori!

Per questo Gesù di Nazareth ripete anche per noi un proverbio conosciuto: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua» (Mc 6, 4). La ragione è profondamente «politica», con buona pace di coloro che intendono il Vangelo come semplice esortazione moralistica privata. Infatti il profeta è sempre un disturbatore della vita ordinaria, quotidiana, dell'omogeneità consolidata, e, soprattutto, della pigrizia del non-vedere, del non-sentire, dell'«è tutto a posto! Che cosa volete di più?». Nella Nazareth che lo snobba e lo rifiuta Gesù incontra e guarisce quella parte di popolo malata e sofferente che il tran tran dell'anagrafe pettegola ignora ed emargina senza problemi.

«La Bibbia ama applicare al profeta l'immagine della "sentinella" (Ez 3, 16-21), per la quale risuona costantemente la domanda: "Sentinella, a che punto è la notte?". La risposta è enigmatica e forse anche deludente: "Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!" (Is 21, 12). Forse il profeta non sa, neppure oggi, indicare quando verrà il mattino, ma ne attesta la sicura venuta: il profeta apre il futuro, dà futuro all'oggi, suscita speranza. E chiede che, nel frattempo, si continui a domandare, a interrogare e a interrogarsi

sul giorno e sulla notte, dunque sul senso del tempo, della storia e della vita. Sì, la sentinella scruta i segni dell'aurora che si profila portando nel cuore le preoccupazioni e le attese della città su cui veglia, perché di essa è parte, abita lo spazio ai margini dove la visuale è più sgombra e dove le diversità si toccano e imparano a conoscersi» (E. Bianchi).

Tutto il contrario di quanto sembra capitare nelle nostre comunità, dove alcuni fenomeni oggi evidenti – come il prevalere di un approccio tecnico alla vita ecclesiale e civile, la sua burocratizzazione, la riduzione della pastorale a mera efficienza – rischiano di portarle ad assomigliare più a una macchina che a un corpo, ad aziende più che a fraternità. Ma così non si finisce per spegnere la profezia?

XV domenica tra l'anno  
Saper andare oltre la «vetrina»

(Mc 6, 7-13)

D'estate i nostri paesi, anche i più piccoli, si mettono «in vetrina», cioè «si mostrano» nella loro leggiadria, lindi, decorati, accattivanti. Vogliono attirare la gente in cerca di riposo o di emozioni nuove o alla scoperta di luoghi sconosciuti, mai visitati. Così si rivestono di fiori, traboccanti dai balconi, curano i piccoli o grandi «segni» della loro storia, ammiccano ai turisti proponendo prodotti tipici locali, che accontentino tutti i «sensi», anche il gusto e l'odorato e il tatto, oltre agli occhi e l'udito.

Si sa, d'altra parte, che «la vetrina» (o «la nicchia», come si usa dire da parte di qualcuno, per indicare un particolare prodotto locale) è un simbolo della nostra civiltà: è il «mettersi in mostra», è «la propaganda», è «il farsi conoscere» necessario per avviare un'attività, per attirare l'attenzione, per creare aspettative sia umane che di natura commerciale, economica. Talvolta capita di dover constatare che c'è solo «la vetrina», perché la realtà delle cose, della vita, è del tutto diversa: tutto è apparenza, esteriorità, forma vuota, facciata ingannatrice.

Anche la comunità dei credenti e dei cercatori di Dio è invitata, dal Vangelo di questa domenica, a mettere «in vetrina», per così dire, «le cose» in cui crede, cioè a trasmettere simboli e parole che aiutino a interpretare la realtà, a ricordare che l'essere umano è tale se continua a interrogarsi su di sé, a vedere nell'incontro e nella relazione con l'altro la bellezza possibile dell'esistenza, a mostrare nella propria storia che il Vangelo può essere motivo sufficiente di vita, perché contiene in sé un anelito irrepreso alla giustizia, alla libertà, alla pace. Essere «messaggeri» di segni e di

parole che rilancino la voglia di vivere, la sconfitta della morte, il bisogno di amicizia, di tenerezza, di delicatezza di sentimenti e di attenzione alle tante ferite dell'uomo di oggi, senza condanne, senza sospetti, senza voltafaccia improvvisi, diventa anche il compito delle nostre comunità, frequentate da gente diversa, estranea, ma non insensibile o nemica.

Quello che nel Vangelo accade ad opera dei discepoli di Gesù di Nazareth sarebbe bello che accadesse anche oggi nei nostri paesi: «Scacciavano molti demoni, ungevano di olio i molti infermi e li guarivano» (Mc 6, 13). Come allora, così anche adesso quella «operazione spirituale» richiede spesso un lavoro molto oscuro, non gridato, nutrito di silenzio, di ascolto, di attesa, di profondità, di interiorità, affinché «la Parola» possa trovare terreno fecondo in un'umanità accogliente e ben disposta.

Ciò suppone da parte dei credenti e dei cercatori di Dio una triplice consapevolezza nei confronti del «messaggio» da proporre:

– che esso non venga interpretato solamente come «parola sovversiva» che suscita l'inaudito, che sconvolge gli assetti esistenti, ma anche come «parola essenziale», che, resa concreta dalla Parola eterna di Dio che è il Cristo, indica priorità precise e guida a compiere determinate scelte all'interno della vita quotidiana, civile ed ecclesiale; ad esempio: prima l'uomo, poi il sabato, cioè l'istituzione ecc.;

– che esso sia libero e leggero. Come scrive don Bruno Maggioni, «un discepolo appesantito dai bagagli diventa sedentario, conservatore, incapace di cogliere la novità di Dio e abilissimo nel trovare mille ragioni di comodo per giudicare irrinunciabile la casa nella quale si è accomodato e dalla quale non vuole più uscire» (in *Il racconto di Marco*, p. 96). Declinare «la grammatica dell'umano» è sempre difficile per chi vuol essere al sicuro di tutto, come capita anche alle Chiese;

– che esso venga vissuto nell'atmosfera «drammatica» della storia reale degli uomini e delle donne di questo tempo. L'evangelista Marco lo sottolinea con estremo vigore: la parola di Gesù di Nazareth è coinvolgente e di fronte ad essa bisogna prendere

posizione. Essa disturba, suscita contraddizioni, porta perfino divisione là dove c'era la pace, e disordine là dove c'era ordine.

Di fronte ad essa l'ingiustizia, la sopraffazione, la malvagità sono costrette a rivelarsi, a venire alla luce e per questo fanno resistenza. Ecco perché chi si lascia affascinare dalla Parola non è tanto un maestro, ma un testimone che, dalla parte della verità, della libertà e dell'amore, si impegna a costruire, insieme con tanta gente, una storia degna di essere vissuta.

XVI domenica tra l'anno  
Ma chi sono oggi i cristiani?

(Mc 6, 30-34)

Nel 1965, al tempo della conclusione del Concilio Vaticano II, veniva pubblicato un piccolo libro da parte di un teologo che appena un decennio più tardi sarebbe stato riconosciuto come uno dei più grandi del XX secolo: Hans Urs von Balthasar. Il libretto, molto polemico, che doveva causare reazioni diverse e giudizi fortemente contrastanti, portava come titolo: *Chi è il cristiano?*. Certamente l'opera di von Balthasar voleva essere per quel tempo (il periodo postconciliare) come una sorta di squillo di tromba, un «allarme» per la comunità cristiana, che usciva dalla sconvolgente esperienza del Concilio, che le aveva offerto una nuova comprensione della sua vita e del suo rapporto con il mondo. Quello che per secoli era stato dato per scontato, cioè che il cristiano fosse il prototipo dell'uomo stesso, il suo modello, la sua realizzazione concreta, ora, dai giorni del Concilio, veniva messo in discussione, rifiutato, criticato, in un'epoca in cui la cristianità si è dissolta e i credenti in Cristo sono ormai una minoranza dentro la società contemporanea.

La domanda del teologo mi è ritornata in mente leggendo il Vangelo di questa domenica, che racconta il ritorno dei discepoli dalla loro «missione» di annuncio e di guarigione e il loro resoconto a Gesù di Nazareth di «tutto quello che avevano fatto e insegnato» (Mc 6, 30). È in quel momento che essi si scoprono coinvolti in un disegno più grande di loro stessi, fatti partecipi di una paternità-maternità che, attraverso Gesù di Nazareth, riconduceva al Dio della promessa, atteso e invocato da secoli. Che senso poteva avere essere messaggeri di una Parola di salvezza e

«lenitori» delle tante ferite dell'umanità? In altre parole: qual era l'identità del discepolo di Gesù di Nazareth?

Ho trovato, in proposito, preziose alcune pagine di un altro libretto, intitolato *Cristiani nella società*, di Enzo Bianchi, l'acuto monaco di Bose, che risponde a quella domanda con la sensibilità di chi sa cogliere la serietà della situazione del cristianesimo nel nostro tempo, che ormai chiamiamo postmoderno e che è, per molti versi, anche postcristiano.

La sua analisi ci pone davanti alcune riflessioni «provocanti». Anzitutto – egli afferma – «l'identità (sapere chi si è, conoscere se stesso e assumere se stesso) non è mai stabilita e compiuta definitivamente, e inoltre è sempre assai esposta, dunque fragile e aperta. Mai acquisita una volta per tutte, essa resta sempre oggetto di una “ricerca incessante”, a caro prezzo, soggetta alla “crisi” che interroga e inquieta». L'identità è un vero compito spirituale per il cristiano, una realtà dinamica che anela alla pienezza della propria umanità.

C'è, poi, da ricordare che «la ricerca dell'identità è fatta sempre da un uomo che vive, e spesso subisce, molteplici interazioni con tutto ciò che lo circonda: in questa ricerca si tratta quindi di integrare i diversi aspetti che costituiscono la realtà dell'uomo, di mettere in comunicazione armonica le diverse appartenenze, quali: sesso, famiglia, Chiesa, professione; i diversi riferimenti ideologici: politica, religione, concezione del mondo; e infine i comportamenti: stile di vita, etica [...]. Se questo processo non avviene, allora ha il primato la frammentazione, l'exasperazione dell'individuo, la schizofrenia spirituale e interiore».

Nello stesso tempo, però, «i riferimenti oggettivi sono diventati più labili e meno efficaci: sia l'adesione a un corpo di dottrine, sia l'appartenenza a una confessione (Chiesa), sia l'etica, sono riferimenti che hanno perduto molto del loro peso, mentre appaiono più determinanti per l'identità del credente e del cercatore di Dio alcuni cammini soggettivi, alcuni percorsi personali. Certamente il rischio è quello del ripiegamento individualistico, quell'atteggiamento proprio di chi sceglie dal supermercato delle

religioni quello che gli piace; tuttavia è indubbio che i soli riferimenti oggettivi oggi non sono sufficienti a definire il cristiano».

Infine «l'identità cristiana non va ricercata su base settaria», non si è cristiani per esclusione o per negazione degli altri. Questa è una tentazione che si è fatta molto forte in alcuni settori ecclesiali, segnati dalla nostalgia per il mito della cristianità e dall'angoscia di fronte al pluralismo religioso del mondo attuale, ma non dimentichiamo che il cristiano «è uno che non nasce tale, ma lo diventa – come diceva Tertulliano – il che significa che l'identità cristiana presuppone un'identità umana e che essere cristiano è una delle maniere in cui vivere la vicenda umana. Sì, il cristianesimo è una modalità, una particolarità nella storia degli uomini, e un cristiano appartiene all'umanità, è un uomo, nient'altro che un uomo che assume una *forma vitae* precisa: appunto quella cristiana. E non ci si dimentichi quel che indicava già sant'Agostino, scalzando molte certezze esclusive dell'altro: molti che sono fuori, in realtà sono dentro, e molti che sono dentro, in realtà sono fuori».



XVII domenica tra l'anno  
Un pane insieme sull'erba

(Gv 6, 1-15)

«Una festa sui prati... un'allegria compagnia» e un pane appena sfornato, che riempie l'atmosfera con il suo profumo così da renderla amica, familiare. Sull'erba, come su un tappeto di speranza, impregnato di aromi selvatici, i pani passano da una mano all'altra creando condivisione, favorendo la festa. Su quella tovaglia improvvisata, intrisa anche del profumo del forno, quasi tornando nel grembo da cui furono generate, cadono le briciole senza contaminarsi, cibo loro stesse per ospiti di fortuna, come gli uccelli o le formiche. La natura e gli uomini, sotto il segno del pane mangiato sull'erba, si incontrano e si integrano nuovamente, come in un'alleanza ritrovata.

Ciò capita frequentemente in questi giorni d'estate, che invitano ad uscire di casa, ad immergersi nella natura, a camminare nei boschi, a sedersi sull'erba per un piccolo spuntino, per un pasto frugale con familiari e amici. L'allegria si diffonde; si parla volentieri e, talvolta, un canto, anche se stentato, suggella la giornata di festa. Un benessere «nuovo» penetra dentro il corpo e contamina anche l'anima per un ritrovato equilibrio, che ritempra e rigenera entrambi.

Anche il Vangelo di questa domenica profuma di pane condiviso, spezzato sull'erba, per una moltitudine stanca e affamata. È Gesù di Nazareth che ordina di preparare per tutti quel banchetto improvvisato, per ritemprare le forze, per dare unità ai sentimenti e alle attese di quella gente che l'ha ascoltato per un'intera giornata. Quel pane, infatti, non dovrà solo saziare la fame materiale, ma anche «significare» un legame, indicare un comune bisogno

di condivisione, sollecitare nuove aspirazioni, nuove curiosità, desideri più profondi. Non è così anche per le nostre scampagnate, che rafforzano il desiderio di ritrovarsi, approfondiscono i legami tra le persone, creano relazioni più intense? Il profumo del pane ha qualcosa di «magico», di «ancestrale», che può davvero dare sensazioni nuove e profonde.

Al di là di questo, però, il Vangelo non lascia spazio a suggestioni superficiali, a visioni idilliache a buon mercato. In quel pane distribuito, spezzato e raccolto nei suoi avanzi, esso ci invita a riflettere intorno a tre domande cruciali: che cosa viene, oggi, distribuito? Un pane che sazia davvero? Un vestito che difenda la dignità di ogni persona? Una casa che raccolga l'intimità e la voglia di vivere della gente? Charles Péguy afferma che queste (pane, vestito, casa) sono le attese più diffuse tra gli uomini e le donne del mondo. In realtà per i più si distribuiscono illusioni, chiacchiere, oggetti manipolati, quando, addirittura, non vengono consegnati veleni, armi di distruzione... Al posto del pane, segno di condivisione, di lavoro, di umanità, si moltiplicano le divisioni, i lavori disumani, la violenza che separa e uccide.

Che cosa viene, oggi, spezzato? «Spezzare» è il verbo più difficile e insieme più liberante della grammatica cristiana. Scrive Alessandro Pronzato: «Fintantoché c'è da prendersi la testa fra le mani e fingere di essere preoccupati, angosciati per i problemi degli altri, dibatterli, affrontarli dietro un tavolo imbandito di parole, ci troviamo regolarmente in prima fila. Ma quando Cristo ci fa capire di non aver bisogno di individui che si prendano la testa fra le mani, ma di persone che siano disposte a perdere la testa, a dar via libera al cuore, quando lui dichiara di non sapere che farsene di esperti che offrono soluzioni, ma gli occorrono "ingenui" che si offrono come soluzione, allora scivoliamo all'indietro, ci rimpiazziamo negli ultimi ranghi, ci accomodiamo». Su molti «tavoli di confronto», di contrattazione, non c'è il pane pronto per essere spezzato, ma tante parole vane, chiacchiere per perdere tempo e per l'inganno di chi ha veramente fame.

Che cosa viene, oggi, raccolto, perché avanzi e diventi così riserva inesauribile per tutti? Nel Vangelo l'ordine di raccogliere gli avanzi del pasto consumato sull'erba viene dato da Gesù di Nazareth, «perché nulla vada perduto» (Gv 6, 12). Ciò avviene alla fine, quando tutti hanno mangiato, all'opposto di quanto avviene tra di noi, per i quali «gli avanzi», cioè le scorte, le riserve, vengono raccolte fin dall'inizio, preventivamente, così che pochi possano saziarsi e i più restino nella loro endemica fame. Non è quello che capita nei paesi ricchi, dove le scorte immagazzinate non aiutano certo a nutrire, ma ad affamare gli abitanti di molta parte della terra? C'è anche un risparmio malvagio, disumano... Così la «lezione» del pane mangiato sull'erba è diventata dura e provocatoria: la vita si «moltiplica» solo «con-dividendo», come si fa con il pane, in un giorno d'estate, sull'erba.

XVIII domenica tra l'anno  
La corsa al pane e alla fede

(Gv 6, 24-35)

La corsa al pane: sembra di rivedere vecchi filmati del periodo rivoluzionario tra Otto e Novecento o le drammatiche scene del tempo di guerra, con donne scarmigliate e frotte di bambini accanto a uomini, caricati di sacchi di farina da portare a casa per assicurarsi una sopravvivenza momentanea. Scene che si ripetono anche oggi, a dir il vero, lì dove la violenza, la miseria più assoluta sono l'esperienza quotidiana di città e villaggi in Africa, in Asia, in America Latina. Mentre da noi si sperpera e si butta via senza ritegno, in molti luoghi del mondo «la corsa al pane» rimane l'impresa quotidiana più importante e più drammatica, perché «pane» vuole dire sopravvivenza, vita, futuro, lavoro, convivenza, ordine, giustizia, pace, un'umanità non degradata e non sconfitta definitivamente.

Anche il Vangelo di questa domenica coltiva l'immagine di una «corsa al pane», anche se con una piccola ma significativa variante: essendo appena stata sfamata, la folla non chiede immediatamente di nuovo di mangiare, ma di incontrarsi con colui che l'ha saziata, di entrare in dialogo con Gesù di Nazareth e i discepoli di lui.

Non capita così anche a noi? Prima usufruiamo del dono ricevuto e poi vogliamo incontrare chi è stato magnanimo e gentile. Dall'oggetto alla persona il passaggio è facile, perfino ovvio, rendendoci di solito conto che le cose, gli oggetti, da soli non offrono garanzie, sono fragili, passeggeri, mentre i bisogni perdurano e con essi la drammaticità e la fatica di trovare risposte esaurienti alle nostre richieste più umane e profonde. Così si

compie, anche senza volerlo, un passo decisivo: sono le persone e non le cose che soddisfano il cuore; è l'atto di tenerezza e di accoglienza con cui si viene coinvolti che fa nascere la voglia di un incontro, di un dialogo che sazi in maniera durevole. La folla del Vangelo di questa domenica percepisce in maniera profonda che è Gesù di Nazareth colui che può offrire, con il pane materiale, anche vita, speranza, aneliti di giustizia, di libertà, di condivisione, l'esaudimento di speranze coltivate con costanza nella storia di un popolo. Per questo essa organizza un viaggio strampalato, rocambolesco, con una fila di barche che solcano il lago con la velocità che è pari al desiderio del cuore di rivederlo, di parlargli, di essere rassicurata.

È a questa folla affannata, ma curiosa e disponibile, che Gesù di Nazareth può dire: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete» (Gv 6, 35). E se, come si è visto sopra, il dono richiama la persona che l'ha regalato, così il pane moltiplicato per la fame di quella gente non può essere che un «segno» di una vita donata, suscitatrice a sua volta di voglia di vivere, di condivisione, di solidarietà, di umanità liberata e pacificata. Gesù di Nazareth, con l'immagine del pane, si presenta come l'uomo che è vissuto per gli altri (diviso, spezzato, raccolto per un'ulteriore fame, come si fa col pane), per tutti i suoi fratelli e le sue sorelle fino al dono della vita. In questo modo la vita vissuta da Gesù ha raccontato l'amore, è stata amore!

Dice un proverbio sapienziale dell'Oriente al discepolo buddista: «Se incontri Buddha, uccidilo!», cioè superalo, vai più avanti, non copiare da lui! Ma nel cristianesimo può solo essere detto: «Se incontri Gesù, hai la vita eterna!», cioè sei coinvolto nel suo stesso destino, sei fatto oggetto di un amore che salva, impara a donare la vita!

Si può ben dire che oggi i cristiani condividono la ricerca di un mondo più umano e l'orientamento verso un orizzonte di speranza e di fraternità universale; condividono con altri credenti l'adesione a un Dio vivente e operante nella storia che ci attende

dopo la morte per una vita eterna con lui; ma solo essi credono che un uomo è stato il volto di Dio, che un uomo è stato l'incarnazione di Dio, che lui solo ha narrato il Dio invisibile.

I cristiani dunque ascoltano lui, lo amano ancor oggi, lo attendono quale Signore veniente e glorioso alla fine della storia. Nella sua vita riscoprono la freschezza e la fragranza di un pane donato, capace di saziare una fame che perdura da secoli. Ma i cristiani sanno anche bene che tutto questo non solo è a caro prezzo, perché la fede è preziosa e la grazia «costa», ma è anche realtà nascosta, non sempre visibile ed evidente, a volte anzi realtà minacciata e contraddetta dall'incredulità che permane nel credente. Avere la fede non significa essere esente da dubbi, non significa camminare alla luce della visione, né essere muniti di una certezza che non subisce prove: come ci testimoniano i Vangeli, la fede può vacillare e diventare «poca fede», e può a volte mancare, venir meno, e diventare «incredulità».

Come il pane sulla tavola di tanta gente con un'umanità precaria o, addirittura, perduta.

XIX domenica tra l'anno  
E il cielo divenne terra...

(Gv 6, 41-51)

Tre atteggiamenti, tre modi di affrontare gli eventi e le persone sembrano essere diffusi anche nel nostro tempo: si mormora, si ridimensiona, si blocca «l'ideale», cioè ciò che ci pare fuori dalla nostra portata, irraggiungibile o incomprensibile. Il nostro volo è quello di «un'aquila che si credeva un pollo», per dirla con Anthony De Mello: sempre pesante, radente, brevissimo, più uno starnazzo che un libero librarsi nell'aria.

Mormorare è l'arte dei sudditi; fa perfino bene, perché in questo modo ci si sente come coinvolti in imprese di grande portata: si cambia il mondo, si presentano progetti alternativi che, sicuramente, sono migliori di quelli pensati dai capi; si può prendere atto dei limiti, delle manchevolezze dei padroni e riderci sopra; in qualche modo la mormorazione ci fa, persino, sentire migliori di chi ci dirige.

Ridimensionare è più impegnativo, perché chiede un po' di cognizione di causa di fronte all'istintività della mormorazione, cioè chiede un po' di razionalità, di comprensione del problema che si vuole affrontare. In pratica è il tentativo di bocciare sul nascere ciò che ci viene proposto, perché ritenuto troppo difficile, addirittura irrealizzabile, dispendioso oltre misura, oppure è l'invito, subdolo, a dire a una persona: ma chi credi di essere? Sta' nelle tue «braghe»! Non vedi che dici cose più grandi di te? Il ridimensionare assomiglia molto al detto un po' volgare del «buttare in vacca» progetti e persone.

Bloccare l'ideale coinvolge addirittura tutta la persona, perché la rende insensibile a ciò che di grande, di bello, di buono può

nascere e svilupparsi fuori della nostra portata. Grettezza, corta visione della realtà, contorsioni mentali per giustificare l'esistente, mera attenzione ai fatti materiali accompagnano molte volte la vita di tante persone nel nostro tempo. Mancano di un minimo di respiro, di ogni vibrazione interiore, di un colpo d'ala che permetta di librarsi liberamente nel sogno, nella nostalgia di un mondo diverso, migliore, più umano. Biechi registratori di una quotidianità monotona e senza slanci, uomini e donne fanno a gara a chi è più realista del re e rimpiangono «valori» cui essi mai darebbero una mano perché ritornassero in circolazione: equità, giustizia, solidarietà, dialogo, rispetto dell'altro, attenzione alla sofferenza e al dolore della gente.

Anche la folla del Vangelo di questa domenica mormora, ridimensiona, blocca l'ideale, cioè la sorpresa di «un pane disceso dal cielo»:

– «mormora», perché «annusa» la distanza che la separa da Gesù di Nazareth; ne percepisce la grandezza e sa leggere la straordinarietà del gesto da lui compiuto quando l'ha sfamata, ma «sente» anche la diversa lunghezza d'onda che la separa da lui;

– «ridimensiona» brutalmente la sua persona, quando afferma: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre» (Gv 6, 42). Un semplice uomo, con una carta d'identità ben precisa, uno di noi... Chi crede di essere? Che cosa può venire di buono da Nazareth? Il sistema è sempre quello: si toglie la terra sotto i piedi a colui che prima si voleva esaltare e lo si fa rientrare nella «normalità» quotidiana, sempre spiegabile, sempre dominabile;

– in questo modo la folla «blocca l'ideale» che permette di cogliere in Gesù di Nazareth l'autentico dono di Dio, colui che apre a una fame più profonda, più autentica, inappagabile dal semplice punto di vista materiale. Per questo essa può chiedere: «Come può dunque dire: sono disceso dal cielo?». La domanda è pertinente anche oggi: che cosa può venire dal cielo? Come non ricordare ciò che diceva Ludwig Feuerbach: «Ciò che è dato al cielo è tolto alla terra!» e ciò che scriveva Heine, il grande poeta



tedesco: «Lasciare il cielo agli angeli e ai passeri!»? Per i credenti e i cercatori di Dio che cosa può indicare l'immagine del «pane disceso dal cielo» se non la storia di Gesù di Nazareth, in cui ha compimento la fedeltà di Dio e in cui si rivela un amore che si offre, benché ferito e tradito, fino a morire? Per loro (per noi) la fede non può essere un'ideologica appartenenza a un profeta o l'adesione ad un maestro di dottrina, ma la concreta e quotidiana realizzazione, attraverso la vita, delle esigenze evangeliche da Gesù annunciate e vissute in una vita totalmente «donata».

Il paradosso cristiano è tutto qui; «il cielo» è diventato terra, vita, pane da mangiare, nella storia di Gesù e nella storia di tutti coloro, uomini e donne, «che accettano di fecondare la terra, di moltiplicare la vita, di essere pane fragrante di umanità per tutti». Per questo occorrono luoghi, comunità, chiese che siano veri punti di riferimento in cui si vive e si incarna l'Evangelo, occorrono proposte vitali, non offerte di «valori», perché la gente sappia innamorarsi ancora di «ideali» condivisibili.

XX domenica tra l'anno  
Se la tavola non è comunione

(Gv 6, 51-58)

Due tavole invitano da sempre uomini e donne a sedersi e a consumare il cibo che vi si è apparecchiato; due modi per esprimere in un'immagine concreta e viva la capacità di scambio e di relazione delle persone: c'è una tavola «comunione», che provoca l'incontro, la condivisione, la commensalità, la «comunione» appunto, e c'è una tavola piena di cibo per alcuni, luogo di voracità, dove ci si rimpinza senza alcun riguardo per la fame altrui e si dissipano egoisticamente beni e risorse destinate a tutti.

Capita così anche nella nostra esperienza. Il sedersi a tavola diventa talvolta l'occasione fortunata di un incontro che mette a contatto la vita, l'umanità, la ricchezza del cuore delle persone invitate; ciascuno porta con sé non solo la fame materiale, ma anche il gusto della conversazione, del dialogo e della varietà dei punti di vista sperimentati; altre volte, invece, esso diventa il simbolo di una separazione, di uno «sgarbo cosmico», come lo si potrebbe chiamare, cioè il luogo della voracità per chi consuma tutto e subito, luogo di esclusione per i poveri, gli affamati, gli assetati della terra.

Nella «Scrittura», il «libro sacro» degli ebrei e dei cristiani, ci sono due «momenti» significativi che interpretano gli atteggiamenti sottesi all'immagine della tavola:

– Adamo ed Eva, cioè gli uomini, «prendono e mangiano», cioè consumano per se stessi, senza ritegno, dando inizio così a quel saccheggio dei beni della terra che si è trasformato spesso nella malvagia voglia di accumulo e di distruzione;

– Gesù di Nazareth, invece, il «Figlio dell'uomo», «prende e dà», cioè dona agli altri la propria vita, inaugurando una diversa

ma possibile maniera di essere commensali dell'umanità, che permetta a ciascuno di non avere più fame e di non sperimentare più la sete, perché è stato accolto ed amato, saziato e dissetato, senza condizioni, per puro amore, nella più totale gratuità.

È questo il contesto in cui i cristiani sono invitati a riflettere su che cosa voglia dire «amare», «donare», «vivere per gli altri», «scegliere il Vangelo» come modalità dell'esistenza. Essi sono chiamati a:

– «farsi pane», cioè raccogliere tutto ciò che è umano, frutto della natura e della cultura, della spontaneità e del lavoro di ogni uomo, della sua gioia e della sua fatica, e trasformarlo in «luogo di comunione», cioè di vita, di dialogo, di crescita, di capacità di futuro, così che si ricostruisca in ogni momento la famiglia umana, quell'unico «popolo» depositario fin dall'inizio della storia dell'umanità di una benevolenza infinita, di una promessa che non può essere svuotata per l'ingordigia di pochi;

– e a «farsi carne», ancora più impegnativamente, cioè ad assumere concretamente le condizioni di vita delle persone, la cui «carne» è spesso ferita, violentata, stritolata dentro ingranaggi ingiusti e insensibilità non perdonabili, mostruose, così che non le è possibile esprimere il suo calore, la sua bellezza, il gusto del contatto fisico, il suo farsi tramite di una relazione più profonda e più intensa.

Al culmine del suo discorso sul «pane di vita» Gesù di Nazareth si propone ripetutamente come «pane» e come «carne» per la vita del mondo. Ed è bello pensare che queste immagini siano la traduzione più precisa del suo essere «l'uomo per gli altri», come lo definisce Dietrich Bonhöffer, perfino «alimento» da assimilare per avere vita, solidarietà, comunione, puro «dono» di Dio, «che ha tanto amato il mondo da dare il suo unico Figlio» (Gv 3, 16). Capita anche a Gesù di Nazareth di usare il linguaggio degli innamorati: «Mangiami!», in un desiderio irrefrenabile di essere assunti come parte dell'altro, per eliminare ogni ostacolo che si frapponga ad allontanare l'amore, a tenere vive le distanze e la separazione. E come tale va colta la «mensa eucaristica», cioè

il celebrare da cristiani la «tavola comunionale», fatta di parola e di pane, luoghi «privilegiati» nei quali il dono di Dio diventa vita, storia, apertura all'umanità, rinnovata speranza di sazieta duratura, alleanza ricambiata reciprocamente.

Proprio quella «tavola» porta con sé una responsabilità non delegabile a scegliere:

- non la voracità, ma il rendimento di grazie;
- non l'egoismo, ma la condivisione;
- non il consumo, ma la comunione;
- non il potere, ma il servizio.

È in questo modo che i credenti e i cercatori di Dio, senza strabismi, guardano alle cose dell'alto restando fedeli alla terra, capaci di giudicare le cose di quaggiù, per cogliere in esse lo spessore di un amore senza confini.

XXI domenica tra l'anno  
**La fede è più di una religione**  
(Gv 6, 60-69)

Scandalizzerò sicuramente i cristiani «benpensanti», i «devoti del mio Gesù», affermando che il cristianesimo non è la religione vera tra le altre religioni e che, addirittura, il cristianesimo non è una religione, anche se si incarna e si articola in forme religiose, che sono comuni anche ad altre credenze e ad altri tentativi umani di costruire una relazione con Dio. Anzi, il tempo in cui viviamo, una stagione in cui il fenomeno religioso appare una dominante dell'aria che si respira, chiede ai credenti e ai cercatori di Dio di non lasciar scadere la fede a religione. Quest'ultima tende, infatti, ad incarnarsi nelle forme inquietanti dell'integralismo fondamentalista, in quelle esotiche dei falsi orienti, oppure in quelle terapeutiche, che riescono a sedurre gli inquieti occidentali impegnati in «turismi spirituali» che in verità diventano piuttosto strade dell'indifferenza e soprattutto dell'indifferenza verso gli altri.

Il grande teologo Johann Baptist Metz indica il clima attuale con queste parole: «Religione sì, Dio no!». Credere non significa solo sapere e proclamare che Dio c'è: significa accettare di essere messi in questione da tale verità, innanzitutto attraverso l'ascolto di un «Dio che parla» e che, quindi, interpella, chiama l'uomo, interviene nella storia ed è conosciuto dalle sue azioni, le sole che gli danno un nome.

È a questo Dio, che per i cristiani parla nel Figlio, che è difficile «credere», come ci testimonia il Vangelo di questa domenica. Infatti, dopo aver ascoltato da Gesù di Nazareth il lungo discorso sul «pane di vita», i discepoli dicono: «Questo linguaggio è duro;

chi può intenderlo?» (Gv 6, 60). Sono i vicini, «i discepoli» appunto, che se ne vanno, gli stessi che lo avevano seguito dopo lo «strepitoso» miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci e che avrebbero perfino voluto farlo re.

Ecco la religione: attenzione allo «stupefacente»; costruzione dell'immagine di un Dio potente, capace di esaudire immediatamente i desideri dell'uomo; soddisfazione del cuore, placato nelle sue ricorrenti aspirazioni al possesso, al controllo del «mistero»; pianificazione della vita spirituale secondo dottrina, riti, devozioni rigide e incontrovertibili, mai sfiorate dal dubbio, dalla ricerca esistenziale, dalla storia che spesso mette in crisi certezze e verità ritenute inviolabili.

Al contrario, la fede cristiana è un rischio, così ben interpretato dalla domanda di Pietro nel Vangelo di oggi: «Signore, da chi andremo?» (Gv 6, 68). Che, a volte, essa – la fede – venga colta come «rassicurante», oppure sia stata o venga vissuta come riserva di certezze e come «assicurazione», fino al punto da essere declinata con arroganza e perfino con violenza, questo non toglie che la sua realtà autentica, che trova nella fede di Gesù (cioè nel suo «affidarsi» al Padre) il suo paradigma e il suo fondamento, sia una fede non identificabile in una bacchetta magica e totalmente estranea a una sicurezza che toglie il dubbio o esime dalla ricerca. Anche Gesù di Nazareth, sulla croce – pane donato e carne immolata per tutti – non ha visto rimossa da sé una dimensione di enigma, di incomprendimento totale. Un drammatico *perché* ha attraversato la sua relazione con Dio: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15, 34).

La fede, in questo senso, non può essere fatta giocare contro la ragione, di cui la postmodernità avrebbe mostrato i limiti e le manchevolezze. Anche la fede, in realtà, non rimuove l'enigma e non rende tutto trasparente! La fede nel Dio cristiano, nel Dio narrato da Gesù di Nazareth morto in croce e sceso agli inferi, non costituisce neppure una soluzione al problema del male, e forse neppure una consolazione possibile, ma piuttosto diventa «un grembo che genera un'attitudine di compassione senza limi-

ti, che rasenta la follia, che è santa follia» (Enzo Bianchi). Come non ricordare qui le preghiere che troviamo soprattutto nell'antico cristianesimo della Siria, per la salvezza dei demoni? E le espressioni di compassione e di consofferenza verso gli animali e le creature tutte per il loro dolore?

La fede cristiana non è totalitaria, non è impositiva (Paolo stesso ricorda a Timoteo che «non di tutti è la fede!»): il Dio cristiano non vuole essere subito, ma cercato, amato liberamente, creduto, desiderato. Prendere sul serio il no a Dio del non-credente, o comunque l'impossibilità di accedere alla fede da parte di molti uomini e donne, significa evidenziare che il Dio biblico non si vuole imporre come necessario alle persone.

Nei nostri giorni, di fronte al crollo di molte sicurezze e ideologie, i cristiani non sono chiamati a ridare fiato alle trombe di Giosuè per distruggere il nemico, né possono pensare di guardare dall'alto Sodoma e Gomorra, le città corrotte, come se fossero un mondo perduto. Abitiamo anche noi Gerico e abitiamo Sodoma e Gomorra, e la nostra fede, dono prezioso, non è un sole che crea il giorno, ma una lampada che brilla e palpita nella notte, una fiammella esile che si mantiene solo in forza dell'amore di Dio, e che va vivificata da un'assiduità fatta di silenzio, di ascolto e di preghiera. Se ne siamo capaci!

XXII domenica tra l'anno  
Conservare o cambiare, il dilemma

(Mc 7, 1-8.14-15.21-23)

Conservare o cambiare? La domanda è sicuramente retorica e perfino banale, perché ciascuno sa rispondere che ci sono cose da conservare e altre da cambiare. È la storia, è la vita personale e collettiva che ci chiede un certo «pendolarismo» tra conservazione e cambiamento. Ci sono, ad esempio, nella nostra cultura occidentale, alcune affermazioni che noi ameremmo venissero conservate a fondamento della stessa possibilità di sopravvivenza dell'umanità:

– che la vita valga più del suo disfacimento, della sua decadenza, della morte;

– che la libertà valga più della schiavitù, della sottomissione, della dipendenza;

– che l'eguaglianza valga di più dello squilibrio sociale, dell'ingiustizia e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

In teoria nessuno tra di noi è disposto a barattare la vita, la libertà, l'eguaglianza con i loro contrari: ci sono dei livelli di civiltà che vanno conservati, fatti crescere, difesi dai loro nemici. In pratica, poi, ci accorgiamo che alcuni hanno «troppo per vivere» e «troppa libertà» di sottomettere gli altri, e «troppa eguaglianza», così da rivendicare per sé privilegi e distinzioni.

Conservare vita per tutti, un ambiente per tutti, una dignità per tutti, una giustizia per tutti è, paradossalmente, un compito da «novatori», non da «conservatori»! Invece, il non avere sorprese, il camminare su una strada sicura e ben tracciata, l'essere assicurati contro ogni contrattempo, disavventura, timore è spesso il sogno, il desiderio di chi vuole «fissare» una volta per



tutte le regole del mondo in cui vive, magari facendole passare per «sacre», cioè volute da Dio, frutto di una tradizione religiosa sedimentata.

È questo l'atteggiamento dei farisei del Vangelo di questa domenica, che, osservando i discepoli di Gesù di Nazareth che mangiavano senza essersi prima lavati le mani, come prescriveva la loro tradizione, gli chiedono: «Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani immonde?» (Mc 7, 5). Non si trattava di una semplice questione di galateo, ma di una mentalità, di un modo di dare importanza alle cose: la regola, la legge, la tradizione, soprattutto se legata all'esercizio della religione dentro la comunità, prevale sullo spirito, sull'atto interiore, sull'adesione personale. Tutto si consuma nell'esteriorità, nel rito, nell'obbedienza alla tradizione, diventata strumento di manipolazione e di sudditanza.

Il fatto è che la religione si presta a questo tradimento. Anche tra i credenti e i cercatori di Dio e perfino tra i non-credenti viene coltivata l'idea che qualcosa di stabile, di fisso, da conservare intatto ad ogni costo, ci deve pur essere nella vita e questo è spesso la tradizione religiosa. Così ci si difende o, all'opposto, si ha l'alibi per dire che il credere in Dio è per sua natura un intoppo alla ricerca, uno sprofondare nell'immobilità della ragione e del cuore. Anche adulti «convertiti» che ritornano a riflettere sul ruolo che la religione può avere nella loro vita, si arroccano a volte su una visione statica, infantile, antiquata della fede, quella che addormenta e intorpidisce qualsiasi dinamismo e disponibilità a lasciarsi inquietare da essa. Molti preti hanno come strumento privilegiato per la loro pastorale, mi si perdoni l'immagine, il «moccio», cioè lo «smorza-candele», simbolo del voler impedire ogni ricerca, ogni sensibilità che esca fuori dal noto, dall'usato, dal tradizionale, dall'offerta dei proutuari e degli schemi già confezionati.

Privilegiano le regole alle persone, di cui non riescono a percepire, spesso, lo stadio della loro ricerca spirituale, del loro «bi-

sogno» di Dio, della loro disponibilità a credere fuori o in concorrenza con il risaputo, l'ovvio, il già-sentito e il già-visto. Preti e laici ignoranti, che non leggono un libro da una vita, che hanno paura ad ascoltare le ragioni dei credenti e dei cercatori di Dio non allineati alle loro «sicurezze meschine», rischiano oggi di mettere in crisi qualsiasi tentativo di cambiamento e rendono sterile, di fatto, ogni piano pastorale che offra speranze fondate alla comunità. Essi contemplanò la storia a ritroso, perché il futuro li spaventa e disorienta. Per loro vale il vecchio detto latino: «*Nihil innovetur, nisi quod traditum est* (Non si cambi nulla se non all'interno della tradizione)».

L'urgenza del «cambiare», anche per i cristiani e i cercatori di Dio, sta, invece, nel ritrovare un rapporto rinnovato:

– con la coscienza, cioè con ciò che è «dentro» l'uomo, con la sua interiorità e libertà;

– con la parola di Dio, che non è mai statica, ma dinamica e, per sua natura, sempre «nuova»;

– con l'uomo nella sua ricorrente debolezza, cioè con un'umanità che ha continuo bisogno di una «nuova» giustizia, di una «nuova» solidarietà, di una «nuova» pace.

XXIII domenica tra l'anno

## In principio erano e sono le parole

(Mc 7, 31-37)

«In principio c'era la comunicazione...»: così potrebbe iniziare un Vangelo per i nostri tempi. Comunicare, infatti, è diventato una parola d'ordine, una necessità, un'urgenza, perfino un assillo per tutti, privati cittadini, istituzioni, Chiese. Chi non comunica, oggi, non esiste, è tagliato fuori dalla vita concreta, non conta nulla, appartiene a quegli scarti di umanità che la storia sempre produce.

Chi non ha capacità, risorse, mezzi per comunicare è davvero uno «zombi» nella nostra società, vive al rimorchio, ingoia ciò che viene masticato da altri, diventa succube della propaganda, resta «suddito» per l'eternità. Mai come oggi ha ragione don Lorenzo Milani che nella *Lettera a una professoressa* scriveva: «Egual è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli» (p. 96). Per lui la differenza tra Gianni, il figlio dell'operaio, e Pierino, il figlio del dottore, stava proprio nella quantità di parole possedute dall'uno e dall'altro, poche e modeste per Gianni, molte e sofisticate per Pierino, capaci però di segnare il destino di entrambi in maniera precisa.

Se oggi molti intendono a fatica le parole del quotidiano, se i discorsi dei politici e dei «dispensatori di cultura» diventano incomprensibili per la gente, il rischio è che la comunicazione si trasformi in una grande beffa, in un gioco micidiale di divisione sociale e un sottile ma diabolico esercizio di comando per chi la manovra e di schiavitù per chi la subisce.

Ridare a tutti «mezzi per comunicare», aprire orecchi, occhi, odorato, rinvigorire la lingua delle persone perché si esprima, cri-

tichi, proponga, senza la paura di venire zittiti dai tanti «sapianti» di turno, dai tanti «potenti» non sempre alfabeti che alzano fragorosamente il volume dei loro potenti mezzi di comunicazione per esortare alla «pazienza», per seminare sconcerto e preoccupazione, per irridere chi osa mettere in dubbio i loro proclami.

È per questo che trovo «stupendo» il gesto compiuto da Gesù di Nazareth nei confronti di un sordomuto, che lo pregava di imporgli la mano e guarirlo. Il Vangelo di questa domenica racconta con grande umanità che Cristo se lo portò in disparte, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua e poi, con un sospiro, disse: «Effatà», cioè «Apriti». Da uomo chiuso in se stesso, tagliato fuori da ogni possibilità di comunicazione umana, senza udito e senza parola, quell'uomo riacquista il contatto con i suoi simili, con il mondo; può ascoltare le parole dei familiari e degli amici, può pronunciare a sua volta parole di tenerezza, di umanità, di stupore e di meraviglia, di gioia o di dolore: l'isola è diventata un arcipelago, un tronco d'uomo è diventato un albero mormorante di sensazioni condivise.

Ecco il miracolo: «aprire orecchie» per renderle disponibili all'ascolto, «rinvigorire la lingua» per darle la possibilità di pronunciare parole umane! Perché esso accada, però, sono necessarie, secondo l'evangelista Marco, due condizioni:

– il «portare in disparte» il sordomuto, lontano dalla folla, fuori da occhi indiscreti. Ciò è un autentico paradosso evangelico: chi è già isolato per conto suo viene ulteriormente portato via dalla compagnia degli uomini per essere guarito, come a dire che non si acquista la capacità di ascoltare, se tutto intorno non c'è che rumore, frastuono, stordimento. La riabilitazione all'ascolto chiede silenzio, concentrazione, quiete. È l'opposto di quanto avviene normalmente: si vuole che la gente ascolti e la si bombarda di annunci, di spot, di messaggi contraddittori; si vuole che la gente parli, ma dentro uno stadio, sulla pubblica piazza, dentro un corteo, così che le parole giungono indistinte, incomprensibili, disarticolate. C'è talvolta anche il gusto maligno di lasciarle dire parole a vanvera, le prime che vengono, per avere la giustifi-

cazione di non doverle prendere in considerazione, di non doverle esaudire. Il potere ha mille tranelli per non far crescere l'ascolto autentico, serio, creativo, e ha mille modi per travisare le parole e renderle vuote. Per carità, c'è anche chi vuole restare sordomuto, per la propria comodità, per la propria tranquillità, per il proprio «egoismo!». «Sapere ed essere infelici – diceva sant'Agostino – è più vero del contrario!»;

– e poi «il sospiro» di Gesù di Nazareth nei confronti del sordomuto, come per comunicargli tutta la sua trepidazione, l'interesse e la partecipazione alla sua situazione, la compassione per il suo isolamento e il suo stato di abbandono così grave. Prendersi a cuore le tante forme di sordità oggettiva e i tanti modi con cui la gente viene ammutolita oggi, per ridarle l'udito e la parola, è certamente un'impresa difficile e gigantesca, a cui anche i credenti e i cercatori di Dio devono prestare attenzione. Interi popoli, molte nazioni, un'infinità di persone sono ancor oggi «sordomute» in un contesto di «comunicazione planetaria», come si può constatare nella storia quotidiana. Se poi i cristiani annunciano che dentro questa storia «la Parola è diventata carne», allora per loro l'impegno ad «aprire le orecchie» e a «rinvigorire la lingua» delle persone è un impegno imprescindibile, un'esigenza evangelica non eludibile.

XXIV domenica tra l'anno  
Quella croce, scandalo dei cristiani

(Mc 8, 27-35)

La domanda è cruciale, in tempi in cui si reclama dai vertici della Chiesa cattolica un riferimento al cristianesimo nel preambolo della nuova Costituzione europea o si recuperano con decisione i simboli della fede cristiana dentro i luoghi istituzionali: «I cristiani sono da considerarsi dei “crociati” o dei “segnati” dalla croce?» (Enzo Bianchi, *Cristiani nella società*, p. 37). Non occorrono acute osservazioni per comprendere la differenza delle due posizioni: essere «crociati» porta con sé l'idea della forza, dell'imposizione, del reclamare il diritto alla visibilità, del rivendicare una presenza che non può essere disattesa o sottovalutata all'interno di una civiltà, di una storia secolare. I «crociati», di solito, si muovono per vincere, per prendere possesso di un territorio, per sbaragliare l'avversario, per dettare regole da conquistatori, per imporre un sistema di verità e di leggi che deve essere accolto senza obiezioni o tentennamenti.

A loro volta, invece, i «segnati dalla croce» riconoscono che quello è un simbolo di debolezza, di remissività, di non-presunzione, di non-arroganza, di umiltà radicale. Per loro la croce è il gradino più basso della discesa di Dio nel mondo, nel suo figlio fatto carne immolata; essa è il luogo dove Gesù di Nazareth ha preso su di sé tutto il male di cui era innocente, tutti i nostri delitti, i nostri suicidi, le nostre solitudini infernali, il nostro disgusto, le nostre malattie. Per un istante egli si è trovato abbandonato da Dio, privato di Dio, paradossalmente «ateo», senza Dio, fino a gridare: «Perché mi hai abbandonato?» (Mc 15, 34).

Si può notare:

– da una parte il trionfo, cercato, assaporato, fatto pesare ai vinti, agli sconfitti, alla minoranza; dall'altra il mettersi dalla parte dei «peccatori», cioè di coloro che sperimentano i limiti della loro ricerca di umanità, di giustizia, di libertà;

– da una parte una «croce-legge», come volevano i giudei, cioè un cristianesimo che si trasforma in etica e che detta le norme per la convivenza, come se potesse ripresentarsi oggi una *societas christiana* di medievale memoria; dall'altra una «croce-solidarietà», che attira tutti coloro che si sentono afflitti, emarginati, sottomessi, depauperati di umanità e di speranza;

– da una parte una «croce-cultura», come volevano i greci, che sollecitasse l'intelligenza a dare soddisfazione alla propria curiosità, a costituire una civiltà «vivibile», cioè un cristianesimo come religione civile; dall'altra una «croce-scandalo», come ci ricorda con estrema chiarezza Søren Kierkegaard, cioè una croce che dice tutto il rischio e il salto della fede. È in questo contesto che trova piena comprensione la grande parola di Paolo ai Corinzi: «Dato che i giudei reclamano miracoli e i greci vanno in cerca di sapienza, noi, all'opposto, predichiamo un Cristo crocifisso, scandalo per i giudei e follia per i pagani» (1 Cor 1, 23).

Le conseguenze che derivano dall'essere «segnati» dalla croce, rifiutando le crociate, sono molto importanti.

L'essere cristiano, ad esempio, non coincide né con la capacità di elaborare uno stare al mondo, né con un progetto di liberazione, di giustizia e di pace, e neppure con le culture generate dall'identità cristiana. Che tutto questo venga elaborato nella compagnia degli uomini è ovvio, ma ha sempre bisogno di essere riportato alla logica della croce, perché sia purificato, perché ciò che è paglia tra esso bruci e ciò che, invece, è segnato dall'amore resti come pietra preziosa. In questo contesto nessun progetto politico può presentarsi come cristiano e pretendere l'adesione dei credenti: la croce svela gli interessi di parte, gli egoismi sotterranei e la volontà di potenza che accompagnano sempre le iniziative degli uomini.

Neppure il cristianesimo può accettare di diventare un «sup-

plemento d'anima» per una società disillusa, malata o disperata. C'è nel nostro tempo un tentativo di chiedere alla Chiesa, alla fede cristiana, di essere un supporto autorevole per questa civiltà decadente, e si fanno appelli ad esse perché diano un fondamento religioso al sociale e al politico. C'è quindi la richiesta di un cristianesimo che accetti di essere una riserva di etica, un cristianesimo che presti i suoi valori alla democrazia.

Ma questo progetto, se viene perseguito, può essere solo un'uccisione della fede cristiana, che viene così stemperata in valori comuni, in una sapienza e in una cultura mondane. La comunità cristiana deve vigilare perché sia conservato integro, nel vaso di creta che sono i singoli credenti e i cercatori di Dio, il tesoro dell'Evangelo, perché la ricchezza della fede non sia appiattita in un messaggio morale che gli uomini chiedono, e magari accolgono, ma che è senza sapore, non più capace di dire, di narrare il dono di Dio consegnatoci da Gesù di Nazareth: una vita salvata, bella, buona, beata. La fede cristiana non può essere ridotta a fare il bene, né a un'organizzazione della carità nella società, né a un messaggio «umanitario» universale che smentirebbe lo scandalo della croce e la gratuità dell'Evangelo.



XXV domenica tra l'anno  
Le loro eccellenze e gli ultimi

(Mc 9, 30-37)

Ad ogni tornata elettorale c'è chi si impunta per avere un posto privilegiato in lista, magari il primo, nella speranza che gli elettori abbiano la vista corta e si accontentino del nome che compare in cima all'elenco dei candidati. Ad ogni svolta della storia, anche alla più ovvia e programmata, quando si richiede perspicacia, spirito critico e una buona dose di equilibrio per far emergere l'essenziale e denunciare ogni strumentalizzazione, c'è sempre chi ritiene che basti «mostrarsi», «far bella figura», «presenziare», così che tutto si fermi all'apparenza e la gente resti abbagliata da ciò che emerge solo in superficie.

In prima fila, devoti dell'esteriorità, affannati a «comparire», molti «uomini di mondo» (e anche «di Chiesa») affidano all'«immagine» la loro riuscita, in un contesto che, a dir il vero, si presta assai bene ad assecondare i loro propositi e i loro progetti.

Eppure, come sono «buffi» quei personaggi della politica che scambiano la loro entrata in scena automaticamente come «servizio» alla comunità, e come sono «commoventi» quegli ecclesiastici che accettano di far «carriera», dicendo a tutti di accettarla «*in cruce* – come una croce!» Entrambi usano parole grandi e importanti (come il «servizio» e la «croce») per dare alle loro scelte personali uno spessore che è tutto da dimostrare.

Come è sconvolgente, all'opposto, la parola di Gesù di Nazareth raccolta dall'evangelista Marco nel Vangelo di questa domenica! Ai discepoli, che discutevano tra loro «chi fosse il più grande», egli offriva una visione capovolta della grandezza: «Se qualcuno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (Mc 9, 35). E

per Gesù di Nazareth «essere ultimo e servo» non va inteso in senso moralistico, ma esistenziale, cioè come una modalità del vivere e del pensare, dell'agire o del rifiutare. In effetti è «come se» ciascuno che accettasse di confrontarsi con quelle straordinarie parole si sentisse ripetere: «Lascia che qualcuno ti sorpassi, mettiti con gli ultimi, cioè con i poveri, con i malati, con i senza-potere, con gli abbandonati dalla fortuna; prova a far la fila ogni tanto; sperimenta quanto “efficienti” sono i servizi sul territorio, se non hai un amico che ti raccomandi; usa una strada intasata ogni mattina e ogni sera per andare al lavoro; contatta le sofferenze della gente ed immedesimati con esse senza falsa commiserazione; vivi il disagio di essere abbandonato come un cane, senza la sicurezza di un affetto appagante; rifà i conti quotidianamente per “sbarcare il lunario” con dignità; sii tollerante con i tanti “scocciatori” che non la pensano come te e riconosci pazientemente i valori del dialogo, per ricercare una “verità condivisibile”, senza imporre la tua ad ogni costo...».

Non si tratta di masochismo, ma di comprensione e condivisione della vita degli «ultimi», cioè di coloro che non hanno «nulla di facilitato» dall'esistenza: né sicurezza, né prebende, né fondi di risarcimento in caso di necessità. Essere loro «servi» non è così gratificante come si pensa talvolta a tavolino, nelle stanze ovattate del potere (laico od ecclesiastico che sia), né, di per sé, può essere mai un programma politico in quanto tale!

Se mai, la parola evangelica può diventare un pungolo fondamentale per tutti, laici e credenti, perché si cammini insieme verso «l'ideale» di un mondo solidale, a cominciare dal «basso» dell'ingiustizia, della schiavitù, della miseria. In un contesto, poi, che di fatto premia gli ipocriti, gli arrampicatori, i senza-scrupoli, gli arroganti, i menzogneri e li costituisce quasi come «modelli da imitare», che senso ha riempirsi la bocca della parola «servizio» e del voler rispolverare «la croce», che è simbolo di mitezza e di annientamento insieme?

Il Vangelo di questa domenica ci invita ad un'altra «sapienza»:

– quella di abitare la terra con un titolo di cittadinanza che non sia quello dello sfruttamento, del disprezzo, del privilegio;

– quella di far compagnia, perché se ne condivide la fatica, ai tanti pellegrini della speranza, ai tanti che non si arrendono perché si continuano a vedere le tracce dell'ideale di un mondo diverso e più umano;

– quella di riconoscere che esistiamo, cioè ci è dato di vivere e di operare, di amare e di lottare, solo perché ci sono «gli altri» che ci sostengono e ci aiutano. Questo ci fa comprendere l'immagine dei bambini evocata da Gesù di Nazareth: che nessuno basta a se stesso e che la loro «fragilità» è la via che rende indispensabile la relazione, il rapporto con l'altro, per non soccombere, per poter crescere.

Così il Vangelo di questa domenica termina con un grande «abbraccio»: quello che testimonia che solo l'avvicinare al cuore, il mettere a contatto il corpo al corpo, la concretezza affettiva del rapporto possono cambiare la sorte delle persone. Tra le braccia di Gesù di Nazareth anche un bambino può diventare il simbolo di un'umanità salvata!

XXVI domenica tra l'anno

## Il bene non è esclusiva di nessuno

(Mc 9, 38-43.45.47-48)

Più si allargano le ragioni esterne della paura, dello smarrimento, della mancanza di punti di riferimento sicuri e consolidati, più cresce, nel nostro tempo e nella vita della gente, il tentativo di chiudersi, di rinserrare le fila, di far leva sull'identità e sull'appartenenza, che stringono il gruppo e legano la comunità con vincoli più rigorosi, erigendo steccati nei confronti dell'altro, dell'estraneo, del diverso.

Le conseguenze, dal punto di vista «astratto», della riflessione, sono micidiali:

– ad una comunità che si sente assediata, in pericolo, vengono sempre offerti modelli del passato, idealizzato e «sacralizzato»: la tradizione, i «valori condivisi», una «religione civile» che ha sempre fatto da amalgama alla società ecc. Del futuro, nemmeno una parola, almeno in termini critici, cioè con la consapevolezza che «niente» nei prossimi anni sarà come prima;

– ad una comunità che si sente assediata, in pericolo, vengono offerti sempre modelli parziali, particolari, così che ciascuno sia occupato in progetti di corto respiro, di piccolo cabotaggio, e non compaia mai «l'insieme», «l'universale», che può generare angoscia e rifiuto;

– ad una comunità che si sente assediata, in pericolo, viene proposto sempre un linguaggio moralistico, teso tra bene e male, tra colpa e rimorsi, tra demonizzazione e salvezza, con uno spirito manicheo degno di miglior causa. Il rigore del rapporto causa-effetto, di scelta-efficienza, di chiusura-apertura viene snobbato e minimizzato sistematicamente.

Non è questo che si percepisce quando si leggono o si ascoltano programmi politici o, anche, piani pastorali, presentati come «dinamici» e innovativi? È vero, come diceva Marx, che il futuro non è nelle nostre mani e che non si possono mettere «le braghe al mondo», ma l'urgenza del futuro, dell'intero, del rigore dei rapporti, è così addomesticabile e manipolabile semplicemente facendo finta che non esista? E davvero si acquista in sicurezza, in certezza e in chiarezza, ritornando a modelli del passato, alla cura del particolare e all'esercizio moralistico delle scelte da compiere?

Il Vangelo di questa domenica mette in crisi questo modo di pensare e di agire con grande determinazione. Se tra i discepoli di Gesù di Nazareth c'è la voglia di rinserrare le fila e, soprattutto, di impedire «a uno che scacciava i demoni» nel nome di Cristo di continuare nella sua azione di liberazione «perché non era dei nostri», egli toglie subito ogni possibilità di equivoco, affermando: «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlar male di me» (Mc 9, 39). Il bene non è settario, così come non lo sono, per loro natura, la giustizia, la libertà, la solidarietà.

Non ci sono partiti o Chiese che se ne possono far paladini in maniera esclusiva e, soprattutto, nessuno di essi può rivolgersi semplicemente al passato, alla propria storia, per ricavarne modelli che valgano anche per il futuro che ci aspetta. Ci sarà sempre, come ci avverte in modo così incisivo il Vangelo di questa domenica, «uno», senza partito, senza Chiesa, senza identità o appartenenze, che anticiperà con il suo atto di liberazione dell'altro una «universalità» umana che anche Dio guarderà con benevolenza.

A me pare che il grande brano del Vangelo di Marco di questa domenica metta in evidenza tre gravi pericoli che incombono sulle comunità, sia religiose che civili e politiche:

– il pericolo del fanatismo, che nasce sempre (anche se non solo) dalla paura interiore nei confronti dell'altro, del diverso, del non-catalogabile. Come si diceva sopra, si esaspera l'identità e l'appartenenza, per difendersi da ciò che non si conosce e che

suscita perplessità e timore. E, come si sa, dall'idea fanatica alla «spada» (alla violenza) ci corre poco... «Non è dei nostri»: che vuol dire anche «canta fuori dal coro», è «critico», «ha sempre qualche idea in più»...;

– il pericolo della banalizzazione dell'ideale, per rispondere alle parziali sollecitazioni del momento. Il Vangelo esprime questa immagine in maniera fantasiosa: «Se la tua mano, se il tuo piede, se il tuo occhio ti scandalizzano [...], tagliali!» (Mc 9, 44-47), cui viene opposta «la vita», il «Regno di Dio», cioè il tutto, l'intero, per ottenere il quale si può anche rinunciare, paradossalmente, al particolare!;

– il pericolo, infine, della grettezza consolatoria, tipica di coloro che fanno della loro chiusura mentale ed affettiva il loro punto di forza e lo strumento per difendersi. È lo «scandalo» di chi si presenta con il proprio «implacabile» buon esempio, con una coscienza rigidamente inamidata e senza smagliature nella propria lucida corazza di ortodossia, di ordine, di disciplina. Costoro sanno già tutto di Chiesa, di società, di progetti da applicare e hanno risposte esaurienti da offrire alla gente; manca loro «soltanto» un po' di intelligenza e di cuore, aperti al futuro, che, certamente, non farà sconti a nessuno.

XXVII domenica tra l'anno  
L'amore, che forza e mistero

(Mc 10, 2-16)

Mi passano davanti, spesso, sollecitate dalla memoria e dal cuore, le fotografie vive dei tanti sposi che ho avuto l'onore di incontrare e con i quali ho condiviso la ricerca di un amore che potesse avere le stesse caratteristiche di quello di Dio: la sua libertà, la sua pienezza, la sua fedele solidarietà. Donne e uomini nel pieno della loro giovinezza, esuberanti, innamorati, sognanti una vita felice accanto alla persona che aveva toccato loro il cuore, confusa la mente, inebriato il corpo e i sentimenti.

Anche donne e uomini più maturi, già sperimentati magari dal dolore e dal distacco, ma disposti a non cedere alla solitudine, ai ricordi struggenti di un amore venuto meno, portato via dalla sventura o dalla morte. Di entrambi ho conosciuto la disponibilità a cercare per sé e per l'amato (l'amata) una profondità e una pienezza che solo l'amore sa donare, quando è capace di investire anche nel rischio, nella speranza, nell'attesa di una continua scoperta, di un'intesa che non è mai data una volta per tutte, sempre in divenire, disposta alla sperimentazione, fragile e solida ad un tempo.

E mi sono lasciato incantare dalla tenerezza di tante coppie e dalla loro decisa voglia di condividere insieme la vita, senza calcoli o convenienze, per pura passione, per l'equilibrio del cuore e della mente. Così come ho condiviso il dolore di coloro che non hanno potuto o saputo continuare il loro rapporto, segnati da grandi pesi e da esperienze di fallimento, che hanno incrinato definitivamente ogni intesa possibile. Anche l'amore può venir meno ed è sempre difficile ricostruire «spezzoni» di

vita che ridonino libertà e pace alle persone, che pure vanno incoraggiate a farlo.

A queste persone e a questi uomini, cioè ai tanti sposi che ho conosciuto nella mia vita di prete, ho pensato con affetto, rileggendo il Vangelo di questa domenica che l'evangelista Marco dedica al matrimonio. Nel contesto, infatti, del capitolo decimo del suo racconto, egli vuole ricordarci che anche il matrimonio, per il credente e il cercatore di Dio, è una delle modalità «privilegiate» per accogliere «il Regno di Dio», cioè per vivere la giustizia, la libertà, la solidarietà, che ne sono le caratteristiche.

Lì dentro nasce anche la domanda per noi perfino ovvia: come può il matrimonio, realtà fragile e precaria (soprattutto oggi), essere l'immagine-segno del Regno di Dio e, addirittura, «strumento» per viverne le caratteristiche? La risposta che dà Gesù di Nazareth può sembrare molto impegnativa:

– anzitutto, per lui, il matrimonio va ripensato al di fuori dei suoi aspetti giuridico-moralistici, legati all'idea di contratto, di mero scambio materiale, che ne mortificano il significato «umano», esistenziale;

– e va collocato, invece, dentro l'immagine dell'«alleanza» tra Dio e la sua creazione, tra Dio e il suo popolo, nell'euforia di un amore «originario», creativo, senza riserve o finzioni, gratuito, liberante ed emozionante, mai ripetitivo, ma fresco, sincero, disarmato.

Come ci racconta Marco, Gesù di Nazareth riporta il discorso sul matrimonio «all'inizio della creazione [quando] Dio li creò maschio e femmina» (Mc 10, 6), cioè quando la relazione tra l'uomo e la donna non può essere vista come una fonte di colpa e castigo, bensì come un compimento autentico dell'esistenza umana. Per lui la creazione è buona solo grazie all'amore dell'uomo e della donna: ci si ama per la propria completezza, per «l'egoismo» del proprio perfezionamento; nell'amore uno non perde la propria persona, ma la guadagna, come ricorda lo stesso Gesù con le parole: «Ciò che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi» (Mc 10, 9), che non sono altro che una solenne dichiarazione del



«valore» dell'amore, capace di rivelare pienamente ogni uomo e ogni donna a se stessi, come nessun'altra attività umana.

Così il riportare l'amore degli sposi nell'ordine del «paradiso terrestre» («all'inizio», diceva sopra Marco) significa nello stesso tempo restituirgli e l'innocenza e la libertà assoluta, al di là di ogni coercizione, di ogni «morale» e di qualsivoglia prescrizione giuridica. Dove regnano l'istituzione, il diritto e il comandamento, sembra dire Gesù ai farisei, lì la sicurezza incrollabile è già talmente inficiata dall'angoscia che sul suo terreno non è più possibile fondare alcunché di duraturo. Lì anche la fedeltà matrimoniale viene ridotta a «dovere», pur sapendo che una fedeltà esteriore è il risultato di vari atteggiamenti che con l'amore non hanno minimamente a che fare, mentre hanno a che fare con l'immobilismo, la rigidità, la povertà di cuore, la pigrizia e soprattutto con un atteggiamento prettamente infantile, coltivato spesso dentro le mura familiari e nelle istituzioni.

Soltanto il cielo, nella fede, conosce interamente il nome di un uomo, ma sulla via che conduce al cielo solo l'amore ci insegna a vedere l'altro con gli occhi del cielo. Solo l'amore contempla l'altro nel suo assoluto valore, ma contemporaneamente esso ci mostra nel modo più incisivo il valore assoluto che egli ha anche per noi stessi, poiché ci rivela che senza l'altro in fondo non sapremmo più vivere davvero. Nell'amore l'altro ci appare come il compendio e il compimento di tutti i desideri e i sogni, anzi, come la rivelazione e la conferma di tutto ciò che potremmo mai augurarci e sperare per noi stessi. La felicità di ogni amore profondo consiste in un simile ritorno a quel paradiso perduto dove Dio parla(va) faccia a faccia al cuore di tutti noi.

XXVIII domenica tra l'anno  
Se tornano i poveri, tu cosa fai?

(Mc 10, 17-30)

Tornano i poveri: gente normale, riservata, «pudica». Ormai fanno fatica ad arrivare alla fine del mese; si rivolgono a qualche amico, alla Caritas parrocchiale (lì dove funziona), si fanno anticipare una parte dello stipendio del mese successivo per far quadrare i conti... che non tornano mai. Non è facile individuarli, perché tengono nascosta, finché possono, la loro situazione; non protestano rumorosamente; non hanno voce in capitolo, così da offrire qualche spunto di riflessione e di presa di coscienza per una campagna elettorale meno frivola e superficiale. Vivono in affitto, con un solo stipendio (o con due «mezzi», che è lo stesso) hanno figli in età scolare e, magari, qualche persona malata o anziana a cui badare.

Si moltiplicano gli ignoranti: gente normale, abitudinaria, concreta, ma tagliata fuori ormai dalla possibilità di cogliere la complessità della situazione attuale e incapace, perciò, di accettare la profonda riorganizzazione in atto degli spazi della loro vita individuale e collettiva. Non è soltanto a causa di una comunicazione incerta e carente, oppure eccessiva e ridondante, ma anche a causa del venir meno di leader significativi riconosciuti dentro la comunità, che i nostri paesi sono «in agonia», perfino allo sbando, senza punti di riferimento visibili e senza persone responsabili che tengano viva la ricerca del bene comune. Soldi, affari, contributi, senza crescita culturale e spirituale, senza aperture ad orizzonti un po' più sollecitanti e critici, con chiusure mentali preoccupanti, di retroguardia, rozze e grossolane.

Diventa difficile il confronto: gente normale, ma allarmata, confusa, che si scopre incapace di dialogo, non convinta che serva, oggi, un'attenzione quotidiana alla cura dei pensieri, delle pratiche, delle iniziative che permettano un'integrazione, un rapporto «umano e rispettoso» con i diversi, gli altri, i nuovi arrivati, con il loro bagaglio di tradizioni, di risorse, ma anche di ataviche incrostazioni e chiusure, che da entrambe le parti bloccano la comprensione e la stessa convivenza. Sta rifiorendo una «etica della separazione» che ricrea ghetti e risuscita steccati sempre più alti.

In fondo si tratta di tre volti di una stessa situazione, di un unico contesto, il nostro, in cui si affaccia di nuovo, se mai prima fosse scomparsa, la povertà materiale e quella culturale e spirituale, la mancanza di risorse per una vita dignitosa e una grettezza d'animo, magari non sempre cosciente, che però porta con sé corte visioni e mancate sensibilità per i problemi reali.

Contro uno stato d'animo remissivo e inconcludente, che rischia di accondiscendere allo *status quo* sopra descritto, si erge lo splendido Vangelo di questa domenica, dominato dalla figura di «un tale», tutto preoccupato solo di se stesso, della propria sicurezza, del proprio benessere («aveva molti beni», riferisce l'evangelista), desideroso, perfino, di «fare di più», per togliere alla sua vita ogni affanno e preoccupazione, compresi quelli della «vita eterna». A lui Gesù di Nazareth prima rivolge uno sguardo colmo di tenerezza, come per assecondare quel desiderio di vita piena, contenuto nelle parole del suo interlocutore, ma poi, con altrettanta sincerità, gli lancia la provocazione più radicale: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo» (Mc 10, 21).

Mi sembra che «l'insegnamento» che se ne può ricavare sia doppio:

– anzitutto che nessuna salvezza è possibile fuori della storia concreta degli uomini e delle donne che si incontrano nella vita: Dio «salva» solo se si «vende» e si «dà ai poveri», cioè nella libertà e nella solidarietà, mai da soli, chiusi dentro il proprio egoismo;

– e poi che proprio la religione può diventare l'ostacolo per riconoscere le autentiche necessità delle persone, mettendo l'accento proprio sulla salvezza individuale e su un rapporto intimistico con la divinità. Il Vangelo di questa domenica, infatti, è persuaso che per molti credenti la passione per l'accumulo può convivere con la religiosità, con la puntigliosa osservanza delle pratiche religiose. Bastano poi ricche elemosine, elargizioni, l'otto per mille...

Positivamente il brano dell'evangelista Marco, che ci invita alla «sequela» di Gesù di Nazareth anche nell'«uso dei beni» (materiali e culturali, spirituali), intende sollecitarci:

– ad uscire dalla «sindrome dello spettatore», che ci rende tutti indifferenti. Occorre «vendere» per essere liberi e per «dare ai poveri» vita, cultura, parola, dignità, umanità;

– a costruire «ampie fedeltà» con la terra, il lavoro, il corpo, cioè con tutto ciò che dice la fatica quotidiana della sopravvivenza, della sicurezza, della vita assaporata, gustata senza angoscia e paura;

– a far fiorire «istituzioni nuove», perché capaci non di salvare se stesse, ma le persone, i loro affetti, i loro legami, gli interessi comuni e il bene collettivo, denunciando ciò che è privilegio, violenza, sopruso;

– a coltivare «l'etica dell'alterità», cioè il riconoscimento del volto dell'altro e l'assunzione di quella domanda che inevitabilmente esso formula a ciascuno che abbia il coraggio di non voltargli le spalle o di dirigere lo sguardo da un'altra parte.

XXIX domenica tra l'anno  
I capi? Siano i servi

(Mc 10, 35-45)

A Ravina-Romagnano è stato «intronizzato» il nuovo parroco; a Ponte Arche è stato «insediato» il nuovo pastore d'anime; così si leggeva sul giornale qualche giorno fa. Mi sono chiesto se i giornalisti che hanno redatto quelle notizie si sono accorti che è finito duecento anni fa il Principato vescovile di Trento e che «ormai» per i preti non esiste alcun «trono» e alcuna «sedia» che ne indichi un potere privilegiato.

Anche il linguaggio è, insieme, una spia e un malcostume: una spia, perché rivela un modo di pensare, un'opinione invecchiata, dura a morire; un malcostume, perché indica la pigrizia intellettuale di tanta gente, anche giovane, ancorata a modelli del passato, incapace di cogliere un nuovo stato di cose, una diversa sensibilità. Voglio anche pensare che quel modo di raccontare i due «eventi» non sia piaciuto ai diretti interessati più propensi, spero, a far proprie le parole del Vangelo di questa domenica: «Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» (Mc 10, 43-44).

Nessun trono, nessuna «sedia rurale» accompagna l'esercizio di fraternità e di ministero di coloro che si assumono la responsabilità di una comunità di credenti e di cercatori di Dio. Enrico Peyretti, un bravo giornalista di «Rocca», periodico quindicinale molto impegnato, racconta un piccolo episodio, carico di humor: «T.R. è un prete di una città a me cara. Mi racconta di aver detto al suo vescovo: "Se le piace essere chiamato eccellenza o eminenza, mi permetta di chiamarla con un sinonimo: sporgenza, prominenza, protuberanza". Non mi ha raccon-

tato la risposta del vescovo, ma credo che sia stata divertita» (in «Rocca», 15 luglio 2002).

In realtà il Vangelo di questa domenica mette in evidenza l'eterna tentazione dei discepoli di Gesù di Nazareth di gestire i rapporti dentro la comunità secondo lo schema mondano del potere, della distinzione tra signori e sudditi, tra padroni e servi. Prima avevano discusso su chi di loro fosse «il più grande» (il Vangelo di qualche settimana fa) e oggi, nel racconto che Marco ci propone, essi chiedono, tramite Giacomo e Giovanni, di «poter sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra», sul modello dei ministri dello Stato, associati alla sorte del loro capo.

Sullo sfondo dell'invito alla «sequela» che fa da filo conduttore di tutto il capitolo decimo di Marco, si erge, allora, l'ombra cupa del potere, del dominio, del privilegio anche dentro la comunità dei discepoli di Gesù di Nazareth. Risulta chiaro, infatti, dalle espressioni usate da Marco, che la parola di Cristo è indirizzata ai suoi ascoltatori e discepoli, e «solo» per analogia, si potrebbe dire, essa illumina una riflessione sul «potere» dal punto di vista mondano, laico.

È un'idea di comunità, di Chiesa, che ne emerge, fraterna, paritaria, l'opposto di quanto diceva san Roberto Bellarmino, interpretando a suo modo il Concilio di Trento, così da descrivere la Chiesa come il regno di Francia, come la repubblica di Venezia, con i loro capi e i loro sudditi.

Per molti «fedeli» e per molti «clerici», anche per molti «laici» le cose stanno ancora così. È da qui che nasce il misconoscimento della dignità di ogni credente e cercatore di Dio; è da qui che nasce il sovradimensionamento del «ruolo», dell'«autorità» intesa come potere. Le persone valgono sempre poco e solo i simboli del potere (il «ruolo» appunto) si rivelano efficaci per la mentalità corrente, anche se non sono seguiti da competenza, da serietà di preparazione, da parole pensate e vissute.

Basta una frangia, un colore, un cappello, molte volte, per far scattare un atteggiamento di sudditanza che toglie dignità, libertà, onestà intellettuale. Non ci si ricorda mai della grande

parola di Gesù di Nazareth nel Vangelo di oggi: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi, però, non sia così [...] chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» (Mc 10, 42-43).

«*Servus servorum Dei*», si faceva chiamare il papa Gregorio Magno, pensando al suo servizio dentro la comunità cristiana. Non è l'affermazione di qualcuno che dice: «Sono al servizio... mi metto al servizio...», che va ritenuta innocente; essa può essere addirittura una forma ipocrita di «libidine del potere». Ma chi accetta di assumersi responsabilità dentro la comunità si chiede: «Lì dove sei, la tua comunità cresce, si rafforza, trova motivo di benessere anche attraverso quello che tu fai?».

Occorre tener presente che chi ha autorità scambia talvolta il proprio dovere (non è lì per questo?) per una benigna concessione sovrana, cui i sudditi devono in eterno essere riconoscenti. Per Gesù di Nazareth è la croce («il bere il calice» della sofferenza, per il Vangelo di questa domenica) il simbolo più autentico dell'autorità: lì egli conquista l'ultimo posto, diventa l'uomo senza potere, ma con un'autorità che ribalta e squalifica tutte le forme di oppressione, di violenza, di sottomissione, di sopruso e di privilegio che molte «autorità» mondane e religiose coltivano nella storia quotidiana.

XXX domenica tra l'anno  
I politici che ci meritiamo

(Mc 10, 46-52)

Mi spaventa un poco, anche se la condivido nel profondo, questa «euforia» di giustizia, di equanimità, di sobrietà, di pulizia «civile», di ridimensionamento delle sproporzioni, che prende tante persone in questo tempo. Un rigurgito di serietà? Una voglia radicata di un mondo diverso? Un'umiliazione dei potenti, che non guasta mai? Il sogno di una società di uguali, di sorelle e di fratelli, ricorrente nella storia dell'umanità? O un prurito a fior di pelle, destinato a dissolversi in fretta? Un qualcosa di moralistico, che non ha la forza di intaccare il sistema, perché non coinvolge mai in prima persona? E l'uno e l'altro.

Certo è elogiabile il primo atteggiamento, che tiene conto di una situazione reale, che vede il progressivo distacco tra governanti e governati, non solo per il ruolo diverso dentro la società, ma soprattutto per quella voglia di tanti di approfittare di esso per mettersi al sicuro, di risolvere una volta per tutte i problemi della vita, accaparrandosi stipendi e pensioni, benefici e opportunità di carriera che spesso si moltiplicano per talea, in circoli ben chiusi ed esclusivi.

Ma non posso non tenere presente anche il secondo atteggiamento, meno nobile e più utilitaristico, quando vedo i comportamenti reali di tante persone, di città e di paese, che gridano e reclamano loro stesse piccoli (o grandi) privilegi, compromissioni, aggiustamenti, favoritismi, che nulla hanno a che fare con un cambiamento di mentalità, con un'inversione di rotta nei comportamenti quotidiani.

Se una civiltà si misura anche dall'attenzione al «bene comune» (mai parola è tanto abusata, oggi), si abbia il coraggio di



ascoltare e di denunciare i discorsi che si fanno a quattr'occhi, nei bar, nelle riunioni dei comuni, dove vince la rivendicazione spicciola, privata, interessata, senza un minimo di apertura mentale, di visione globale dei problemi. In questo senso si può ben dire che ciascuno ha la classe politica che si merita, anche per il futuro! Stiano tranquilli i cittadini, non è in atto alcun cambiamento, se si guarda a quello che succede in città e, soprattutto, in periferia: cancelli, lucchetti, cause giudiziarie, beghe infinite, denunce anonime, odi inveterati, divisioni dentro le comunità, per difendere l'esistente, il passato, l'apparente legalità dentro cui vengono sopiti i contrasti e le rivendicazioni.

Per non parlare delle chiusure «relazionali», che rendono sempre più conflittuali i rapporti tra le persone e dentro le comunità civili e anche religiose, attraversate da contrapposizioni e fondamentalismi rinascenti. Pessimismo? Qualunquismo? A me sembra che la nostra situazione sia assimilabile a quella descritta dall'evangelista Marco nell'episodio della guarigione del cieco Bartimeo da parte di Gesù di Nazareth. Il senso profondo di quel brano sta tutto, infatti, nel mettere in evidenza la fatica di un uomo, il suo sforzo immane per poter riacquistare la vista e con essa la libertà. Quanti sforzi per poter vedere, per riacquistare la propria dignità! E quanti ostacoli si parano davanti a Bartimeo, che invoca la sua guarigione!

Anzitutto «la strada», luogo di dispersione e di anonimia: «Bartimeo sedeva lungo la strada a mendicare», racconta Marco, in balia degli altri, distratti o attenti, avari o generosi, a seconda degli umori e delle preoccupazioni individuali. Tutto è occasionale, tra sbadattaggine ed interesse, senza sicurezza, senza intimità, senza amore sincero.

Poi «la folla», che inghiotte e nasconde chi è nel bisogno, così che non ne emerga l'urgenza individuale. È la generalizzazione moralistica, che non sa distinguere con criterio chi è nella necessità e chi approfitta della falsa equità e che, spesso, fa «parti uguali tra disuguali», come direbbe don Lorenzo Milani.

E, ancora, tra la folla «chi si incarica di far tacere», perché non si disturbi, perché non si crei disordine. «Molti lo sgridavano per

farlo tacere», dice Marco del cieco, per ricordarci che anche tra noi c'è sempre un «conte zio» di turno, che ci invita a «sopire e tacere», per non scandalizzare i benpensanti, gli onesti che fanno sempre il loro dovere, i devoti obbedienti all'ordine costituito, politico e religioso.

Infine «il mantello», cioè l'indumento che impaccia i movimenti del cieco, nel suo slancio verso la guarigione. Esso è qui il simbolo di ciò che ciascuno, singolarmente, porta con sé come remora e impedimento per una vita più autentica, più libera, aperta al recupero di una pienezza di umanità, che è pur sempre tra i nostri aneliti e desideri.

Il vivido racconto di Marco ci invita a riconoscere che anche per noi c'è sempre un «mantello» (un «piatto di lenticchie», una copertura, un interesse) che non ci fa vedere, che non ci fa accogliere eventi e persone che potrebbero aprirci a un mondo nuovo, a un'esperienza più autentica di libertà, a una giustizia che davvero ci tolga ogni privilegio.

XXXI domenica tra l'anno  
Una scala di priorità

(Mc 12, 28-34)

C'è nel Talmud, il libro della saggezza ebraica, un piccolo racconto che suona così: «Un pagano si presentò a Shammai, un grande rabbino, e gli disse: Fa' di me un proselito, a condizione di insegnarmi tutta la Torah (la legge) mentre sto in piedi su una gamba sola. Shammai lo cacciò via con un bastone da geometra che teneva in mano. Allora il pagano si presentò davanti a Hillel, un altro grande rabbino, e questi fece di lui un proselito. Hillel disse: "Ciò che è odioso a te, non farlo al tuo prossimo: questa è tutta la Torah, e il resto non è che un commentario; va' e studia!"».

Sembra questa anche l'atmosfera del Vangelo di questa domenica, tutta permeata dalla ricerca di un «centro» intorno al quale far ruotare l'immagine di una vita non dispersiva, non farraginoso, ma disponibile all'essenzialità, al rigore. Gesù di Nazareth, secondo il racconto di Marco, si presta a questa riduzione, legando insieme il comandamento dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo in un unico atteggiamento capace di offrire il riassunto di tutta «la legge e i Profeti». Un unico amore, un'unica disponibilità esistenziale a non vivere per se stessi, è ciò che la parola di Dio richiede ad ogni credente e cercatore di Dio. Sembra di risentire anche in questo contesto la grande parola di Giovanni, nella sua Prima lettera: «Se uno dice: "Io amo Dio" e poi odia suo fratello, è bugiardo. Infatti se uno non ama il prossimo che vede, certo non può amare Dio che non vede» (1 Gv 4, 20).

Ma l'evangelista Marco non si accontenta di ribadire quella che potremmo qui chiamare «la regola d'oro» dell'etica, che anche il Vangelo evoca pur in forma più ricca e complicata. Egli ci

invita a prendere atto di due passaggi fondamentali che illuminano l'unico comandamento.

– Il primo di essi è il riconoscimento che l'amore, che cerchiamo e che vogliamo come compagno di viaggio per tutta la vita, non nasce con noi, ma ci precede, ci accoglie, proprio come avviene per ogni bambino nel momento della nascita, avvolto dall'abbraccio di chi lo ha portato in grembo. Dio ci ha amati per primo, ci ricorda in più passi la Parola; dall'eternità siamo parte di un disegno di tenerezza e di fedeltà senza condizioni e senza ricatti, cui veniamo invitati ad affidarci e dal quale possiamo «imparare» a nostra volta come si fa ad amare, quale spessore possa guadagnare la vita di ciascuno se si lascia coinvolgere in quell'abbraccio «divino».

– Il secondo passaggio chiede un attimo di riflessione in più. L'evangelista Marco, a garanzia che sia un amore incondizionato e libero a guidare la nostra vita, ci invita a una professione di fede nell'«unico» Dio. Per lui «il monoteismo è contemporaneamente affermazione di libertà e di dipendenza. Nessun altro Signore all'infuori dell'unico Dio: questa è la libertà. Ma un Signore esiste, e bisogna amarlo al di sopra di tutto, appartenergli totalmente: questa è dipendenza. L'uomo non deve farsi schiavo degli uomini (o delle cose), ma neppure deve erigere se stesso a signore» (B. Maggioni).

È molto seria «l'argomentazione» di Marco: solo chi professa la sua fede in un unico Dio è libero di amare il suo prossimo, perché non ha altri «idoli» cui dedicare la propria vita. È l'idolatria, cioè il dare valore assoluto a persone o a cose, il vero nemico dell'amore del prossimo; ne diventeremmo schiavi e mendicheremmo il loro appoggio, perdendo definitivamente quella libertà che, pure, a parole, dichiariamo solennemente di voler salvaguardare. Se adorassimo l'uomo (o le cose), finiremmo per tradire lui: il nostro amore per lui non sarebbe più libero, disinteressato, critico, salvifico. Ogni creatura che viene assolutizzata, perdendo il suo riferimento al Creatore, diventa un idolo, poiché separa da Dio, s'insinua tra l'uomo e il suo unico Signore, usurpando a lui la sua signoria.

Amare il prossimo per Dio, invece, non significa strumentalizzarlo in vista di lui: significa amarlo con la libertà di Dio, con il suo amore forte e critico; significa essere capaci, se l'amore lo richiede, di rimanere soli, rifiutati e crocifissi.

La testimonianza del vescovo Policarpo diventa, allora, straordinaria. Il vescovo Policarpo, accusato di essere ateo, prima di morire denuncia l'idolatria e rivela che l'ateo è in realtà un idolatra, anzi quell'idolatra che c'è in ciascuno di noi: «Quando Policarpo cessò di pregare [...] essendo venuta l'ora di partire lo si fece salire su un asino e lo si portò in città [...]. Erode e suo padre Niceta cercavano di persuaderlo dicendo: “Che male c'è nel dire: L'imperatore è Signore”? [...]. Poi lo si fece entrare nello stadio e il proconsole gli domandò se egli era Policarpo. Gli rispose: “Sì”, e il proconsole cercò di farlo negare dicendogli: “Guarda alla tua venerabile età [...] giura per il successo di Cesare, cambia parere e grida: Abbasso gli atei!”. Ma Policarpo guardò con occhio sereno quella folla di pagani nello stadio, fece un gesto con la mano e indicando la folla, con gli occhi al cielo, gridò: “Abbasso gli atei!”. Il proconsole insisteva e diceva: “Giura ed io ti rilascerò; maledici dunque Cristo!”. Policarpo rispose: “Da ottant'anni io sono suo servo e non ho ricevuto da lui male alcuno: come potrei bestemmiare il mio Signore e Re che mi ha salvato?”» (*Martirio di Policarpo*, VIII-IX).

Policarpo chiamato da Dio alla fede in quel mondo idolatra, per fede vive, oltre la morte.

XXXII domenica tra l'anno

## La vedova, un perfetto discepolo

(Mc 12, 38-44)

È una vedova la protagonista del Vangelo di questa domenica. La sua figura compare d'improvviso, quasi un'apparizione, alla fine di un lungo capitolo che l'evangelista Marco ha dedicato alle «controversie» tra i farisei e Gesù di Nazareth. Senza nome e senza volto, vestita soltanto della sua debolezza che la morte del marito ha reso più evidente in una società dove la legge e il culto sono saldamente in mani maschili, ella, senza volerlo, diventa l'immagine perfetta del discepolo che affida la sua vita e la sua salvezza alla speranza del compimento del Regno di Dio, alla sua giustizia, alla sua gratuità.

Nella sensibilità biblica la vedova rappresenta «il povero di Jahvé», su cui Dio ha posto la sua benevolenza, immagine di ogni uomo e di ogni donna che hanno da tempo deciso di non affidare la propria vita e la propria salvezza alla saldezza della legge e della tradizione e all'istituzione che le incarna, ma alla libertà e alla tenerezza di Dio, «che fa nascere discepoli anche dalle pietre», lì dove egli scopre amore, fiducia, affidamento senza riserve, libertà disinteressata.

È interessante il fatto che Marco ponga l'immagine della vedova in contrapposizione a quella degli scribi, loro sì fedeli interpreti delle leggi e dei riti, insieme con i farisei, i sacerdoti e gli anziani del popolo, che nel Vangelo rappresentano promiscuamente la classe dominante in una società sacrale. Sono loro che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti, ostentano di fare lunghe preghiere, ma «divorano le case delle

vedove» (Mc 12, 38-40). Il loro ruolo, la loro autorità, li abilita a soprassedere per quel che riguarda la condizione della gente e a pretendere, invece, ubbidienza nel compimento della legge e dei riti. La fedeltà all'istituzione serve a loro per ostentare sicurezze, privilegi, discriminazioni a proprio favore, giustificazioni per il proprio immobilismo dentro la comunità.

È nei confronti di costoro che Gesù di Nazareth pronuncia la sua severa parola: «Guardatevi». Ci si aspetterebbe: «Guardatevi da coloro che vi incitano al male; guardatevi dagli assassini, dai ladri, dai bugiardi». Ad ammonimenti di questo genere siamo abituati. Ma che dire, se la frase suona: «Guardatevi da coloro che cercano di interpretare le parole di Dio nel nome di Dio! Guardatevi da quel ceto che trovate in ogni religione: dagli interpreti e dagli esperti di Dio!». Occorre, qui, ricordare che nessun nome, nella storia umana, è stato tanto profanato, tanto vilipeso, tanto insultato quanto il nome di Dio associato molte volte alla violenza (il «Dio con noi» di triste memoria), al vuoto di credibilità (l'ubbidienza «in nome di Dio»), al disimpegno personale e comunitario (la giustificazione del nostro essere «assenti» dalla storia concreta delle persone). L'ostentazione istituzionale (anche della Chiesa), la forza della struttura pubblica, è servita, spesso, a nascondere l'ipocrisia e la meschinità di tanti burocrati del sacro e del profano, incapaci per conto loro di una testimonianza che lasciasse intravedere la sincerità delle loro intenzioni più profonde.

È questa, a parer mio, la forza profetica del Vangelo di questa domenica e c'è da domandarsi come sia stato possibile che queste parole siano risuonate per secoli e secoli senza che i destinatari della rampogna se ne accorgessero, cioè tutti quelli (e possiamo essere anche noi) che hanno «usato» Dio come garante della propria volontà di potere, contro la verità e la libertà annunciate da Gesù di Nazareth. Quale Chiesa (e, analogamente, quale comunità pubblica) ci piacerebbe sperimentare: quella degli scribi, assenti dalla vita reale della gente ma capaci di ricavare dalla ripetizione fedele delle istituzioni e dall'ossequio ai capi anche il proprio «trionfo» personale, o quella della vedova che dà «tutto

quello che aveva per vivere», perché la sua fiducia è fondata unicamente in Dio? Nella diversità della risposta può trovare una motivazione anche la voglia di andarsene o il coraggio di rimanere dentro la comunità.



XXXIII domenica tra l'anno  
Uomini, trovate il tempo

(Mc 13, 24-32)

«Cogli la rosa quando è il momento, che il tempo, lo sai, vola e lo stesso fiore che sboccia oggi domani appassisce... *Carpe diem*... Cogliete l'attimo, ragazzi! Rendete straordinaria la vostra vita!». Nel bel film *L'attimo fuggente*, sono queste le parole che il professor Keating (Robin Williams) rivolge ai suoi studenti per invitarli a saper vivere intensamente ogni brandello di vita disponibile. E ad esse fanno eco, con tonalità diverse, gli splendidi testi di alcuni cantautori italiani degli ultimi anni, attenti a far risaltare l'urgenza del tempo e il suo enigma, la sua fragilità e il suo dinamismo. Daniele Silvestri, ad esempio, ne *L'idiota* canta: «È tardi, è troppo tardi...»; Franco Battiato in *Segnali di vita* ricorda che «il tempo cambia molte cose nella vita»; i Litfiba, in *Vivere il mio tempo*, fanno vedere l'urgenza di «stare nel mio tempo e viverlo da dentro»; mentre Jovanotti in *E non mi annoio* esclama: «Tempo, tempo, comunque vadano le cose lui passa e se ne frega se qualcuno è in ritardo...».

Forse è proprio in discoteca, più che in altri luoghi, dentro il respiro e il sudore di corpi e di anime giovanili, piuttosto che nelle esperienze di molti adulti che si ritengono «immortali», che è possibile leggere oggi il «senso» acuto del tempo ed «annusare» il riflesso che esso imprime irreversibilmente dentro l'esistenza delle donne e degli uomini di oggi, figli, paradossalmente, o di un tempo negato («non c'è più tempo»), o di un tempo per così dire dilatato, fino a diventare un «eterno presente» («tutto e subito»), un «momento infinito».

Il Vangelo di questa domenica, a dir il vero, sembra molto vicino alla sensibilità diffusa nei confronti del tempo, espressa

dai testi citati precedentemente. Anche l'evangelista Marco sottolinea l'acuta coscienza della fugacità del tempo presente nella prima comunità cristiana e la sensazione, non nascosta ma esplicita, che il tempo consumi, scorrendo inesorabile, le possibilità di creare un mondo nuovo, più giusto, più libero, più pacifico. Nello stesso tempo egli invita ad «alzare il velo» sugli eventi che accompagnano la storia della comunità, perché essa non sia travolta dallo sconforto e da un senso di frustrazione e di impotenza. Da una parte egli coglie il bisogno, profondamente umano, anche se spesso inespresso, di non leggere i fatti a partire da un atteggiamento di «catastrofe», di «fine del mondo», del «si salvi chi può» e, dall'altra, egli intende proporre l'idea che tutti gli eventi sono anche tratti, momenti, segni del Regno di Dio che si realizza nella storia, tra sconfitte e vittorie, tra contrazioni e sviluppo. Dietro ad un linguaggio «apocalittico» (letteralmente che «alza il velo» sui fatti e i protagonisti della storia), Marco invita i credenti e i cercatori di Dio a una difficile lettura del tempo che ci è dato da vivere, attraverso alcune sottolineature importanti:

– la prima è quella di scorgere dentro i fatti la fedeltà di Dio alle sue creature, che proprio da quelli sembra spesso smentita (Marco ricorda: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno», 13, 31). Non è questo il senso più profondo della croce di Cristo? Nella sconfitta l'amore trionfa e si impiantano definitivamente i segni del Regno di Dio: la giustizia, la libertà, la pace. Nel lager di Ravensbrück, accanto al cadavere di un bambino venne ritrovato un biglietto con questa preghiera: «Signore, ricordati non solo degli uomini di buona volontà, ma anche di quelli di cattiva volontà. Non ricordarti di tutte le sofferenze che ci hanno afflitto. Ricordati, invece, dei frutti che noi abbiamo portato grazie al nostro soffrire: la nostra fraternità, la lealtà, l'umiltà, il coraggio, la generosità, la grandezza di cuore che sono fioriti da tutto ciò che abbiamo patito. E quando questi uomini giungeranno al giudizio, fa' che tutti questi frutti che abbiamo fatto nascere siano il loro perdono». Tutto ciò è

masochismo, passività, o è uno dei modi di leggere la storia che i credenti possono proporre anche in tempi di lutto e di dolore come questi?;

– la seconda è quella di cautelarsi dal pericolo di falsi profeti (Marco ricorda: «Se qualcuno vi dirà: Il Messia eccolo qui, eccolo là, non credeteci», 13, 21). «Il giorno e l'ora nessuno li conosce, neanche gli angeli del cielo [...] ma solo il Padre», afferma Gesù di Nazareth, che a differenza di tanti predicatori, anche nostrani, non usa mai lo strumento della paura, del terrore, per annunciare la venuta del Regno di Dio e l'urgenza di una scelta di umanità che si rinnovi giorno dopo giorno;

– la terza sottolineatura, infine, che l'evangelista Marco ci mette davanti con grande rigore, sta nel fatto che nella vita del credente e del cercatore di Dio non c'è nessun altro da attendere che «questo Figlio dell'uomo», sconfitto e risorto, in cui «si ricapitola» il senso della storia di ciascuno e di tutta l'umanità, segno di una speranza fondata, di una benevolenza compiuta e definitiva. La grande festa è davanti a noi, non alle nostre spalle. È il futuro, con tutto il suo enigma, che ci attrae, perché solo esso porta con sé un appagamento e una pienezza che il presente non può nemmeno riuscire a immaginare. Un'antica ballata irlandese così si esprime: «Trova il tempo. Trova il tempo di riflettere, è la fonte della forza. Trova il tempo di giocare, è il segreto della giovinezza. Trova il tempo di leggere, è la base del sapere. Trova il tempo d'essere gentile, è la strada della felicità. Trova il tempo di sognare, è il sentiero che porta alle stelle. Trova il tempo di amare, è la vera gioia di vivere. Trova il tempo d'esser contento, è la musica dell'anima». Amen.

Domenica di Cristo Re

## Il Regno di Dio ha un solo assessorato

(Gv 18, 33-37)

C'era una volta... due «regni»: così potrebbe iniziare questo commento al Vangelo domenicale della festa di Cristo Re. C'è il «regno dell'uomo», ben organizzato, con le sue leggi, i suoi codici, i suoi ministeri (o assessorati) e c'è il «Regno di Dio», il quale, stando al racconto propostoci dall'evangelista Giovanni, ha un solo ministero (un solo assessorato), originale e provocatorio: quello della «testimonianza della verità». Mentre nel «regno dell'uomo» c'è molta gente che si affanna per la caccia alle poltrone, alla carriera, alle promozioni, alle «competenze», nel «Regno di Dio» non c'è una grande calca per accaparrarsi «l'assessorato alla verità» perché è scomodo, indefinito, tutto proiettato verso il futuro e, quindi, per sua natura, precario e «senza portafoglio».

Gli stessi cristiani sono molte volte in difficoltà, perché sono anch'essi propensi a ritenere che occorre prendere prima possesso del «regno dell'uomo», per poi eventualmente promuovere «il Regno di Dio», e la stessa istituzione ecclesiastica non disdegna, spesso, un rapporto privilegiato con i ministri (e gli assessori) del «regno dell'uomo», credendo di favorire in questo modo la crescita del «Regno di Dio». Il trono e l'altare vanno ancora a braccetto; non è finita l'epoca costantiniana, che ha costruito quell'alleanza micidiale! Il «tempio» e il «Regno» di Dio vengono ancora letti insieme, come se la Chiesa potesse arrogarsi il diritto di assorbire in se stessa l'infinito dinamismo della tenerezza di Dio, rivolta a tutte le donne e gli uomini della storia.

Eppure «l'immagine-categoria», presente nei Vangeli, del «Regno di Dio» (o «Regno dei cieli») diventa davvero una di-

scriminante, che aiuta a discernere il «trono» dall'«altare», il «tempio» dal «Regno», introducendo contemporaneamente un diverso modo di concepire Dio e un diverso modo di accostarsi all'umanità dell'uomo. È Gesù di Nazareth stesso a chiarirne, per così dire, la natura: «Il mio Regno non è di questo mondo» (Gv 18, 36). Il che significa che esso non si manifesta secondo le modalità di questo mondo, secondo il suo potere di morte. E, però, insieme, trasformando i cuori, esso feconda il mondo, mentre lo contesta e lo «mina», in quanto rete di illusioni, di menzogne e di seduzioni.

In questo «Regno» entreranno più facilmente i peccatori, i pubblicani e le prostitute, piuttosto che gli ipocriti religiosi o politici;

– l'accesso lo ottiene soltanto chi diviene semplice come i bambini;

– impuri, malati, lebbrosi non ne vengono esclusi;

– i valori consolidati vengono messi sossopra: i primi saranno gli ultimi, chi ha il ruolo più elevato deve farsi il più piccolo;

– non si può, in esso, barattare la pace e il suo annuncio con forme di privilegio e di rappresentanza civile.

Annunciando il suo «Regno», Gesù di Nazareth corregge le opinioni diffuse ai suoi tempi (solo allora?) circa la signoria di Dio. Il governo di Dio non si lascia ridurre a violenza, oppure a una teocrazia politica, poiché in Dio non vi è alcuna violenza. Vi è solo l'inermità e la compassione, la negazione di sé e la fedeltà senza fallimenti, capace di disarmare il mondo. Ciò è difficile da trasmettere anche ai suoi stessi discepoli (di ieri e di oggi), come risulta dalle loro domande impazienti in tema di potere e di sicurezza: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?» (At 1, 6). L'insicurezza rimane e a nulla vale fomentare la paura e l'attesa spasmodica di una catarsi definitiva. Anzi, nella prospettiva evangelica il vero potere è quello del Dio crocifisso: un potere che vuole l'alterità dell'altro fino a lasciarsi uccidere per offrirgli la risurrezione. Perciò il potere «assoluto» di Dio si identifica con l'assoluto dono di sé, con il sacrificio che

comunica la vita agli uomini e fonda la loro libertà. Il Dio incarnato è «colui che dona la propria vita per i suoi amici» e prega per i suoi carnefici.

Il potere di Dio significa il potere dell'amore. Per «follia d'amore» colui che è la Vita in pienezza diventa per noi la vita al cuore della morte, manifestando in maniera evidente il paradosso stesso dell'amore, così debole nella sua sovranità, così sovrano nella sua debolezza! Alla dialettica tra l'impotenza e la violenza subentra la dialettica tra la debolezza e la forza: in Cristo, l'uomo ritrova la sua vocazione di «creatore creato», teso alla manifestazione del «Regno» già segretamente presente dentro la storia quotidiana. Per questo si può ricordare che il potere, l'umile potere della fede, attraverso milioni di anime, nutre la storia di eternità, fa incontrare costantemente la storia di Erode e di Pilato (e di chi oggi li rappresenta) con la contro-storia delle Beatitudini, la «bestiale-umanità» con la «divino-umanità»! La pazienza, la sofferenza, assunte nella certezza che «questo mondo» non è il mondo di Dio; l'amore visibilmente o invisibilmente creatore che fa scaturire dalle tenebre le scintille dell'ottavo giorno, il giorno del «Regno»; i piccoli gesti di bontà disinteressata di tanti giusti sconosciuti ricostituiscono instancabilmente la trama dell'esistenza lacerata dalle forze del nulla. La vera storia si gioca sulla frontiera del visibile e dell'invisibile. Noi la conosciamo solo in modo molto parziale. Gli angeli di luce e il «principe di questo mondo» vi intervengono, la preghiera di un bambino sconosciuto ne muta il corso, o anche la dedizione apparentemente beffarda della Matriona di cui parlava Solženicyn, ricordando che essa era uno di quei giusti senza i quali nulla starebbe in piedi: né il loro villaggio, né la terra intera.

2 febbraio – Presentazione del Signore

## Ricordare e resistere

(Lc 2, 22-40)

«Ricordare» ha a che fare con il cuore, ha la stessa radice etimologica. Ciò significa che il ricordo è possibile solo lì dove c'è una «introiezione», un introdurre qualcosa nell'intimità personale, un sedimentare che indica tutta la fatica del condurre l'esterno all'interno, il passeggero al durevole, il fluente allo stabile, che può essere rivisitato a piacimento, nel momento più opportuno. Verrebbe anche da dire che si ricorda solo ciò che si è amato, ciò che è arrivato all'altezza del cuore e ha saputo dialogare con esso. Non si tratta di semplice sentimento e men che meno di superficiale emozione, che appartengono al momento, all'attimo, alla parvenza degli eventi e dei fatti di cui non si sanno cogliere mai la serietà e l'impasto, le cause e la consistenza.

Molta storia si legge oggi solo a livello sentimentale ed emotivo, alla leggera. È più una questione di sensi che di cuore, alimentati i primi dalle immagini fornite soprattutto dalla televisione o dalle improvvisate grida di denuncia della durata di un giorno, boicottato il secondo, cui non si dà tempo per introdurre dentro di sé, profondamente, ciò che è stato evocato. Ed è retorica molte volte l'esortazione a «non dimenticare», come si è fatto abbondantemente anche in questi giorni. «Per esorcizzare i demoni bisogna chiamarli per nome», scriveva il valdese Paolo Ricca qualche tempo fa, per dire che se c'è qualcosa di marcio nella storia dell'umanità, se ci sono colpe del passato o del presente, queste devono essere «individuate» e non solo genericamente ammesse, devono essere chiamate per nome, e non velate da eufemismi. Ma lì dove c'è, come nel nostro modo di vivere, la dittatura dell'istan-

te, li ricordare è impossibile e ogni evocazione, pur importante e legittima, viene travolta dal fiume delle immagini successive. È per questo che insegnare bene la storia è la fatica più improba per un insegnante, in un mondo ormai «americanizzato», dove le pantofole della nonna sono le cose più antiche che passano sotto gli occhi e i fatti e gli eventi della vita vengono trattati allo stesso modo.

Non capita così nel Vangelo di questa festività, dove due vecchi, Simeone e Anna, diventano protagonisti di una lettura della storia – loro e del popolo – capace di far scaturire quel «quanto» di liberazione, di giustizia, di salvezza essa ha saputo conservare attraverso le generazioni, senza essere cancellata, dimenticata. L'ultimo nato del loro popolo, quel piccolo bambino portato al tempio dai suoi genitori osservanti della legge, porta con sé il compimento di un'attesa millenaria, che il cuore non ha potuto erodere col passare dei secoli. Il problema, se mai, è riconoscerlo lì, in quella fragilità dell'infanzia, nella ritualità di quel gesto legato alla tradizione d'Israele.

Gesù di Nazareth diventa per loro l'occasione per rileggere sensatamente la loro storia, così da essere anche per noi spunto e provocazione.

– Essi prendono sul serio, anzitutto, la storia del loro popolo; ne colgono la trama aperta, la dinamica di futuro che l'attraversa. Sanno, per così dire, che persone ed eventi che l'hanno formata e attraversata hanno coltivato un disegno di salvezza, non di disfacimento, di vita e non di morte, di bene e non di male, di libertà e non di schiavitù. Leggere la storia a partire da ciò che di umano, di grande, di bello, di profondo vi è stato investito, anche se i risultati non sono sempre stati all'altezza, è proprio impossibile anche per noi?

– Essi sanno andare al di là della «tradizione», del già visto, del già sperimentato. Sono sollecitati a cogliere la novità di quella nascita che cambia il mondo, che introduce una nuova speranza e, anche, una nuova «contraddizione», come è ogni vita, ogni esperienza, ogni incontro che venga valorizzato in maniera op-



portuna. Non c'è proprio più niente da attendere, da immaginare, se non ciò che si è incancrenito, fossilizzato, standardizzato in parole, in riti e in formule codificate?

– Essi sono, per credenti e cercatori di Dio, la memoria viva del Dio dei padri, cioè del Dio della misericordia e non dell'ira, dell'accoglienza e non del rifiuto, dell'amore che salva e non dell'odio che uccide. Come non ricordare allora, anche noi, che al villaggio della modernità il Dio di Gesù di Nazareth non dona bibbie, sacramenti e devozioni, ma creature di misericordia, rese tali dalla «parola» e dal «pane» della condivisione?

Simeone e Anna ci invitano a rendere ricca la nostra piccola biografia personale con incontri e ascolti, non per imitare gli altri, ma per essere noi stessi. Come per loro, un incontro e un ascolto, anche i più impensati, i più strani, possono farci cogliere lo spessore di una storia che merita di essere ricordata, ripercorsa, rivitalizzata.

E, molte volte, chi sa ricordare sa anche resistere, perché il percorso proprio e dell'umanità non venga travolto dal male e dall'odio che uccidono ogni possibilità di futuro.

29 giugno – Santi Pietro e Paolo

## Il potere delle chiavi

(Mt 16, 13-19)

È un momento importante, nella vita familiare, quello in cui i genitori danno per la prima volta le chiavi di casa ai loro figli; si tratta di un atto di fiducia, che vuole renderli partecipi più da vicino della vita della casa e della sua custodia e, nello stesso tempo, ne allarga l'autonomia e la libertà. Così è un momento solenne, nella vita civile e politica, quello in cui il sindaco di una città offre le chiavi di essa ad un ospite illustre, che ne ha saputo aumentare la fama o che ha contribuito al bene di tutti i cittadini con il suo lavoro, con la sua scienza, con il suo coraggio.

Ma è stato un momento cruciale anche quello della vita dell'apostolo Pietro, quando Gesù di Nazareth gli ha promesso «le chiavi del Regno dei cieli», come racconta il Vangelo di questa festa. Anche quelle «chiavi», come quelle di casa o della città, indicavano fiducia e stima, oltre che significare un'investitura in autorità, tipica di chi può aprire o chiudere, legare o sciogliere la responsabilità e la libertà delle persone che a lui fanno riferimento. Ma è qui che nasce la vera questione suggerita dal Vangelo di oggi: che cos'è mai questo «potere delle chiavi» che la tradizione cristiana porta con sé, legato in modo particolare all'apostolo Pietro, anche se non in maniera esclusiva?

Una prima sottolineatura riguarda il fatto che la nozione e la pratica dell'autorità ci tocca tutti in modo profondamente personale. L'esistenza dell'autorità è una realtà della vita di tutti, eppure essa ci mette a disagio. Ciò è dovuto al fatto che, pur non essendo sinonimi, facciamo fatica a separare l'idea di autorità da quella di potere. E il potere ci rende nervosi. In epo-

ca recente ci siamo abituati a riflettere sul modo in cui il potere viene esercitato nelle dimensioni religiosa, sociale e politica della nostra vita. Siamo molto consapevoli, e sempre più intolleranti, rispetto a ciò che percepiamo come un abuso di potere. Ciò detto, non siamo ingenui. L'esperienza umana dimostra fin dall'inizio che abbiamo bisogno dell'autorità, sia per regolare la nostra attività in seno alla società, sia per preservare i suoi valori fondamentali.

Una seconda sottolineatura riguarda in modo particolare l'esercizio dell'autorità dentro la comunità dei credenti. C'è subito da dire che l'autorità della Chiesa ha un'unica fonte: Gesù di Nazareth e il suo disegno di «salvezza». Nessuno, infatti, può leggere i Vangeli o incontrare il Cristo vivente in modo significativo, senza imbattersi nella sua autorità: di liberare, di cacciare i demoni, di guarire, di ristabilire l'umanità delle persone e, in definitiva, di perdonare. La sua autorità rende Dio presente, attivo in mezzo a noi: un Dio che solleva, che perdona, che risana, che non rifiuta; al contrario della cultura-killer in cui siamo immersi, e nella quale la reputazione, il rispetto e la comunione fatta del prendersi cura e della solidarietà sono in un attimo messe sotto accusa e distrutte totalmente, senza remissione.

La Chiesa non ha alcuna autorità sua propria: possiede solo l'autorità ricevuta da Cristo e la esercita in suo nome, tenendo conto delle modalità che sono state espresse appena sopra. Anzi il «caso-Pietro» ci aiuta ulteriormente a cogliere la paradossalità di quell'autorità: a lui è stato dato «il potere delle chiavi», non perché fosse forte o perché fosse fedele. Per molto tempo egli non è stato né forte, né fedele. Ha tradito Gesù con le sue proprie labbra. In quel momento la sua vergogna e il suo crollo morale lo avevano messo fuori gioco. Ma siamo sicuri che Pietro sia il meno autorevole e il meno affidabile dei discepoli? Si può pensare che sia così: in realtà, è proprio qui che si svela qualcosa del mistero della grazia e della libertà di Dio e, come nel caso della croce, si scopre una verità che è fonte di incomprendimento (forse persino di scandalo) per molti.

«La risposta è che possiamo fidarci di Pietro proprio perché è caduto, perché è debole, perché è stato perdonato e perché si è rialzato e ha ripreso il servizio. Ci fidiamo di lui, perché in lui vediamo il potere di Dio che opera nella nostra umana debolezza. Pietro conosceva per esperienza personale la profondità del dono che offriva; sapeva che non era né un suo dono, né una sua autorità, ma era il dono e l'autorità di colui che aveva rinnegato e tuttavia amava. Come ciascuno di noi, egli sperimentò di prima mano non solo il suo personale bisogno di perdono, ma anche da dove veniva quel perdono. E fu rafforzato e incaricato di andare a offrire lo stesso perdono a tutta l'umanità. Fu veramente la roccia sulla quale venne costruita la Chiesa. Essa, come Pietro, parla non in base a una sorta di falso potere, ma a partire dalla sua esperienza della debolezza. E proclama quella verità di Dio che essa vive e sperimenta ogni giorno» (Cormac card. O'Connors).

Ma è proprio questa l'immagine di Chiesa che il credente e il cercatore di Dio riescono a cogliere dentro la vita quotidiana? Tra l'arroganza (nelle sue varie dosi) e la misericordia (mai sufficientemente vissuta) quale stato d'animo la guida nel suo rapporto con l'umanità «difficile» di oggi?

14 settembre – Esaltazione della Croce  
Epifania di verità e di bellezza

(Gv 3, 13-17)

Veniamo invitati, oggi, a celebrare la liturgia dell'esaltazione della santa Croce, una festa antichissima, del tempo di Costantino, in cui si mostravano le reliquie del legno della Croce del Salvatore ritrovate dall'imperatrice Elena. D'altra parte anche l'evangelista ci avrebbe messo davanti l'annuncio della passione, con l'invito a prendere la propria croce e a seguire il «Servo sofferente».

Ci ritroviamo davanti al racconto di due grandi passioni: quella del popolo, che ha paura della morte e si ribella, nel timore di non uscire dal deserto, e quella di Gesù di Nazareth, che «umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2, 8). Ci sono, infatti, due modi per affrontare il rischio mortale che entrambi i protagonisti si trovano davanti:

– da una parte la denuncia del pericolo e la protesta sterile di chi è disposto a rifugiarsi nel passato, pur di non prendere atto della necessità di scelte urgenti: «Perché ci avete fatti uscire dall'Egitto per farci morire in questo deserto?» (Nm 21, 5). Il popolo, nel deserto, rimpiange la schiavitù, rifiutando la promessa di liberazione che lo aveva messo in viaggio (meglio schiavi che morti, si potrebbe dire!);

– dall'altra, l'amore che rende partecipi dell'umanità sofferente, accompagnandola nella sua paura della morte e facendole intravedere «la vita eterna». Gesù di Nazareth rivela, infatti, che «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito...» (Gv 3, 16), in un disegno di rinascita, di riconciliazione, di salvezza per tutti.

Un unico simbolo, ambiguo e oscuro, accompagna le due passioni: il serpente, che diventa per il popolo la punizione per la ribellione, e per Gesù di Nazareth l'immagine del suo stesso supplizio, quella croce che è il culmine epifanico della sua verità, cioè della consegna di sé senza riserve: un serpente che avvelena nella disperazione e nella morte chi non sa cogliere il permanere nella storia della promessa divina, e un serpente innalzato a garanzia di vita per chi intravede nella croce, pur a fatica, il più grande segno della verità di Dio e della verità dell'uomo.

«Quel crocifisso è detto infatti “immagine del Dio invisibile” (Col 1, 15), “irradiazione della sua sostanza” (Eb 1, 3), “sua esegesi” (Gv 1, 18). Egli è l'epifania ultimativa della spessa, luminosa e sostanziale verità di Dio come amore sino a morire. E in questo è la manifestazione della bellezza di Dio, così come lo è di quella dell'uomo: un amato chiamato ad amare sino a morire: “Ecco l'uomo” (Gv 19, 5). Croce dunque epifania di verità: di quella di Gesù come vita data per la vita e, in lui, di quella di Dio e dell'uomo: croce dunque epifania di bellezza: bella è infatti la persona che ama e bella un'esistenza nell'amore sino a morire» (G. Bruni).

2 novembre – Commemorazione dei defunti

## Quegli amici andati di là

(Mt 25, 31-46)

«I miei morti voglio ricordare davanti a te, Signore; tutti quelli che un giorno mi appartennero, e se ne sono andati prima di me. Sono molti i miei morti; tanti che uno sguardo solo non li comprende più; e devo ritornare con la mente lungo la via della mia vita, per rinnovare a ciascuno il mio triste saluto. E vedo, allora, sulla via della mia vita, snodarsi come un lungo corteo e di mano in mano staccarsi qualcuno in silenzio e uscire dalla via, senza un addio, e perdersi nel buio della notte»: così si esprimeva qualche anno fa Karl Rahner, il grande teologo tedesco, nel momento così umano e intenso anche per lui del ricordo dei suoi morti (in *Tu sei il silenzio*). Egli interpretava sicuramente anche il nostro stato d'animo di questo giorno che la tradizione e la preghiera dei cristiani dedicano alla memoria dei defunti.

Molti di noi, infatti, oggi si recano in visita ai cimiteri, portano un fiore sulla tomba delle persone amate, fanno uscire dall'oblio «infiniti» momenti di vita, veri, intensi, sedimentati in maniera indelebile e, nello stesso tempo, rinnovano la nostalgia, risentono forte l'assenza e il vuoto che il cuore a stento osa arginare. Sono tanti, soprattutto per chi è adulto, i volti che riemergono dalla penombra e da quel sottile velo che la lontananza obbligata della morte ha steso su di loro. E quel nostro andare, quel camminare tra le tombe ben ornate e ripulite porta con sé, anche senza volerlo, un gesto di condivisione e un anticipo di ciò che noi stessi sperimenteremo, quando, come diceva sopra Karl Rahner, usciremo a nostra volta dalla via, senza un addio, immergendoci nel buio di quella notte che è la nostra morte.

Davvero non c'è sostituto per i nostri morti; nessun uomo che possa ricomporre la cerchia degli amanti, quando uno di essi d'improvviso non è più. Davvero nessuno può sostituire l'altro nel vero amore, poiché il vero amore ama l'altro in quella intimità dove ciascuno è solo con se stesso. E, così, chi è scomparso si è portato con sé una fibra del nostro cuore, o spesso il cuore intero, allorché la morte ha attraversato la nostra vita.

Come sono silenziosi i nostri morti! Nessuna parola più ci arriva dalla loro bocca, né la mite dolcezza del loro affetto riempie più il cuore. «Oh sì, come sono muti i morti; sì, come sono morti, i nostri morti!». Anche la luce, in cui molti di noi sperano che essi siano entrati, è spesso così tenue, che non sembra possa estendere fin quaggiù, da noi, il suo riflesso.

Eppure, camminando verso i cimiteri, tra le tombe delle persone amate, è possibile che ritorni a farsi sentire un anelito di vita mai sopito, il pensiero «coltivato» di «una speranza che non delude», come dice Paolo nella Lettera ai Romani, una «fiducia» aperta ad accogliere un annuncio di risurrezione capace di «convincerci» che «nulla va perduto» di ciò che Dio ha donato alle sue creature.

È dentro queste sensazioni e aspettative, riemergenti in modo diverso dentro ognuno di noi, che la tradizione ebraico-cristiana ci propone la grande «sfida-immagine» di un Dio che si nomina «Dio dei viventi e non dei morti» e per il quale la croce, l'impotenza e l'umiliazione della morte non sono l'ultima parola. Con timore e tremore, quasi balbettando, il credente e il cercatore di Dio possono mostrare che il loro Dio è colui che non solo crea l'oggetto del proprio amore, ma lo risolve e lo porta a pienezza. Solo nella morte, paradossalmente, viene pienamente alla luce chi è Dio e a chi si affidano gli uomini quando si affidano a lui; in essa, addirittura, Dio si mostra come colui che può ridare vita, far risorgere, senza esservi costretto, quindi «come il Signore». La sua azione risuscitatrice, che noi possiamo vedere realizzata verso Gesù di Nazareth (e quindi anche verso i morti in generale) è perciò la massima dimostrazione della divinità di Dio.



In altre parole, un Dio che sul Golgota (il monte della morte di Gesù) e di fronte alla nostra morte non ha più possibilità di agire, ancora una volta non è pensato e preso seriamente come Dio. In questo senso non l'amore umano, ma l'amore di Dio è più forte della morte, così che si intuisce che il Dio a cui ci rivolgiamo non è un Dio senza uomini; anzi egli vuole avere eternamente gli uomini accanto a sé ed essere anche lui eternamente «umano».

Tutto ciò porta con sé tre «grandi conseguenze».

– Anzitutto il fatto che «il compimento», la «pienezza» sperata è «la comunione universale degli uomini (e di tutte le creature) tra di loro», una comunione fatta di relazioni sanate. Ciò significa che là rivedremo pieni di gioia i nostri cari, ma di non minore gioia ci riempirà, nella grande «comunione dei santi», il rinnovato incontro con gli altri, con coloro che fino ad allora non avevamo amato e la vicinanza a coloro che fino ad allora ci erano rimasti lontani.

– Distintivo, poi, della vita eterna è il fatto che ogni singolo sarà desiderato e amato (da Dio e da tutti), nella sua identità ormai pienamente riconquistata («lì giunto sarò uomo», afferma pieno di giubilo Ignazio di Antiochia, mentre si reca al martirio).

– Infine, coloro che già abitano nell'aldilà, sono presso di noi nelle nostre lotte, ci accompagnano e ci aiutano nel nostro cammino, come il Cristo risorto ed elevato, che lotta contro le potenze deleterie di questo mondo a favore della vera vita.

È per questo che possiamo ripetere con Karl Rahner: «Anima, non dimenticare i morti! Dio dei viventi, non dimenticarmi qui nella morte; venga il giorno nel quale tu sia la mia vita».

9 novembre – Dedicazione della Basilica Lateranense

## La Chiesa e il bisogno di Dio

(Gv 4, 19-24)

Siamo sempre tentati, nella nostra esperienza, di identificare Dio con alcuni spazi (chiese, santuari) o eventi (nascite o morti); di prescrivere percorsi per incontrarlo (di ricerca dottrinale); di dare figure di riferimento (preti, frati, monache, devoti vari...); di pronunciare nomi evocativi della sua presenza: è impossibile non farlo! Ci comportiamo spesso con lui come con qualsiasi altro individuo: cerchiamo il suo indirizzo, chiediamo dove abita, identifichiamo la sua «presenza»... Come l'amore, anche un'esperienza spirituale (la ricerca di Dio) nasce in un luogo determinato, in un momento privilegiato, grazie ad un'illuminazione scoccata da un contatto, da un'amicizia, da un testo ispirato, da un evento che fa breccia, scalza e infrange il guscio dei nostri limiti e dilata la visione all'infinito.

Ma, ancora come l'amore, l'esperienza spirituale, se non viene mortificata dentro i recinti della ripetitività e delle convenzioni consolidate, chiede che si rendano possibili altre tappe, aperture, «sconfinamenti», verso quella terra di nessuno che è un Dio «più grande» di ogni invenzione o figurazione. Certo non è indolore la perdita, la dipartita, la rottura dell'involucro che ci teneva protetti, la forma con la quale finora combaciavamo; è difficile per tutti acconsentire ad un morire al grembo, per lasciarsi invadere dalle maree e dalle invenzioni della vita, e sperimentare la rottura delle reti che ordinano, fissano i nomi, i percorsi, le modalità, gli abiti per figurarsi il divino (non è per questo che tanti «cristiani» non diventano mai «adulti» nella fede?).

Chi lo sa fare, riesce a sperimentare una singolare libertà interiore: come Meister Eckhart che esclama: «Prego Dio di liberarmi

da Dio»; come Dietrich Bonhöffer che invita: «Stai alla presenza di Dio in sua assenza!»; come Simone Weil che suggerisce: «Sii sradicato nell'assenza di luogo; sradicandosi si cerca più realtà»; come Maria Zambrano che percepisce che «il chiaro del bosco è un centro [...] al quale si dà ascolto. Poi non si incontra nulla che non sia un luogo intatto che sembra essersi aperto solo in quell'istante e che mai più si darà così».

Sono questi grandi mistici che ci aiutano a cogliere la grandezza e la profondità dello splendido Vangelo di oggi, che racconta l'incontro di Gesù di Nazareth con la samaritana. Al pozzo, dove ambedue si recano spinti dalla sete e dal desiderio di un po' di refrigerio, Gesù annuncia che non esistono «luoghi, tempi, riti» definitivi ed esclusivi, che possano essere additati come la «dimora» di Dio, perché «Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità» (Gv 4, 24).

Alla donna che gli indica il monte Garizim come sacro ai samaritani e la città di Gerusalemme come santa per gli ebrei, Cristo, da una parte, afferma «l'incontenibilità» di Dio dentro spazi e recinti materiali anche di grande impatto emotivo e simbolico, e, dall'altra, si rivolge al cuore di ogni donna e di ogni uomo, come possibile «luogo» dell'adorazione di lui. Detto in altre parole: Dio non si lascia «localizzare», è senza domicilio fisso. Il vero tempio che lo racchiude è il corpo del Crocifisso-Risorto; egli non abita sui troni e nelle cattedrali, ma è vicino all'uomo sfinito e alla creatura maltrattata.

Il Dio annunciato da Gesù di Nazareth non è un suolo rassicurante, ma, casomai, apertura abissale, esposizione al rischio; non è origine o meta presupposta, ma, viceversa, sfondo senza fondo, orizzonte variabile che si sposta con la nostra itineranza. Egli non ti offre alcun vantaggio né riferimento sicuro, né ti serve a nulla, pur essendo l'alveo pregnante di ogni potenzialità ed evento: una presenza sottratta, senza luogo proprio, senza nessun recinto sacro, eppure presente in tutto. La modalità con cui Gesù di Nazareth evoca la realtà di Dio non incombe, né si impone come una verità unica, definitiva, compiuta, ma avviene come

fermento, lievito, invenzione epifanica di un centro-eccentrico, custode di sconfinite possibilità di comunicazione. La stessa vita del Cristo, quella che il Vangelo narra, non è forse la parabola più bella di quel mistero inesauribile di Dio, che accoglie l'incertezza e la complessità della vita, l'attenzione al dettaglio e alle sfumature, e che mette in relazione le tante visioni e le tante esperienze degli uomini, così da renderle capaci di salvezza? Egli stesso si fa «parabola di sconfinamento», in quanto trasgressore dei confini già stabiliti dalla società, dalla religione, dalla cultura vigente.

Se, quindi, Gesù di Nazareth ci narra del Padre in questo modo, come possono le Chiese continuare a «irrigidirlo» dentro luoghi, tempi, riti e formule fisse e immutabili? Eppure, nel frangente contemporaneo, che tutti ci coglie sulla soglia di un mondo senza Dio, o della nascita di un Dio dai tratti inediti, la prospettiva di una spiritualità cristiana potrebbe ispirarci un diverso stile di presenza, suscitare un altro sguardo! L'esodo di tante donne e di tanti uomini dalla comunità, in silenzio, senza protesta, non è causato proprio dal fatto che molte Chiese non sanno più interpretare «il bisogno di Dio» dell'attuale generazione, continuando invece a moltiplicare una progressiva burocratizzazione ecclesiastica?

Capita a molti credenti e cercatori di Dio quello che è capitato a san Francesco e a frate Leone, nel fantastico racconto dei *Fioretti*, in una notte di tregenda, alla ricerca di un luogo «accogliente»: bussarono tre volte al loro convento, ma non furono riconosciuti dai loro confratelli e, anzi, furono respinti tra le ingiurie. Per il santo d'Assisi quella fu un'esperienza di «perfetta letizia», per molti di noi, invece, una delusione cocente e la sensazione di un'incomprensione quasi coltivata delle esigenze «nuove» dell'annuncio cristiano.

8 dicembre – Immacolata Concezione  
L'angelo e quella ragazza

(Lc 1, 26-38)

Un piccolo tratto di strada con una donna, Maria di Nazareth, può diventare un'esperienza umana preziosa e interessante. È come immergersi in una profondità articolata, complessa, dove i sentimenti e le intuizioni non sono ovvi e scontati, ma portano con sé una partecipazione viva a ciò che sta per succedere, a ciò che viene atteso e sognato.

Una donna sa, infatti, cogliere con un diverso spessore ciò che le capita di sperimentare, ne viene coinvolta personalmente, così che la sua vita ne risulta in qualche modo «beneficamente» sconvolta, perché è più attenta, diversa, nuova, perfino «cambiata». Niente le è estraneo, tutto incide a rendere «straordinaria» l'esperienza vissuta. Anche di fronte al «mistero», a ciò che si presenta come impensabile, imprevedibile, e che reca con sé un alquanto di oscuro, perfino di minaccioso, la donna ha delle reazioni che esprimono in modo esemplare lo spessore del suo animo, affidando al cuore, piuttosto che alla mente, il compito di decifrare l'enigma. C'è in lei una sorta di «sentire cordiale» che accelera la comprensione degli eventi.

Lo si vede bene nello splendido Vangelo di questa festività, che racconta le reazioni di Maria di Nazareth all'annuncio dell'angelo, sulla cui bocca vola il seme della sua maternità. Ella esprime tre atteggiamenti, che traducono in modo intenso la sua partecipazione all'evento carico di mistero in cui viene coinvolta.

Anzitutto il «turbamento»: «Ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto» (Lc 1, 29). È il sentimento profondamente umano di sconcerto di fronte a quello che sta

succedendo; è, anche, la convinzione che l'evento «la riguarda» personalmente, la coinvolge emotivamente. Non si tratta di registrare freddamente una notizia, ma di sentirla una notizia «per sé», tale che può cambiarle la vita. Maria di Nazareth prende quasi le distanze per un attimo dalle parole che le vengono rivolte, per cercare di rendersi conto di quanto di coinvolgimento esse le richiedono, di quanto cambi la sua stessa esistenza, una volta che esse venissero accolte.

Ma quale «turbamento» ci accompagna mai, come Maria di Nazareth, di fronte alle parole che sentiamo, di fronte ai fatti che vediamo e che possono cambiare la nostra esistenza? È una comunità cristiana (o civile) «turbata» quella che assiste alla pronuncia di parole di disgregazione, di radicalizzazione delle differenze o che contempla passivamente il crescere della povertà, il dilatarsi della disoccupazione e dei licenziamenti, il consolidarsi «elitario» dei prepotenti e degli arroganti? Fragili e superficiali turbamenti attraversano la comunità, che subisce con fastidio il richiamo al rinnovamento conciliare, pronta a mettere tutto a tacere, eliminando le ragioni del contendere e coloro che le sostengono. Il «turbamento» di Maria la apre a Dio; molti turbamenti ecclesiastici e civili chiudono ogni possibilità di cambiamento.

Poi la «domanda»: «Come è possibile? Non conosco uomo!» (Lc 1, 34). È il riconoscimento della propria inadeguatezza di fronte al mistero; è anche il mettersi in aspettativa, perché qualcosa si chiarisca, diventi comprensibile, afferrabile concretamente; è anche il chiedere aiuto, il non fidarsi dei propri mezzi, perché il compito intravisto supera le proprie forze. Maria di Nazareth si accorge del divario tra il disegno misterioso che le viene prospettato e la sua vicenda umana di donna di popolo, umile e sincera.

Ma quale «domanda» ci accompagna mai, sicuri come siamo delle nostre soluzioni, dei nostri progetti, dei nostri piani pastorali? Mai che ci sfiori la domanda: ma è proprio così il mondo, la gente, la gioventù, come noi la codifichiamo, la traduciamo in carta e in norme? La stessa domanda religiosa è profondamente mutata negli ultimi vent'anni, ma noi continuiamo a comportarci

come se nulla fosse, con la nostra religione «deduttiva», fatta di principi astratti e di regole disciplinari. Quale domanda, poi (e quale dubbio), passa anche attraverso la politica e le istituzioni, così da renderle più capaci di accogliere i bisogni della gente?

Infine «l'acconsentimento»: «Eccomi, sono la serva del Signore» (Lc 1, 38). È la fiducia che esplode e che si lega positivamente a quanto viene riconosciuto come valido, importante, coinvolgente; è il sentirsi valorizzati e amati, che fa scattare la molla dell'adesione incondizionata; è quell'affidarsi, che anche la fede conosce, che è fatto di disponibilità, di entusiasmo, di gioia profonda. Maria di Nazareth riconosce nella proposta dell'angelo il compimento delle sue attese e di quelle del suo popolo. Perché non corrispondervi? Perché non dare a Dio la possibilità di essere coinvolto nella storia degli uomini, così da collaborare al loro anelito di giustizia e di pace?

Il Vangelo dell'annunciazione si rivela allora come un autentico «esame di coscienza» per tutti coloro, credenti, cercatori di Dio e laici pensanti, che vogliono vivere intensamente questo tempo di Avvento che ci è donato.





# Indice

Invito alla lettura (don Renzo Gardener).....	Pag. 5
---	--------

## TEMPO DI AVVENTO E DI NATALE

I domenica di Avvento IL VALORE DEL SAPER ASPETTARE .....	» 7
II domenica di Avvento INGANNARE L'ATTESA.....	» 10
III domenica di Avvento IL LATO FRAGILE DELLA NOSTRA ESISTENZA .....	» 13
IV domenica di Avvento LA BUONA NOTIZIA È LA PACE.....	» 16
Domenica della Santa Famiglia UN BAMBINO E IL SOGNO DI DUE VECCHI .....	» 19
II domenica dopo Natale LE PAROLE DICONO CIÒ CHE SIAMO .....	» 22
Domenica del Battesimo di Gesù IL CAMMINO DEL FIGLIO DELL'UOMO.....	» 25

## TEMPO DI QUARESIMA E DI PASQUA

I domenica di Quaresima L'ARCOBALENO DI NOÈ, PONTE DELLA PACE.....	» 28
II domenica di Quaresima SAPER LEGGERE L'INVISIBILE.....	» 31

III domenica di Quaresima IL TEMPIO, GLI AFFARI, L'IRA DI GESÙ .....	Pag. 34
IV domenica di Quaresima LA COSCIENZA CONTRO LE TENEBRE.....	» 37
V domenica di Quaresima IL SEME DENTRO LA TERRA .....	» 40
Domenica delle Palme DA KAFKA AL VANGELO: TRIBUNALI E IMPUTATI .....	» 43
Pasqua di Risurrezione IL SILENZIO E IL GRIDO DI PASQUA.....	» 46
II domenica di Pasqua CREDERE SENZA VEDERE .....	» 49
III domenica di Pasqua LA CARNE DI DIO E L'UOMO .....	» 52
IV domenica di Pasqua IL PASTORE NON È PADRONE .....	» 55
V domenica di Pasqua TRA-GUARDARE OLTRE IL MITO DELL'EFFICIENZA.....	» 58
VI domenica di Pasqua IL RITORNO DI «SERVI» E PADRONI.....	» 61
Ascensione del Signore ASCENSIONE, LA LIBERTÀ SUL CONFINE.....	» 64
Domenica di Pentecoste LA DINAMITE DELLA LIBERTÀ DELLO SPIRITO .....	» 67

#### TEMPO ORDINARIO

Domenica della Trinità LA TRINITÀ CONTESTA L'EGOISMO .....	» 70
Domenica del Corpus Domini UN CORPO PER I CORPI.....	» 73

II domenica tra l'anno ESSERE, VIVERE A TU PER TU, CUORE A CUORE.....	Pag. 76
III domenica tra l'anno PESCATORI DI UOMINI.....	» 79
IV domenica tra l'anno GESÙ, UOMO LIBERO .....	» 82
V domenica tra l'anno LA FATICA DELLA «RICERCA» .....	» 85
VI domenica tra l'anno LA SCELTA DI AMARE GLI ESCLUSI .....	» 88
VII domenica tra l'anno IL PASSATO, IL CAMMINO, IL FUTURO .....	» 91
VIII domenica tra l'anno SAPER PARLARE AL CUORE.....	» 94
IX domenica tra l'anno IL SABATO «LIBERATO» .....	» 97
X domenica tra l'anno IL GESÙ «DIFFICILE» .....	» 100
XI domenica tra l'anno PAZIENTI COME IL CONTADINO .....	» 103
XII domenica tra l'anno «PERCHÉ SIETE COSÌ PAUROSÌ?» .....	» 106
XIII domenica tra l'anno CONFRONTARSI CON «L'ALTRO» .....	» 109
XIV domenica tra l'anno SENTIRSI ESTRANEI A CASA.....	» 112
XV domenica tra l'anno SAPER ANDARE OLTRE LA «VETRINA» .....	» 115
XVI domenica tra l'anno MA CHI SONO OGGI I CRISTIANI? .....	» 118

XVII domenica tra l'anno UN PANE INSIEME SULL'ERBA .....	Pag. 121
XVIII domenica tra l'anno LA CORSA AL PANE E ALLA FEDE .....	» 124
XIX domenica tra l'anno E IL CIELO DIVENNE TERRA.....	» 127
XX domenica tra l'anno SE LA TAVOLA NON È COMUNIONE .....	» 130
XXI domenica tra l'anno LA FEDE È PIÙ DI UNA RELIGIONE.....	» 133
XXII domenica tra l'anno CONSERVARE O CAMBIARE, IL DILEMMA .....	» 136
XXIII domenica tra l'anno IN PRINCIPIO ERANO E SONO LE PAROLE .....	» 139
XXIV domenica tra l'anno QUELLA CROCE, SCANDALO DEI CRISTIANI .....	» 142
XXV domenica tra l'anno LE LORO ECCELLENZE E GLI ULTIMI .....	» 145
XXVI domenica tra l'anno IL BENE NON È ESCLUSIVA DI NESSUNO.....	» 148
XXVII domenica tra l'anno L'AMORE, CHE FORZA E MISTERO.....	» 151
XXVIII domenica tra l'anno SE TORNANO I POVERI, TU COSA FAI? .....	» 154
XXIX domenica tra l'anno I CAPI? SIANO I SERVI.....	» 157
XXX domenica tra l'anno I POLITICI CHE CI MERITIAMO .....	» 160
XXXI domenica tra l'anno UNA SCALA DI PRIORITÀ.....	» 163

XXXII domenica tra l'anno LA VEDOVA, UN PERFETTO DISCEPOLO .....	Pag. 166
XXXIII domenica tra l'anno UOMINI, TROVATE IL TEMPO.....	» 169
Domenica di Cristo Re IL REGNO DI DIO HA UN SOLO ASSESSORATO .....	» 172

#### SOLENNITÀ E FESTE

2 febbraio – Presentazione del Signore RICORDARE E RESISTERE.....	» 175
29 giugno – Santi Pietro e Paolo IL POTERE DELLE CHIAVI.....	» 178
14 settembre – Esaltazione della Croce EPIFANIA DI VERITÀ E DI BELLEZZA.....	» 181
2 novembre – Commemorazione dei defunti QUEGLI AMICI ANDATI DI LÀ.....	» 183
9 novembre – Dedicazione della Basilica Lateranense LA CHIESA E IL BISOGNO DI DIO .....	» 186
8 dicembre – Immacolata Concezione L'ANGELO E QUELLA RAGAZZA.....	» 189